

Giuseppe Casa

**Pit Bull: Cani che
combattono**

<http://www.stampalternativa.it/liberacultura>



Calomelano Editrice Virtuale
ebook numero 21

<http://calomelano.it/ebooks>
I edizione aprile 2010

Sommario

L'autore.....	3
Pitbull.....	4
PRIMA PARTE.....	5
SECONDA PARTE.....	59
TERZA PARTE.....	135
Licenza di questo ebook.....	161

L'autore

Giuseppe Casa vive a Roma. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *La notte è cambiata* (Rizzoli, 2002, Premio Stresa) e i racconti “Meltin” e “Meltin 2” in *Men on Men 3* (Mondadori, 2004). Ha collaborato con vari giornali e riviste, tra cui “Vogue”, “Interni”, “Stilos”, “La Repubblica” e “L’Unità”.

Pitbull

Il Pit Bull ha qualcosa di misterioso, di ammaliante. Chi non ha avuto la fortuna di penetrarne i segreti non capirà mai la nostra esaltazione, i nostri entusiasmi, le nostre gioie. Credo che il Pit Bull, prima ancora di essere il cane che conosciamo, sia uno stato d'animo...

Billy Manzini (allenatore di pit bull)

I did it because I'm a dirty dog.

Sid Vicious

- Ogni anno in Italia si disputano 20 000 combattimenti di cani.
- Persone coinvolte 20 000.
- Giro di affari di 800 milioni di euro netti.
- 10 000 cani muoiono durante i combattimenti o per le ferite riportate.
- Cosche coinvolte 20.
- Quote scommesse minimo 200 euro.
- Costo di un campione dai 50 000 ai 100 000 euro.

Nota

Nessuno dei fatti esposti è accaduto veramente, nessuna persona o animale ha subito ferite né maltrattamenti nella stesura di questo romanzo.

PRIMA PARTE

Tutti i cani che avrebbero combattuto quella sera erano già stati pesati e fatti camminare un po'. Adesso riposavano nelle loro gabbie, sul retro di fuoristrada parcheggiati attorno all'autorimessa. I padroni seduti sulle gradinate, che erano state approntate dentro il garage, fumavano e bevevano birra. Il giudice chiamò i proprietari dei cani del primo incontro a portare gli animali all'interno dell'arena. C'erano mastini dei Pirenei, american bulldogs, dogo argentini, pit bull "red nose", schnauzer, dobermann, rottweiler. Due pit bull, quasi dello stesso peso, uno marrone e l'altro pezzato bianco e nero, avevano un muso così largo da farli assomigliare a grosse rane. I loro muscoli mascellari erano capaci di esercitare una pressione di novecento chili. Si agitavano e si contorcevano sbavando e ringhiando come ossessi. Un fascio di nervi e muscoli tesi allo spasimo. Bulbi sbarrati. Pupille dilatate, anche per effetto delle droghe assunte qualche minuto prima. Tiravano il guinzaglio. Digrignavano i denti. Si guardavano con le code ritte per intimidirsi a vicenda, mentre con furiosi colpi di zampa lanciavano sabbia dappertutto. Il pubblico aveva cominciato a fare le puntate. Un guaito si alzò sopra il baccano. Uno dei proprietari aveva spento un sigaro sulla coscia del suo cane. Il pit pezzato iniziò a tremare di rabbia, in qualche modo vedeva nell'altro cane il responsabile delle sue sofferenze. La folla si era zittita per un istante. Poi i cani vennero liberati e il pubblico esplose in un boato. Feci anch'io la mia puntata. Duecento euro sul pit marrone che mi dava l'idea di stare più in

forma. Per venti minuti i cani si azzannarono senza riportare ferite letali. Adesso erano tutti e due senza fiato e si guardavano, l'uno di fronte all'altro, quasi senza interesse. I proprietari, con il benestare del giudice, armati di grossi randelli a scossa elettrica, iniziarono a picchiarli sulla schiena. Il combattimento non poteva fermarsi. Solo un cane doveva alla fine restare in piedi. Riscossi la vincita. L'allibratore parlava e parlava. Sfoderava sorrisi senza senso. Nel mio ramo d'affari era necessaria una saldezza morale che io non mi sono mai neanche sognato di millantare, e ogni volta che vincevo un combattimento il mio unico desiderio era quello di tagliare la corda. Parlava. Parlava da solo? Non me ne poteva fregare di meno. Anch'io parlavo da solo, e da un bel pezzo.

* * *

– Dove sei stato? I suoi occhi chiari traboccavano astio e risentimento. Senza dire niente le passai accanto e andai in soggiorno. Il televisore era acceso e c'era il presentatore che parlava con gli ospiti. – Voglio sapere dove cavolo stavi, ti ho chiamato più volte sul cellulare e non hai risposto. Mi tolsi il chiodo e lo buttai sulla sedia. Una sedia d'epoca dell'Ottocento, credo. A Barbie piacevano i mobili antichi. Era fissata col design d'annata, non sapevo dove avesse preso questa passione. Ogni tanto, quando potevo, le regalavo qualche mobile. Comodini, abat-jour, orologi déco. L'appartamento era piccolo. Era un caos. Due

camere e cucina, ma pieno di oggetti low budget che sfruttavano ogni angolo di spazio. Cazzate a mai finire. – Mi rispondi? Seduto sul divano iniziai a slacciarmi le scarpe, avevo le Converse. Era sempre complicato sfilarsele con tutti quei lacci. Allungai le gambe sul tavolinetto in noce, spostando prima il gatto di metallo dell'Ikea. – Allora? La pazienza di Barbie riguardo alla mia strategia “bocca cucita, zero problemi” si stava esaurendo. Infilai le mani nei jeans e pescai una vigorsol. La squadrai, poi chiusi gli occhi con un sospiro analogo a quello di un marito d'una certa età, afflitto da una moglie fuori di testa. – Che c'è, tesoro? Sono stato a bere una birretta con gli amici.

L'odore dei piedi mi arrivò subito come una zaffata che mi strinse alla gola. Sarei dovuto andare sotto la doccia, ma mi sentivo troppo stanco. Buttai l'occhio al televisore. – Mi avevi giurato e stragiurato che avresti smesso. – Cristo santo Barbie! ho mal di testa, lasciami stare – dissi, sfilandomi i jeans; ruttai, e mi tornò su il sapore del kebab che mi ero mangiato nel pomeriggio. Troppe cipolle. Rimasi in mutande, con la maglietta del concerto dei Damned che avevo visto almeno una decina d'anni prima. – Non voglio litigare. – Sei andato a bere con gli amici? Com'è che non mi fai conoscere mai questi amici? La verità era che io non avevo amici. In passato ne avevo avuti, ma ora non più. Avevo smesso con le amicizie. In realtà non mi era mai piaciuto fare comunella con la gente, ero un solitario di natura. Conoscevo poche persone,

e facevo di tutto per frequentarle il meno possibile. Mi resi conto di aver pensato una verità che andava al di là dell'occasione. Di solito non perdevo mai tempo a interrogarmi su me stesso. Intanto fissavo Giuliano Ferrara e mi chiedevo come avesse fatto quel pachiderma a farsi assegnare la conduzione di un programma tutto suo. Intervistava uno scrittore che con il suo libro aveva scatenato le ire della camorra e adesso girava sotto scorta dentro una macchina blindata. Conoscevo di persona alcuni camorristi, e mi sembrava improbabile che in vita loro avessero mai letto un libro, ammesso e non concesso che sapessero leggere. – Ti ho fatto una domanda. Domandare è lecito, rispondere è cortesia. Barbie aveva preso un diploma di maturità all'istituto professionale e come tutti i diplomati di un istituto professionale aveva un vocabolario limitato, si esprimeva per frasi fatte. – Si può sapere che cazzo vuoi? – urlai. Le cipolle tornarono su. – Voglio che tu la smetta di raccontarmi balle! – urlò, – sono sicura che sei andato a scommettere... puzzi di cane. – Intanto i cani non puzzano, semmai odorano – precisai. – Almeno dovresti avere le palle di non mentirmi in continuazione. – Lasciami in pace! Andai in bagno e mi sedetti sulla tazza del cesso. In un appartamento di due stanze, il bagno era l'unico posto in cui potevo avere un po' di privacy. Di solito mi portavo qualcosa da leggere, Vanity Fair o Casa Facile, le riviste che comprava lei, ma in quel momento non ero dell'umore adatto. Lei mi venne dietro, provò ad entrare, ma la porta era chiusa a chiave. – Esci da lì. – Non posso... Sentii

Barbie sospirare, per la frustrazione o il senso d'impotenza. Non saprei. Sul ripiano della vasca da bagno notai una serie di flaconi e tubetti che non avevo mai visto prima. Erano dei prodotti contro la cellulite. Un numero esagerato. Messi così in fila sembravano uno strano deposito di munizioni. Una vera e propria guerra contro l'adipe in eccesso. Un quarto d'ora dopo uscii dal bagno e la raggiunsi in salotto. C'era ancora il televisore acceso. Adesso un criminologo, un sociologo e uno psicologo stavano affrontando temi d'attualità. La questione degli abusi sessuali. Barbie aveva addosso la mia maglietta dei Nirvana con la faccia emaciata di Kurt Cobain in primo piano. A me faceva piacere che mettesse le mie cose. Lo psicologo mi sembrava uno scemo mentre parlava. Mi sedetti accanto a lei e quando feci per abbracciarla, si alzò dal divano e andò in camera da letto, sbattendo la porta così forte che sembrava dovesse uscire dai cardini. Anche se un po' mi ero abituato, rimanevo sempre sconcertato dalle sue reazioni. Ormai era chiaro. Quella notte non me l'avrebbe data. Feci il giro dei canali. Sul cinque c'era un gioco a quiz o un reality, come si dice adesso, dove una gnocca portentosa non sapeva neanche chi fosse l'attuale presidente della repubblica. Cambiai canale e trovai ancora quella botte di lardo di Giuliano Ferrara.

Spensi. Comunque sia non ero uno che andava matto per la televisione. Scartai un'altra vigorsol. Avevo preso questa abitudine da quando avevo smesso di fumare, poi avevo ripreso, ma il vizio

mi era rimasto, anche perché avevo sempre paura di avere l'alito cattivo. Fumavo senza filtro. Presi il Drum e mi rollai due sigarette, fumai la prima e la seconda andai a fumarmela in bagno, arraffando il Vanity Fair di febbraio dal tavolino, sentivo che avevo lo stomaco in subbuglio. Sfogliai la rivista. Tom Cruise si sposava di nuovo, in Italia questa volta. Alzai lo sguardo. I flaconi contro la cellulite mi fissavano. Intanto gli anni settanta erano di nuovo tornati di moda. Ogni due tre anni gli anni settanta tornavano di moda. Quando andai a letto Barbie dormiva o faceva finta. Presi in mano Il pit bull da combattimento. Lessi un paio di capitoli. Mi interessavano soprattutto quelli che riguardavano le diete e i vari sistemi d'allenamento. Era pieno di tabelle e schemi riassuntivi che riuscivo a mandare in memoria. Facevo sempre fatica a addormentarmi la notte. Così passavo sempre un paio di orette a leggere. Sentivo Barbie che si muoveva sotto il piumone dall'altra parte del letto king size che avevo comprato con le vincite delle scommesse. – Stai bene cara? Barbie taceva. – Vuoi una vigorsol? – No. – Vuoi che ti faccia un massaggio? – No, vorrei dormire! Non sembrava in vena di conversazione, ma le raccontai lo stesso di com'era andata la giornata. Mentre parlavo il mio cervello era pieno di nozioni elementari sul buon funzionamento dell'intestino del mastino napoletano. In linea di massima ogni pasto doveva contenere il quaranta per cento di carne, il trenta per cento di pasta o riso, circa il venticinque per cento di verdure cotte e il resto suddiviso tra olio di mais, lievito e

sali minerali. – Mi dispiace per averti fatto arrabbiare – dissi alla fine. In realtà, mi ero già dimenticato perché avessimo litigato. La mattina dopo, quando mi svegliai, era già mezzogiorno. Mi sembrava di essermi addormentato da cinque minuti. Mi misi in piedi. Mi facevano male tutte le ossa e i piedi. Mi sentivo come un cinquantenne con l'artrite. Mentre cercavo di sgranchirmi, notai il bigliettino sul tavolo. Rimasi per almeno un minuto a fissarlo. Poi lo lessi: Billy, amò, quello che fai è immorale, vergognati! Hai quarantatré anni! sei malato, devi farti curare, quando guarisci puoi tornare da me, non so se mi trovi ancora. Il messaggio non era scritto proprio da un letterato. Aveva la grafia minuscola e inconfondibile di Barbara. Io la chiamavo Barbie, ma non aveva niente della bambolina, anzi, aveva l'aria sempre imbronciata che la faceva sembrare più grande della sua età. Di solito mi lasciava un messaggino d'amore e mi faceva trovare la colazione pronta. Mi aveva mollato? Aprii l'armadio e controllai se c'erano ancora i suoi vestiti. I pochi che aveva. Erano ancora tutti nell'armadio e anche la sua borsa. Quando capii che non mi aveva lasciato mi sentii meglio. Io non mi sentivo malato. A volte mi sentivo vuoto e incompleto, quello sì. Sentivo anche che avevo bisogno di qualcuno accanto. Eppure, non so perché, a volte speravo che se ne andasse veramente, e che la nostra storia finisse presto e senza strascichi. Per essere esatti avevo ancora quarantadue anni, quarantatré li avrei compiuti a marzo. Ero nato a Roma nel millenovecentosessantatré. Da piccolo mi facevo chiamare Billy,

per via del cane al quale mi ero affezionato, un bastardo di pastore tedesco. Pensai al bigliettino: « ... puoi tornare da me ... ». C'era da pisciarsi dalle risate, era lei che abitava da me, fino a prova contraria. Ero io che pagavo l'affitto. Non il contrario.

“Neanche tu sei più una fanciulla in fiore Barbie”, pensai, “sei una donna di trent'anni, quasi trentuno. Forse sei già in menopausa, e di conseguenza stai uscendo fuori di testa”. Pare che le cellule del cervello, dopo una certa età, comincino a morire, a migliaia ogni giorno. Forse le sue erano già tutte fottute, pensai. Barbie ce l'aveva con me per tre ragioni: la prima era che allevavo cani. La seconda che li facevo combattere. La terza, mi piaceva scommetterci su. Barbie me lo domandava spesso, ma non so perché facessi questo lavoro. Evitavo di farmi quella domanda come un venditore porta-a-porta evita le case con il cartello Attenti al cane. Sicuramente mi faceva guadagnare bei soldoni. Ma io stesso non lo consideravo un vero e proprio lavoro. Anche se la parola “lavoro” per me non significava niente. Il lavoro, da quando era stato inventato, serviva solo a trasformarti in un asino attaccato al giogo. Tuttavia prendevo i miei impegni con una certa serietà. Da parte mia non avevo mai criticato le sue scelte di vita, anzi, ero stato il primo ad appoggiarle. Quando l'ho conosciuta aveva poco più di vent'anni. Bazzicava il mondo dei punk romani e anch'io all'epoca frequentavo gli stessi posti. Dentro la birreria Peroni, lei era vestita tutta di nero e portava un taglio di capelli

corto, tenuto su col gel. Teneva la sigaretta con le punte delle dita, come se fosse una star della televisione. – Mi sembra di averti vista da qualche parte. – Fu la prima cosa che le dissi. Devo ammetterlo, non era una cosa originale da dire. – Faccio l’attrice – aveva risposto, con una voce impostata. Non è che fosse una bellezza mozzafiato. Ma aveva un’aria imbronciata e un certo modo di sporgere le labbra che a me piacevano. – Ti ho vista in qualche film? Sussultò come se le avessi dato una frustata. – Non ho detto che ho fatto un film, ma lo farò presto – ringhiò. Mi voltò le spalle e tornò a conversare con una sua amica che aveva un look gotico, calze con i teschi, e delle stalagmiti viola al posto dei capelli. “È matta come un cavallo”, pensai. Ero sempre stato attratto dalle matte. Tornai alla carica. Le pagai una birra. Capelli a stalagmiti si dileguò. Davanti alla birra rimanemmo un po’ in imbarazzo. Lei mi guardò il braccio dove avevo tatuato in corsivo la scritta «No Future». Era stata una pazzia da ragazzino. Disse che anche lei aveva un tatuaggio. Me lo mostrò, poco sopra le chiappe, un cobra aggrovigliato con una decina di teste. – Cosa significa? – Non lo so, l’ho visto disegnato sulla copertina di un disco, mi piaceva. La sua semplicità era disarmante. Alla seconda Peroni mi parlò di casting, trailer, sit-com, backstage. Annuii come se sapessi cosa significavano quelle parole. Non ne avevo la più pallida idea. Lei continuò. Stanislavskij, dolby system, sequel, box office. Annuii ancora. Stava diventando un vizio. Era comunque, tra quelle che avevo conosciuto in passato, la ragazza più carina.

Le appoggiai le mani sulle spalle, e lei non protestò. Smise di parlare. Dopo ci baciammo. Adesso erano dieci anni che stavamo insieme. Diventare famose nel mondo dello spettacolo non era così semplice. Dopo dieci anni faceva ancora cazzate, particine, comparsate, qualche pubblicità. Per sopravvivere aveva cominciato a lavorare in un bar del centro. Solo mezza giornata. Serviva i turisti ai tavoli. Si faceva anche le mance, ma non è che guadagnasse granché. I soldi le servivano giusto per comprarci i cosmetici e i giornali. So che non è carino dirlo, ma ero io a mantenerla.

* * *

Dopo aver letto il bigliettino andai in bagno a rasarmi, poi pescai un paio di calzini neri dal cassetto, e m'infilai gli stessi jeans del giorno prima, maglietta nera del concerto dei Bauhaus, e le solite Converse nere (ormai quasi distrutte) ai piedi. Comunque per me non faceva nessuna differenza come mi vestivo per andare a lavorare, anche se poi mi vestivo sempre allo stesso modo. Ero un po' fissato col nero. Una volta lo facevo perché seguivo la moda punk. Anzi, ero un punk. Poi la moda era passata. Ma io me ne fregavo della moda. Avevo un guardaroba pieno di cose nere, tanto che Barbie, quando metteva in azione la lavatrice, aveva problemi a lavare le mie cose insieme alle sue. Consultai l'orologio. L'una meno un quarto. Era ora di darsi una mossa. Alle tre avevo

un appuntamento con “er bovaro”, un allenatore di pit bull di Tor Pignattara. Voleva propormi un incontro. Ma già sapevo di cosa si trattava. Infilai il berretto di lana nero e scesi giù in cantina a prendere i cani. Il mio canile non era altro che una semplice colata di cemento larga un paio di metri, spessa due centimetri, su cui avevo fissato tre gabbie di rete metallica, alte due metri. Ciascuna ospitava un solo cane. I pit bull per natura non sono cani che cercano compagnia tra i propri simili, perciò era meglio tenerli separati. Avevo tre pit bull di razza pura. Sciolsi Siouxsie, un “black nose” di due anni. Era l’unico di cui mi fidassi. Lo avevo chiamato Siouxsie come Sioux, la cantante dei Siouxsie and the Banshees. Era un nome da femmina, ma al cane non importava. Lui poteva andare a fare i suoi bisogni da solo, nel frattempo che sistemavo la museruola e mettevo il guinzaglio agli altri che si chiamavano Sid e Joe, rispettivamente di quattro e cinque anni. Si chiamavano come Sid Vicious dei Sex Pistols e Joe Strummer dei Clash. Ero fissato, devo ammetterlo. Feci il giro del giardinetto vicino a casa dove c’era una zona riservata ai cani. Nel giro di cinque minuti tutti avevano fatto il loro dovere. Tornai in cantina, legai Sid e Joe. Poi andai con Siouxsie a cercare dove avevo parcheggiato la macchina. Avevo una Citroën ZX di dieci anni, con la marmitta catalitica, e non mi dava mai noie. L’unico problema era che non mi ricordavo mai dove la parcheggiavo. Siouxsie tirava come se avesse riconosciuta la macchina, ma era un falso allarme, probabilmente aveva visto un gatto. Lo accarezzai

dolcemente sul petto, gli diedi un bacetto per calmarlo. Lui ricambiò con un alito che non sapeva certo di gardenie. Non avevo ancora trovato un rimedio per il suo intestino pigro. Trovai la macchina. Poi infilai la museruola e misi il guinzaglio pure a lui. Non volevo beccarmi una multa dai vigili. Non si poteva mai sapere. Il provvedimento del ministro mi sembrava campato in aria. Il sequestro di animali e la restituzione dietro cauzione, per i padroni che non rispettavano l'ordinanza, avevano fatto aumentare gli abbandoni. C'erano multe fino a cinquemila euro, tanto che i canili erano pieni di randagi in attesa di giudizio. Con i cani era iniziata in modo del tutto innocente, quasi per scherzo. Da bambino stavo sempre a giocarci. Poi, da adulto, bazzicavo in un centro sociale e due punkabbestia fecero lottare i loro cani. Qualcuno lanciò una scommessa. Puntai su un cane e vinsi. Ci riprovai e vinsi ancora. Ben presto scoprii che due cani che combattono sono uno spettacolo unico al mondo. In questo sport gradualmente s'impara a conoscere le razze, si ammira la rude bellezza di un animale capace di uccidere un suo simile. L'ammirazione porta al desiderio di possedere una di queste creature, e l'orgoglio che ne deriva spinge a far combattere il proprio cane contro quello di qualcun altro. Siouxsie era l'orgoglio della mia vita, un botolo nero come la pece, l'occhio assassino e i denti limati per scuoiare meglio. L'avevo seguito passo passo nella sua crescita come un pedagogo zelante segue la crescita dei bambini di una famiglia borghese. Prima di lui avevo attraversato

un periodo di scalogna nera. Adesso che era cresciuto e avendo fatto un bel po' di esperienze, era diventato il miglior cane mai visto in tutto il Sud. Mi aveva fatto vincere decine d'incontri, e guadagnare migliaia di euro. Il suo peso oscillava dai ventotto ai trenta chili, secondo il periodo di allenamento. Sid e Joe erano gli "sparring partner" da allenamento, li tenevo per gli incontri meno importanti. Ma erano sempre animali da ring. Dei veri autotreni. Nel tragitto per andare all'idroscalo di Ostia, dove portavo ad allenare i cani, mi organizzavo mentalmente la giornata lavorativa. La radio era accesa e sintonizzata su una frequenza punk-rock. C'era su la canzone dei Sex Pistols che a un certo punto dice «noi siamo dentro il caos non dentro la musica ... ». Queste parole mi davano sempre da pensare. Barbie si era appesantita di una dozzina di chili, si preoccupava della cellulite e mangiava come un giocatore di rugby. A me piacevano le sue cosce pesanti. Anche se nell'insieme ricordavano un centauro. Gambe da cavallo e busto da silfide. Ma forse stava esagerando. Una volta, con la dieta "a zona", era dimagrita di venti chili. Poi era ingrassata di dieci con la dieta mediterranea e dimagrita di quindici con la dieta della papaya. Per lei era impossibile accettare il mio stile di vita, mentre io dovevo adattarmi al suo, al suo corpo che cambiava come le stagioni. Per lei i combattimenti tra i cani erano sbagliati, moralmente sbagliati, socialmente sbagliati, politicamente sbagliati, religiosamente sbagliati. «Comportati da cristiano», mi diceva. Cercava di convincermi facendo appello alla mia coscienza.

Non è che ci andassi fiero a fare quello che facevo, ma era il mio unico sostentamento. Se avessi fatto il mercante d'armi o mi fossi buttato in politica o in uno qualsiasi di quei lavori dove vivi alle spalle dello Stato, non sarebbe stata la stessa cosa? A certa gente piaceva leggere gli astri, o andare alle sagre di paese a fare shopping, a me piaceva far combattere i cani. Cosa c'era di sbagliato? Non riuscivo a immaginarmi una vita diversa. La fatuità della vita degli altri certe volte mi scioccava. Se pensavo alla vita di un insegnante o a quella di un vigile urbano mi si accapponava la pelle. Niente mi sembrava più falso della vita degli altri. Comunque sia non avevo tempo per occuparmi delle riflessioni sull'esistenza. Con le scommesse ci pagavo l'affitto, le bollette, le cene al ristorante, cose concrete. Barbie era una donna cocciuta. Le volevo un sacco di bene. Poteva essere una brava moglie, se avesse rinunciato alla pretesa di farmi abbandonare i combattimenti. Nulla mi avrebbe fatto più piacere che averla come moglie nell'appartamento che mi sarei comprato con i soldi delle vincite. Bastava solo che capisse il mio punto di vista e ci saremmo sposati presto. Ma sapevo che non avrebbe mai ceduto. Forse mi avrebbe permesso di tenere i cani perché sapeva quanto li amavo. Ma prima mi sarei dovuto cercare un lavoro serio e onesto, come diceva lei. Mi rendevo conto che non potevo continuare a tenere Barbie sulla corda. Prima o poi si sarebbe rotta e sarebbe stata la fine. Avrei dovuto scaricarla, ma non ne ero capace. Avevo sempre problemi a scaricare una donna. Preferivo farmi scaricare, o

cominciavo a comportarmi in maniera impossibile finché la donna non recepiva il messaggio. Prima di scendere dalla macchina presi la soluzione salina per lenti a contatto e la scorta di lentine azzurre. Non erano per me, erano per Siouxsie che iniziò a lamentarsi. Era un sistema che non lo faceva impazzire. Gliene applicai una sull'occhio destro. Fece un altro guaito. Era pronto a uscire dalla macchina, si era abituato. Adesso era diventato il Siouxsie degno della propria fama. Un pit bull con le orecchie mozzate, mezzo cieco, che negli scontri fino alla morte aveva avuto sempre la meglio. Siouxsie ci vedeva benissimo, m'ero inventato questo sistema per renderlo più vulnerabile agli occhi degli altri. La mia lunga esperienza d'allenatore mi aveva procurato dei vantaggi, e con piccoli trucchetti riuscivo a presentare il cane al meglio, e far girare le scommesse a mio favore. Sullo spiazzo, davanti alla discarica abusiva trovai il bovaro che allenava Ruger, il suo pit bull. Gli feci un cenno di saluto e mi avviai verso il punto dove portavo ad allenare i miei cani. Ci saremmo rivisti dopo. Il bovaro in realtà si chiamava Roberto, ma da quando si era comprato un casale dove viveva insieme a buoi, mucche, pecore e cani, tutti lo chiamavano "er bovaro". Era un uomo fortunato. Non è che fosse proprio un bell'uomo: un po' tracagnotto, con la pelata, ma tutto muscoli e tatuaggi. Aveva anche una bella moglie, con la quale non andava molto d'accordo. Ruger l'aveva reso ricco, ma era la persona più scorretta che avessi mai conosciuto. Vendeva cani e li faceva combattere. Una specie

di disadattato paranoico, fissato anche di marche d'automobili, modelli, cilindrate e cazzate varie. Ai suoi cani dava da mangiare animali vivi: oche, galline e conigli. Una sera mi aveva trascinato a fare un giro con la sua Jaguar. Io non andavo matto per le macchine, non mi è mai piaciuta la velocità, ma siccome volevo comprargli un cane, per farlo contento, montai su. Sul sedile dietro, riparato da una grata, c'era Ruger. Il bovaro guidava con una sola mano. Non rispettava i semafori, non si fermava agli stop e sorpassava a destra a tutta velocità. A un certo punto aveva anche spento i fari. Gli piaceva il brivido. Il cane dietro sembrava abituato, perché non si scompose minimamente. Siouxsie me l'aveva venduto lui, ancora cucciolo. Ruger era suo padre, un magnifico esemplare di "black nose" di cinque anni, di trentacinque chili, un massetere della grandezza della testa di un toro, una mascella a scatto che una volta chiusa non si riapriva neanche con un piede di porco. A cinque anni un cane è già vecchio per i combattimenti, ma Ruger non aveva mai subito una sconfitta o riportato ferite gravi, perciò era ancora nel pieno del suo vigore. In campagna il bovaro lo faceva allenare contro i bufali infuriati a colpi di scosse elettriche sui coglioni. I bufali stramazavano al suolo dopo mezz'ora, col peso di Ruger attaccato alla gola. Una vera macchina da guerra, uno dei dieci cani più forti del paese. In due anni aveva totalizzato quarantacinque vittorie e fatto vincere centinaia di migliaia di euro. Il bovaro gli aveva stimolato l'aggressività da cucciolo aizzandolo contro gatti e galli,

poi contro i bufali. A sei mesi, l'aveva infilato e chiuso dentro un sacco e picchiato a sangue, per renderlo ancora più feroce. Anche una pecora sottoposta a un trattamento del genere sarebbe potuta diventare pericolosa. Adesso Ruger era un animale con un equilibrio caratteriale pari a quello di Hannibal Lecter del Silenzio degli innocenti; e il bovaro lo portava in giro con una museruola dello stesso tipo di quella che portava l'attore. Quando Barbie aveva visto il cucciolo mi aveva dato l'ultimatum: o lei o i cani. Per farla smettere di stressarmi avevo deciso di cercarmi un'occupazione stabile. Sulle pagine di Porta Portese avevo esaminato le offerte. Un'azienda ospedaliera privata offriva un lavoro come addetto alla pulizia degli anziani. Non avevo tanta scelta, mi servivano i soldi. Con la Citroën mi ero recato sul posto, un palazzo di otto piani con vista sul grande raccordo anulare. Non avevo nulla contro gli ottagenuari. Anzi, alcuni li trovavo simpatici. Scherzai con un paio di loro prima di essere ricevuto dal direttore. Ma quando me lo son trovato di fronte ho capito che la paga era troppo misera. Per trecento euro al mese, tutte le mattine mi sarei dovuto alzare alle cinque. Gli anziani hanno l'abitudine di alzarsi presto. La cosa non mi piaceva. Me ne andai di punto in bianco mentre il direttore mi parlava dell'aspetto etico della faccenda. Provai con un'altra inserzione. Ne trovai una che sembrava facesse al caso mio. A Monterotondo, vicino a Roma, cercavano un coiffeur per cani. Risposi all'annuncio. Il giorno dopo mi ero vestito di tutto punto. Avevo un'aria pulita e

presentabile, anche se indossavo sempre le solite cose; jeans neri, maglietta dei Clash, Doc Martens, chiodo, con le spille appuntate dei Ramones. E anche se da cinque anni non mi facevo più la cresta da moicano, portavo ancora i capelli storti, con i lati rasati a zero. Sulla porta del negozio c'era scritto «Rotary dog – club del cane – bagni e tosature». La paga non era male. Decisi che quello mi andava bene. Lavare barboncini, cotonare setter, spulciare chihuahua, rasare volpini, frizionare yorkshire, non era il massimo. I proprietari di quegli animali mi sembravano pronti per il manicomio. In negozio arrivavano cani dentro improbabili cappottini e impermeabili Burberry, altri con occhiali da sole firmati Dolce&Gabbana, modello piscina, altri ancora che partecipavano ai concorsi di bellezza. I cani non sono esibizionisti, a meno che non siano obbligati a diventarlo, distorcendo la loro naturale inclinazione all'aggressività e alla lotta per la vita. A dirla tutta, ai cani viene più naturale combattere che sfilare davanti a platee di fanatici del pedigree. Naturalmente non c'è nulla di male nel fatto che una persona molto sola, che per qualche personale ragione soffra della mancanza di contatti umani, si prenda un cane per soddisfare il proprio bisogno di dare e ricevere amore. Non ci si sente più soli al mondo se c'è almeno una creatura che fa festa quando la sera si torna a casa. Una mattina si presentò al negozio una signora, sui quaranta o forse sessanta, con l'aria sconvolta. Ero in negozio da solo perché il titolare, un veterinario, era andato a fare una visita a domicilio. – Venga, venga a vedere – mi disse,

con un accento disperato nella voce.

Mi trascinò fuori, mi portò davanti alla sua macchina. Era uno di quei fuoristrada con quattro ruote motrici e una fissata dietro. I proprietari di cani grossi avevano sempre delle macchine così. Apro il portellone posteriore pensando di trovarci un alano blu o un sanbernardo di ottanta chili che occupasse tutto lo spazio, e trovo invece uno di quei barboncini bianchi con quelle ridicole tosature che li fanno assomigliare a ballerine anoressiche col tutù. Tremava come una foglia. – Guardi, in che stato me l’hanno ridotto, dei ragazzacci, me l’hanno buttato nel fiume... – disse la donna, e cominciò a piangere, come in preda a una crisi isterica. – Glielo lascio – aggiunse sempre piangendo, – vengo a prenderlo più tardi. La prego, faccia del suo meglio. Mi allungò venti euro di mancia. Poi prese in braccio il cane e me lo passò. Era leggerissimo. Se ne andò senza aspettare la mia risposta. Rimasi con venti euro in una mano e il cane nell’altra, mentre il fuoristrada si allontanava sgasando. Il cane mi guardò come se fossi dio o qualcosa del genere. Ero cresciuto ascoltando predicozzi quotidiani sulla responsabilità personale. Mi avevano insegnato che il lavoro, l’onestà, la volontà, l’applicazione allo studio, erano alla base del successo nella vita, e quindi della felicità. E tutto questo, dicevano, era espressione di libertà. Il problema era che il mio cervello non ragionava in questi termini. Non vedevo nessuna libertà nel rifare il trucco a un barboncino. Lo posai a terra, mi

tolsi il camice e andai via. Mollai il cane lì, al suo destino, e tornai da Siouxsie. A Barbie non dissi nulla. Anche se le avessi spiegato, non avrebbe capito. Le lasciai credere che continuavo a lavorare lì. Ogni tanto, quando mi chiedeva com'era andato il lavoro, «Ottimamente», rispondevo, sperando che il mio sorriso non sembrasse troppo falso. Siouxsie l'avevo preso quando aveva due mesi. L'avevo pagato cinquecento euro, e li valeva tutti, anche se il bovaro ne avrebbe voluti mille. Avere il figlio di Ruger era come possedere un appartamento in centro a Roma. Era un cane vincente e lo volevo a qualsiasi costo. Siouxsie da cucciolo aveva la tendenza a saltare. Tirava come un pazzo verso ogni cosa che si muoveva, cane, gatto, topo o piccione, senza mai abbaiare. Da questo si riconosceva il cane di razza. Gestire questo tipo di animali richiede esperienza e abilità. Secondo gli esperti, il profilo del pit bull è composto da reattività, addestrabilità, aggressività. Il mio programma di allenamento prevedeva la presa di un copertone sgonfio, attaccato a una corda che mi legavo alle spalle. Calavo il copertone dal terrazzo di una casa di tre piani abbandonata e lo facevo oscillare per mezz'ora, senza che il cane lasciasse la presa. Poi, nel pomeriggio, per fargli sviluppare il fiato e i muscoli delle zampe, lo portavo al Fit Center di via delle Camelie. Prima di diventare famosi i Centocelle Nightmare si allenavano lì. Lo facevo correre per mezz'ora sul tapis roulant, legato al guinzaglio. Sei punti di velocità, con salite del trenta per cento. In palestra mi conoscevano e tutti mi rispettavano perché ero il padrone di

Siouxsie. Portare in palestra un cane come lui era come esibire un titolo nobiliare. Il proprietario era un mio amico e chiudeva un occhio. Mi aveva dato anche un armadietto. In pratica anche i cani potevano avere la loro scheda di allenamento, non dissimile da quella dei culturisti professionisti. Con un collare che mi ero fatto fabbricare apposta gli facevo fare le alzate con le pizze di venti chili, per sviluppare i muscoli del collo e del dorso. Siouxsie aveva la tendenza ad ingrassare. Il suo peso ideale era sui trenta chili. Un pit bull di trenta chili regge un combattimento di due ore, uno di quarantacinque chili non supera i quindici minuti. Lo nutrivo con una dieta bilanciata di proteine e minerali, con i carboidrati a stretto regime. Solo mezza ciotola al giorno di croccantini e semi umidi allo zinco per evitare la formazione del tartaro sui denti, cosa di cui i cani soffrono. I cani sono generalmente molto delicati, e con l'avanzare dell'età vanno incontro alle malattie degenerative più schifose: cimurro, diarrea, stitichezza, scabbia, asma, cancro, alito pesante. Per non parlare delle affezioni che gli creano pulci e zecche, se la loro cuccia non viene costantemente pulita e igienizzata a dovere. Dopo la palestra tornai al pratone. Terminato l'allenamento, passai a salutare il bovaro, che stava ancora lì con i suoi cani. Aveva qualcosa da dirmi.

Da quando Siouxsie era cresciuto e aveva cominciato a vincere, mi proponeva sempre di farlo combattere contro Ruger. Padre contro figlio. Era una follia. Ma il bovaro non era mai stato sano di

mente. Declinavo sempre l'offerta, anche se c'era da rifletterci sopra. Si trattava pur sempre di un'offerta vantaggiosa perché me lo dava due a uno. Erano solo cani, ma trovavo immorale far combattere padre contro figlio. Se proprio doveva accadere, preferivo che fosse il destino a farli scontrare. Poteva capitare in un sorteggio, per esempio, e allora non mi sarei tirato indietro.

* * *

Due giorni dopo, Barbie non si era ancora vista. Non ero preoccupato, ma neanche potevo dire che ero contento. Frequentavo un brutto ambiente e preferivo non avere amici, ma se la sera non trovavo qualcuno con cui chiacchierare impazzivo. Nel pomeriggio dovevo incontrare un romeno che voleva far combattere il suo pit bull contro Siouxsie. Mi aveva mandato una e-mail e io gli avevo risposto. Non è che mi fidassi tanto. I romeni che avevo conosciuto in passato non mi erano piaciuti. Era gente senza passione, sfruttavano i cani solo per ragioni economiche. Il più delle volte i soldi delle scommesse li utilizzavano per alimentare le tasche della criminalità organizzata. I trafficanti romeni pagavano un cane l'equivalente di dieci euro nel loro paese, poi venivano a rivenderlo in Italia per venti o trenta volte tanto. Il trasferimento avveniva in condizioni penose: in un camion ci ficcavano trecento cani, la metà dei quali moriva durante il viaggio. Il luogo d'incontro era un posto abbandonato lungo la

ferrovia vecchia sulla Pontina, dietro un capannone industriale in disuso. Un deserto deindustrializzato, con un'atmosfera simile a quella di una città fantasma. Non erano ancora le cinque, mancavano un paio d'ore all'inizio degli incontri e tutt'attorno al recinto quadrato, fatto di assi di legno coperte di sabbia, si era accampato un centinaio di persone. C'erano dei napoletani, ma anche molti extracomunitari. Avevano cominciato ad arrivare molto prima dell'ora di pranzo, e stavano continuando a mangiare e a bere vino, birra o grappa sotto il sole cocente della primavera romana. La nuova manovalanza per l'organizzazione arrivava soprattutto dall'Est europeo: romeni, ucraini, polacchi, albanesi. Molti si occupavano solo di compravendite di cani e alcuni si dedicavano ad allenamenti e scommesse. Di solito erano abbastanza corretti. Nell'ambiente dei combattimenti le scommesse non andavano prese a cuor leggero. Se qualcuno non pagava andava sicuramente a finire male. I romeni condizionavano i loro cani con metodi ortodossi, usando ogni tipo di crudeltà. Certo, i cani non hanno coscienza, ma un cuore sì. Un cane senza cuore è come un cane senza padrone: condannato. Pit bull, mastini e rottweiler abbaiavano, ringhiavano, tentavano di mordere la rete delle gabbie. Un uomo, con una faccia emaciata e i capelli biondi ossigenati, mi venne incontro con un ampio sorriso. Portava una sacca a tracolla. I suoi pantaloni avevano un casino di tasche, cerniere, cordini e moschettoni da climbing, molti più di quanti si possa immaginare. Era Vasilie, il romeno dell'e-mail. I connotati

sembravano corrispondere. Era più giovane di quanto mi aspettassi, forse venti o ventun anni, ma aveva il modo di fare di un sessantenne. Una sigaretta gli pendeva dalle labbra, e la faceva scattare ogni volta che ispirava. Devo essere sincero, non mi piaceva far combattere Siouxsie contro il cane di un ragazzo, perché era contro la mia etica. In genere i ragazzini sono umorali e troppo affezionati ai loro cani. Li fanno combattere solo per darsi arie da grandi. Godzilla, il pit di Vasilie, era già incazzato di brutto. Il pelo ritto sulla schiena poderosa, stratonava con violenza il guinzaglio. Ma aveva un'aria malmessa. – Sei Vasilie? – Tu, Billy? – disse, succhiando saliva, poi allungò una mano e si frugò nei coglioni, un'operazione di riassetto che lui e gli altri romeni che avevo conosciuto eseguivano a intervalli regolari di pochi minuti, come un connotato che apparteneva solo a loro. Lo salutai con un cenno della mano sul capo. Poteva bastare. Poi mi allontanai col cane di un centinaio di metri. Legai il guinzaglio alla maniglia di una centoventisette beige che stava lì da almeno vent'anni. I cani già si odiavano a morte. Il catorcio doveva pesare una mezza tonnellata, eppure si muoveva. Vasilie continuava a dare calci al suo pit, per non farsi sbattere a terra. – Quello è il famoso Siouxsie? – chiese. – Già – dissi. – Non ha l'aria di uno che ha vinto dieci combattimenti. Scrollai le spalle. – Billy, amigos – disse, come se fosse un messicano di rango superiore e mi stesse facendo un grosso favore, – ti do due a uno, sta bene? Conoscevo il modo di fare dei romeni. Altre volte avevo combattuto con i

loro cani. Vasilie era un presuntuoso come tutti i suoi connazionali. Il suo cane combatteva contro il mio che era mezzo cieco, o almeno così facevo credere. Avrei potuto ottenere quotazioni migliori con chiunque se avessi voluto, ma non volevo dare l'impressione di volermi tirare indietro. Feci scattare i pollici di entrambe le mani per alzare la posta. Era un modo per evitare l'incontro. Adesso che avevo conosciuto il proprietario non mi andava più di scommettere. – Intendi dire alla pari? – chiese con una risata breve. – Intendo duemila euro – risposi, e le mie labbra si curvarono in un ampio sorriso. Ostentando calma, aprii un pacchetto nuovo di zecca di vigorsol. – Vuoi una vigorsol? – Cos'è? – Gomme da masticare. – E va bene – disse prendendone una. Aprì la lampo dalla sua sacca e cacciò fuori una bottiglia di roba alcolica, senza alcuna etichetta. Me la offrì. Bevvi un sorso. Faceva schifo. Mi rollai una sigaretta. Il romeno aveva accettato e non potevo più tirarmi indietro. Ci stringemmo la mano. Lui tirò fuori una sigaretta da un pacchetto di una marca che non avevo mai visto prima. Gli allungai l'accendino. Ci eravamo accordati per la domenica successiva. Io puntavo duemila euro, lui quattromila in caso di sconfitta. Finito di fumare ognuno se ne andò per i fatti propri a seguire gli incontri. Il brusio degli scommettitori cresceva attorno al recinto, sovrapponendosi al latrato incessante dei cani nelle gabbie. Adesso c'era ancora più gente. Mi spostai dall'altro lato dell'arena. Feci un paio di scommesse e mi misi a seguire il primo incontro appena iniziato. Un pit contro un pastore tedesco.

I rispettivi padroni stavano a tenere a bada i cani nel recinto, dove era ammesso un solo allenatore oltre al giudice. Il pit tirava il guinzaglio, sbavava e faceva l'atto di mordere, pieno di cicatrici e ferite ancora fresche dei combattimenti precedenti. Il pastore era grosso, sui quarantacinque chili e senza cicatrici, il padrone lo chiamava Rex, e sembrava il favorito. Con i suoi quarantacinque chili, il pastore non era un peso piuma. Ma non sempre il cane più grosso e pesante è il più forte. Neanche dieci minuti dopo, il pastore tedesco era coperto di sangue, ma ancora vivo. Venne trascinato fuori dal padrone incazzato come una iena. Per regolamento non era necessario proseguire fino alla morte di uno dei due avversari. Il vincitore non era obbligato a finire l'altro cane, ma se voleva nessuno glielo impediva. Nei combattimenti, se un cane faceva il gesto di scappare, veniva ritirato, e l'altro era dichiarato vincitore. Ma in genere i cani che si ritirano non hanno vita lunga. Spesso i padroni li accoppiano sul posto.

* * *

Feci la strada di ritorno contento, con il portafogli pieno di banconote, abbastanza per tirare avanti qualche settimana senza preoccupazioni. Sulla Cristoforo Colombo le macchine correvano veloci in direzione del centro o per scappare via dalla città. Era sabato sera e immaginai che tutti andassero a divertirsi. Tutti stavano andando da qualche parte, tutti tranne me. Considerai la

possibilità che se avessi trovato Barbie l'avrei portata da Giulio "Pane&Vino" per farmi perdonare. Era il mio ristorante preferito, si mangiava bene e si spendeva poco. Per la verità a Barbie piacevano i ristoranti di lusso, quelli con la giusta luce soffusa e la musica jazz di sottofondo, dove paghi anche l'onore di entrare e i camerieri sembrano attori in un momento di crisi, che sembrano dire: «Questa per me è una soluzione temporanea che mi consente di studiare nuovi personaggi». Sapendo di farle piacere, qualche volta la portavo in posti così; mi tenevo informato, seguendo la rubrica di Trovaroma dei migliori ristoranti. A casa non c'era nessuno. Avevo fame e andai in cucina a prepararmi un panino, che divorai più o meno in trenta secondi. Non aveva nessun sapore conosciuto. Lo buttai giù con una lattina di Heineken. Ne avrei mangiato volentieri un altro, ma il pane era finito. Dopo provai a chiamare Barbie sul cellulare. La linea era occupata oppure il suo cellulare era spento. Potevo provare al bar dove lavorava, ma sapevo che a quell'ora era chiuso. Sentivo caldo. Mi tastai la fronte. Forse avevo un po' di febbre. Mi affacciai alla finestra per prendere un po' d'aria. I rumori della strada erano violenti: clacson, ambulanze con sirene, frenate brusche, grida. Andai all'armadietto dei liquori e mi versai due dita di scotch che allungai con dell'acqua. Era da mesi che non toccavo superalcolici. Non ero un alcolizzato, ma avevo avuto dei problemi al fegato e il dottore mi aveva sconsigliato l'alcol. Bere un goccio, tuttavia, non mi avrebbe fatto male. Avevo bisogno dello stato di ebbrezza che

mi procurava. Mi distendeva i nervi. Davanti al televisore cominciai a domandarmi se Barbie sarebbe ancora tornata da me. Di solito tornava. Con sua madre non andava d'accordo e per quanto ne sapessi non aveva un altro posto dove andare a dormire. Decisi che l'avrei chiamata dopo, una volta che si fosse calmata e avesse capito che si stava comportando come una cogliona permalosa. Passai la serata ad ascoltare gli Psychedelic Furs disteso sul letto. Mi ero fissato con "Sister Europe", era in sintonia con il mio stato d'animo. Appena entrava il sax prendevo altre due dita di scotch, senza acqua, poi altre due. Poi smisi di contarli. Alla fine avevo l'impressione che il mio cervello fosse stato sostituito da una palla di biliardo. Qualche minuto dopo sentii la chiave girare nella porta. Sentii le scarpe che tacchettavano sul pavimento e un ciao sbrigativo. Ero contento che fosse tornata, ma non dicevo niente. Volevo fare un po' il sostenuto. Vedendo che non le rispondevo, «Ciao», ripeté, arrivando in camera da letto e abbassando il volume dello stereo. Notai che aveva i capelli scompigliati e il vestito stropicciato. Me la immaginai in una stanza d'albergo a darsi da fare con qualche checca del cinema che le aveva promesso una particina in qualche film del cavolo. «Non devi essere geloso di un'artista», mi diceva sempre, «il mondo dell'arte è così, bisogna scendere a patti». – Era spento il tuo cellulare? – chiesi. – Cosa? – Il tuo cellulare era spento. Non lo spegni mai. – Che vuoi dire?... Hai bevuto, lo sento da qui – disse, guardandomi minacciosa. Le venne su uno sguardo da

tragedia greca. Questo bloccò la mia rabbia. In effetti, non avevo nessuna certezza che fosse andata a spassarsela con qualcun altro. – Dove hai dormito queste notti? Sapevo che era una domanda da non fare. Forse ero arrabbiato con lei e cercavo la lite. Non ero mai sicuro dei miei sentimenti nei suoi confronti. Lei mi guardò. Aveva un'espressione indecifrabile. – Da Luisa – disse, con tutta tranquillità. Luisa era una sua collega di lavoro. Una volta l'avevo conosciuta.

Non sapevo se crederle o no. Adesso mi sentivo triste e non sapevo come reagire. – Scusami – dissi, – non sapevo dove cercarti. Ero un po' preoccupato... Mi misi a giocare col telecomando, passando nervosamente da un canale all'altro. Non c'era un cavolo per distrarmi. Neanche Giuliano Ferrara. Barbie venne a sedersi accanto a me. Alzò la testa e disse: – Non devi bere. Poi mi accarezzò il collo, in modo così delicato che da sola quella carezza valeva tutte le parole di conforto che non diceva. Continuavo a giocare col telecomando. All'improvviso mi venne una repentina voglia di piangere, di mostrarmi fragile di fronte a lei. Ma l'apparizione di Bonolis bloccò il mio impulso. Stava per cominciare "Il senso della vita". Barbie mi guardò negli occhi e si morse le labbra prima di dire: – Sono tornata... ma non vorrei diventare una di quelle donne che resistono accanto a un fidanzato pazzo, con gusti adolescenziali e tendenzialmente regressivi, e che per giunta beve. Quando voleva, Barbie sapeva essere tagliente.

Non replicai. Sapevo che era meglio così. Cambiai atteggiamento e cercai di essere carino per tutta la serata. Lei si cambiò d'abito. Indossò una delle tute che metteva quando voleva stare comoda. Verso le undici preparò un dolce, una crostata di crema e pinoli. Sapeva che ci andavo matto. La mangiammo seduti davanti al televisore; Bonolis aveva la stessa faccia di uno che allenava tre mastini napoletani. Finii il mio pezzo di crostata. Poi iniziai a piluccare dal suo e a imboccarla, infilandole tutto il medio in bocca, parodiando un pompino. Dieci minuti dopo, mentre io continuavo a seguire "Il senso della vita", lei era già andata in camera e s'era cambiata. Aveva indossato una di quelle camicie da notte sexy, nere e trasparenti, che a me piacevano tanto, e mi riapparve sulla soglia della camera dicendo in tono seducente, come una vera troia del porno: – Ti sto aspettando... Era da un po' che non facevamo l'amore. Adesso che ci pensavo, i primi tempi ci davamo dentro come una coppia di non so che animali in calore, ma a poco a poco, trascorrendo sempre più tempo insieme, il sesso era diventato meno frequente. Ci facevamo prendere dalle altre cose, il lavoro, le bollette, come penso che accada un po' a tutti. Rimettersi in attività fu molto piacevole. Barbie era più energica del solito, mi affondava le unghie nella schiena e rimase a lungo sopra di me. Era bello, ma continuavo a chiedermi se stesse pensando a qualcun altro. Certe volte non sapevo come fare per tenere sotto controllo la mia gelosia.

Il mattino dopo mi alzai che erano appena le undici. Barbie era in cucina. Rimasi in soggiorno, cercando un posto dove sedermi in attesa del caffè. Dopo due secondi arrivò una tazzina fumante. – Niente baci stamattina? – domandò in tono petulante. Mi baciò. Poi disse che doveva sbrigarsi per andare a parlare con un tizio dell’agenzia per attori. Sarebbe rimasta fuori tutto il giorno. C’era in ballo qualcosa di grosso. Mi scoccò un altro bacio e disse anche che la sera mi avrebbe preparato una cenetta coi fiocchi. Prima di chiudersi la porta alle spalle, riapparve con la testa dalla fessura. – Da uno a dieci amò? – Dieci! Era il nostro modo di salutarci, scelto da lei: la scala di valore del nostro amore. Rimasto solo, mi misi subito al lavoro. Controllai la posta elettronica per vedere se c’erano nuove scommesse in giro. Mi capitò sotto l’occhio una e-mail per Barbie, che se le faceva inviare al mio indirizzo; in genere non le guardavo, ma ero troppo curioso di sapere cosa c’era in ballo, quindi lessi:

«A: Billy – Billy@libero.it»

Da «Mauro Lo Bianco»

Gentile Barbara Dell’aria, La informiamo che la sua richiesta per entrare a far parte del casting “segretarie” è stata accettata, si presenti giovedì mattina direttamente alla sede della nostra emittente. Tv amica.

Capo Casting Mauro Lo Bianco

Adesso capivo tutta la sua eccitazione. Un serial televisivo. Ero contento per lei. Sapevo quanto ci tenesse a lavorare in televisione. Se ci fosse riuscita, tutto sarebbe stato più facile. L'avrebbero presa per fare pubblicità o per qualche film importante. La sua vita avrebbe cominciato ad avere un senso. Tornai alle mie scommesse. Naturalmente tutte le informazioni erano scritte in codice. Si trattava di incontri organizzati all'ultimo momento, senza preavviso. Si svolgevano in luoghi "protetti": garage, capannoni industriali abbandonati, vecchie cave, vecchi edifici dimenticati, scantinati. Tutto all'interno di un ambiente omertoso. Noi allenatori, essendo spesso sotto il mirino della Guardia di Finanza, dovevamo stare in campana. Non bisognava mai fare riferimenti diretti. Le news nella posta elettronica avevano sempre un tocco di poesia, ed erano di questo tenore: «Il sole bacia la notte sulla grande strada calda. Tre lune per svegliarla dal suo torpore. Al settimo tocco di campana». Traduzione: «Gli incontri di domenica si terranno sulla Pontina [in un luogo prestabilito che gli scommettitori conoscevano già], ci saranno tre combattimenti, alle sette di sera». Qualche volta adottavamo un sistema più complesso e meno riconoscibile, usando segni grafici particolari o la sola punteggiatura. Spensi il computer. Dopo mi occupai dei cani. Per avere i cani al meglio della condizione li

nutrivo con il giusto apporto chilocalorico. In genere per un cane come Siouxsie occorrevano 175 kcal per chilogrammo di peso corporeo. Gli davo mangime preconfezionato, varietà di crocchette o di semi umidi. Poi, alla carne, che non conteneva quantità adeguate di calcio, sodio, rame, iodio e vitamine H, D ed E, dovevo aggiungere queste sostanze in giuste proporzioni. Il pesce, come la carne, è un'altra buona fonte di proteine, ma con le stesse carenze, tranne il fosforo che si trova per la maggior parte nella lisca. Anche le uova potevano andare bene, ma solo dopo averle cotte, perché l'albume fresco contiene una sostanza (avidina) che distrugge la biotina (vitamina H), un anticoagulante senza il quale i cani possono morire dissanguati durante i match. Dopo ogni combattimento gli davo anche grassi e oli in compresse sbriciolate nel latte, per evitare la disidratazione dovuta agli sforzi. Il latte, in genere, se non era ben tollerato poteva causare diarrea, e in tal caso avrei usato il latte di soia, meno proteico. Ma non era il caso di Siouxsie, che andava matto anche per i formaggi. Avevo preso un bel po' d'informazioni da un medico che conoscevo da vent'anni. Un altro accorgimento importante che avevo adottato era che i cani mangiassero sempre al loro "posto", con le ciotole rialzate da terra, all'altezza delle loro scapole; e senza farli bere prima del pasto, per evitare il pericolo della torsione di stomaco cui molti vanno soggetti. Verso le cinque tornai a casa. Sistemai i cani e gli diedi da mangiare. Erano affamati e sfiniti dalla fatica. Tra un boccone e l'altro trovavano anche il tempo di guardarmi

con smisurata gratitudine e amore, credo. La cosa era in qualche modo ricambiata. Provavo una forma di vero affetto per loro. E farli lavorare fino allo sfinimento, era la dimostrazione di questo affetto. Barbie non era ancora rientrata. Non sarebbe tornata prima delle nove. Sapevo che dopo il provino andava al lavoro. Forse facevo in tempo a vedere un combattimento di cui avevo sentito parlare. Potevo approfittarne per fare qualche scommessa. In venti minuti fui sul posto. Un vecchio capannone industriale dismesso nella zona est della città. Lì c'erano ancora dei bidoni pieni di materiale tossico e sacchi di non so cosa. Gli incontri "clou" fino a poco tempo prima si svolgevano in ville di ricchi proprietari di cani, o in cascine che assomigliavano a ranch americani. Ma da un po' di tempo le cose erano cambiate. I ricchi appassionati di combattimenti avevano paura di ospitare i match nelle loro tenute, per via dei controlli. Perciò adesso si cambiava continuamente posto per eludere gli interventi della polizia. Trovai una ventina di macchine tra Bmw, Porsche e Mercedes. Le persone che partecipavano a queste manifestazioni sportive non erano degli sprovveduti. Non erano politici o vip della televisione, ma gente che sapeva farsi "rispettare"; li conoscevo solo in modo superficiale, ma pur non facendone parte riscuotevo una certa stima. Sapevano che ero uno che faceva bene il proprio lavoro e non andava in cerca di rogne. Parcheggiai la Citroën, lasciando Siouxsie chiuso in macchina. Sarei stato via solo una mezz'oretta. Dovevo rientrare prima di Barbie. Non volevo creare problemi.

Notai che l'organizzatore, che faceva anche da giudice, stava discutendo animatamente con il proprietario di un pit bull color caffè, di media taglia, vistosamente ferito. In effetti, l'animale non sembrava granché in condizioni di combattere. Aveva un'orecchia sola, e dall'altra parte un buco pieno di pus e sangue che usciva. L'animale si guardava attorno spaurito. Conoscevo quel cane. Sarebbe guarito, ma aveva una brutta ferita. Una ragazza che era venuta per vedere l'incontro vomitava in un angolo. Non erano molte le donne che avevano lo stomaco per questi spettacoli, e mi chiedevo sempre chi glielo faceva fare. Attorno al ring circolare, recintato da una bassa palizzata di legno e col fondo fatto di sabbia, si era radunata un bel po' di gente. Salutai qualche conoscente e mi sistemai per assistere all'incontro. L'organizzatore adesso parlava con l'altro proprietario. Uno che non avevo mai visto prima; aveva al guinzaglio un enorme mastino nero, almeno sessanta chili. Un gruppetto di gente cominciò a urlare: «Tyson! Tyson! Tyson!». Il cane abbaiò riconoscendo il suo nome. Era la stella del match. Il pit invece si chiamava Sweet. L'avevo visto combattere in un paio di incontri con altri pit bull della stessa taglia e l'aveva sempre spuntata. Il giudice scrollò le spalle. Capii che l'incontro si sarebbe fatto. Il mastino lo davano due a uno. In genere i giudici sono molto severi, cercano di far combattere cani che abbiano le stesse possibilità di vincere. Ma sapevo che alcuni erano corrotti, come succede spesso anche negli altri sport, e si mettevano d'accordo con uno dei proprietari per vincere delle

scommesse di nascosto, drogando i cani o usando prodotti in grado di aumentarne l'aggressività. Il pubblico cominciò a puntare e a gridare. Puntai duecento euro su Sweet. Sapevo di rischiare, ma l'istinto mi diceva di fare così. La maggior parte della gente aveva puntato sul mastino napoletano. I proprietari a malapena riuscivano a tenere fermi i cani per la collottola. Le bestie si dimenavano e ringhiavano come prese da un improvviso raptus di follia. Il giudice si avvicinò a dare un'ultima occhiata agli animali. Il mastino era ancora bagnato: molti romeni avevano l'abitudine di lavare i cani con il latte, per evitare il pericolo di veleni sparsi sul pelo dell'avversario, che avrebbero potuto alterare il risultato del match. Era una pratica diffusa e accettata dal regolamento. Il giudice diede il via. Il mastino si catapultò sul pit abbrancandolo per il collo senza nessuno sforzo. Tyson era almeno il doppio di taglia. Il pit bull pesava appena trenta chili, tutto testa, pelle e ossa. Venti minuti dopo, nello squallido ring macchiato di sangue, bava e ciuffi di peli, il cane più piccolo si divincolò dalla morsa e serrò le zanne alla gola dell'avversario. Una stretta precisa, agghiacciante. Qualche minuto dopo il gigante nero si rovesciò al suolo, gli occhi pieni di terrore sulla folla in delirio. Era schiantato come un toro preso da una sincope. Quando quella sera rincasai trovai Barbie sdraiata sul divano a guardare la tele. Avevo fatto tardi. Capii che il provino le era andato male. Capii anche che la nostra cena coi fiocchi era saltata. Feci il numero di "Speedy pizza" e ordinai due margherite con le olive; dissi anche al

commesso al telefono di far aggiungere due fette di crudo. Mangiavo troppi carboidrati e la sera avevo bisogno di proteine. Venti minuti dopo il fattorino arrivò con le scatole. Presi due lattine di birra dal frigo e le piazzai sul tavolino basso davanti alla tv.

Se lei voleva mangiare o bere non doveva fare altro che allungare le mani. Barbie rimase con gli occhi puntati sullo schermo, ma non sembrava interessata. C'era un programma in cui parlavano di un omicidio: una liceale di sedici anni aveva fatto a pezzi la madre con una scure. Un cameraman zoomava sul luogo del delitto. Un criminologo ospite in studio blaterava eccitato: « ... un elemento davvero inquietante riguardo alla natura delle ferite ... ». Con la coda dell'occhio guardai Barbie. Sembrava in catalessi. Non toccò cibo, e sembrava vicina a un crollo nervoso. Il commento del criminologo fu interrotto sul più bello dalla pubblicità. Durante gli spot il volume andò alle stelle e dovetti abbassarlo, per sentire quello che Barbie mi stava dicendo. – Forse farei bene a lasciar perdere la televisione – disse, con gli occhi puntati sul monitor. Era la prima volta che le sentivo dire una cosa del genere. Repliai: – Non è la prima volta che non ti prendono a un provino, no? Lei rimase in silenzio. Tornai alla tv. Gli spettatori in quel momento applaudivano l'entrata in scena di un nuovo ospite. Alzai il volume. – Già – disse Barbie. Col boccone ancora in bocca e senza staccare gli occhi dal televisore le chiesi: – Ti

hanno trattato male? Intanto sullo schermo avevano interrotto la trasmissione per passare alle notizie flash del “Tg.com”. La prima notizia mi fece quasi sputare la pizza che stavo masticando: « Trovato il corpo senza testa di un uomo davanti a un contenitore di abiti usati. Il cadavere non è stato ancora identificato. Dall’analisi dei presunti effetti personali della vittima, ritrovati dentro una busta di plastica abbandonata accanto al contenitore, si ritiene che fosse uno dei senzatetto extracomunitari che vivono nel parco ... ». Spensi la tv e accesi il lampadario. – Cos’è successo? Qualcuno ha abusato di te? – Non è questo... – Allora perché sei così giù? Mi diede una rapida occhiata. – Non è niente – rispose, distogliendo lo sguardo. I suoi occhi erano blu. Potevo distinguerne il colore, nonostante la confusione di luci nella stanza. Rimasi stupito, non perché gli occhi di Barbie fossero blu, ma del fatto che avesse degli occhi così grandi, come monete da due euro. Prima non ci avevo mai fatto caso. Uscii dal silenzio della stanza e andai in cucina, a bere qualcosa. Non capivo bene cosa fosse successo al provino, o forse l’avevo capito benissimo e non volevo ammetterlo. Decisi che avevo bisogno di bere.

* * *

Passai la settimana a lavorare in vista dell’incontro di domenica. Venerdì dimezzai il lavoro dei cani in palestra. Sabato, il sesto giorno, smisi di allenare Siouxsie. Lo portai solo a passeggio e lo

feci bere molto, per fargli smaltire l'acido lattico accumulato. Smisi anche di dargli da mangiare. Ridussi al minimo le chilocalorie. Era una tortura, lo sapevo, ma se volevo vincere bei soldoni e salvare il cane da morte certa non c'erano altri sistemi. Siouxsie era al picco della condizione. Era schizzato e affamato al punto giusto, con una muscolatura simile a quella dei culturisti davanti alle giurie. Sembrava una statua greca scolpita nel marmo più pregiato. Barbie e io, durante la settimana, non litigammo quasi mai. Un pomeriggio accettai di andare con lei al Museo orientale a vedere una mostra di mobili antichi giapponesi. Dopo aver visitato la mostra, ci concedemmo di mangiare nel ristorante del museo. Sushi e surimi. Una cena un po' troppo leggera per i miei gusti, tanto che prima di rientrare a casa mi venne ancora fame e dovetti fermarmi a comprare un paio di hamburger. Poi, il sabato andammo al cinema come una coppia normale. Andammo allo spettacolo delle diciotto a vedere la coppia Angelina Jolie e Brad Pitt in un film d'azione e romantico. Era un genere che piaceva ad entrambi. A un certo punto del film Barbie piangeva senza freni. Ero dell'opinione che anche un film di pessima qualità poteva far piangere. Tuttavia riuscii ad annoiarmi lo stesso. L'idea che due persone fossero felicemente sposate sia nella vita che nella finzione cinematografica mi dava il voltastomaco. Cercai d'immaginarci che razza di persone fossero nella vita reale Angelina Jolie e Brad Pitt. Naturalmente non me ne poteva fregare di meno. Tuttavia servì a fare andare d'accordo me e Barbie,

almeno per quella serata. Quando uscimmo dal cinema c'era una frotta di ragazzine, forse liceali, tutte con i jeans abbassati all'altezza del pelo e il tanga colorato alzato sulle chiappe. Tutte pronte per entrare. La prima cosa che pensai fu: "Come fanno i loro genitori a mandarle in giro così? Se fossi io il padre le prenderei a schiaffi". La seconda: "Mi piacerebbe appoggiare il mio cannolo tra quelle chiappe". Barbie mi stava osservando; mi chiesi se avesse intuito i miei pensieri. – Billy... amò – disse. – Che c'è? Nei suoi occhi c'era una luce strana che non riuscii a identificare subito. – Ti amo, amò – disse. Sorrisi. Barbie era una romantica. – Idem – replicai, proprio come avevo sentito dire da un attore in un altro film d'azione e romantico. I suoi occhi brillarono come due stelle mattutine, aveva l'aria trasognata che hanno di solito le madonne nelle chiese di provincia, o le donne di una volta, ammalate di tubercolosi. Tornammo a casa mano nella mano, passeggiando lungo le vie del centro. Ero consapevole che la vita non era romantica come al cinema o come nelle storie che stanno scritte nei libri, però qualche volta era anche così.

* * *

La mattina dopo, quando mi alzai, Barbie era già uscita per andare alla messa della domenica. Era il suo periodo cattolico. Era stata buddista, poi vegetariana, poi di Scientology. Per un periodo aveva anche frequentato dei tizi che adoravano gli alberi. Quando

l'ho conosciuta simpatizzava per Allah. Ma dopo i fatti dell'11 settembre era tornata a credere nel Dio cristiano. Personalmente avevo qualche difficoltà. Un uomo deve credere in qualcosa, ma io non sapevo in che cosa. Ero un adulto. Paradiso, immacolata concezione... e soprattutto la storia dell'eucaristia: era imbarazzante per il mio cervello, somigliava tanto a una storia di fantascienza o di cannibalismo. Trovavo spaventoso che Gesù esortasse a mangiare il suo corpo e a bere il suo sangue. Mi sembrava più verosimile la storia che avevo letto da qualche parte, che la promessa di vita eterna fatta da Gesù al suo gregge, che implicava l'assunzione del "cibo sacro", non fosse altro che l'effetto di un fungo allucinogeno.

* * *

Era il giorno del combattimento di Siouxsie col pit bull di Vasilie. Il pubblico non era molto numeroso, benché fossero previsti più di sette incontri. Un veterinario di fiducia assisteva agli incontri. Vasilie era lì col suo cane, Godzilla, ancora dentro la gabbia. Mi fissava rigovernandosi i coglioni. Aveva l'aria schizzata. Forse s'era fatto qualcosa, oppure si era scolato una bottiglia di quella grappa che fanno loro a Bucaresti. Al primo incontro, un dogo argentino si lanciò contro un bulldog americano di settanta chili. Dopo trenta secondi il cane americano stramazza al suolo con un gorgoglio di sangue alla gola. Il giudice contò il tempo, ma il cane

era paralizzato, apriva e chiudeva la bocca, in una smorfia che sembrava chiedere aiuto, incapace di muoversi. Nell'incontro successivo un terrier sovrastò un rottweiler di quattro anni. Il terzo incontro se lo aggiudicò un pit su cui avevo puntato trecento euro; e vinsi.

Il quarto incontro si bloccò in una situazione di stallo. I due cani erano della stessa razza e dello stesso peso, e per mezz'ora avevano lottato come dannati, ma senza riportare danni sostanziali, a parte qualche orecchia maciullata, e la perdita di strisce di pelle. I padroni staccarono i cani prendendoli dalla collottola, per riportarli dentro le macchine. In casi come questo le scommesse erano invalidate. Arrivò il mio momento. Portai Siouxsie dentro il recinto. Vasilie entrò nel ring. Si mise dietro al cane e iniziò a strofinargli le palle, forse convinto che l'animale avesse le sue stesse abitudini; Godzilla reagiva come quando a un finocchio gli tocchi il culo. Erano tecniche perfettamente legittime. Ma usarle prima dell'incontro era un errore madornale. Le eccessive coccole facevano più male che bene. Strofinare i coglioni a un cane era come spremergli fino alla più piccola stilla di energia combattiva. A dire il vero quel cane era talmente malconcio che non riuscivo neppure a distinguere di che razza fosse. Era la prima volta che lo vedevo da vicino. Senza orecchie, con la pelle mancante di pelo in quasi due quarti del corpo... Mi chiesi se non fosse ammalato. Non aveva molto senso far combattere un cane in quelle condizioni.

Anche il naso sembrava smussato dai canini di altri cani. Sembrava una foca sputata da uno squalo. Via! Non feci in tempo a mettermi una vigorsol in bocca che il combattimento finì. Finì così in fretta che restammo tutti esterrefatti. Durò meno di dieci secondi. Un colpo secco. Uno squarcio netto alla gola. Godzilla era a terra che esalava gli ultimi respiri. – Hai ucciso Godzilla! – sentii urlare alle mie spalle. Mi sembrava un'esagerazione. Era Vasilie, il cazzone si avvicinava minaccioso nella mia direzione. Non mi piaceva fare a botte. L'avevo fatto di rado nella mia vita e avevo sperimentato che anche se vinci, ti fai male. Stavo mettendo la museruola a Siouxsie ed ero impreparato a schivare il colpo. Mi beccai un calcio in faccia. Gli occhi mi s'inondarono di sangue. Mi rotolai su un fianco. Evitai altri colpi e senza avere il tempo di pensare mi lanciai su di lui, gli assestai un paio di cazzotti, uno sul plesso solare, che lo fece piegare in due, l'altro in faccia. Gli avevo rotto il naso e il sangue sgorgava su tutta la parte inferiore del viso. I suoi connazionali mi guardavano. Se qualcuno si fosse fatto avanti, avrei dovuto continuare a fare a botte. Non ero un violento, ma sapevo difendermi. Vasilie mi aveva provocato e io avevo reagito legittimamente. Mi feci pagare la vincita dai mediatori e me ne andai. Lungo la strada contai i soldi. Il mio portafogli continuava a gonfiarsi. Mentre ero nei pressi di casa, un gatto rosso balzò da un davanzale e mi soffiò contro arruffando il pelo, poi si mise a correre e andò a nascondersi sotto una macchina parcheggiata. Non avevo mai incontrato un gatto che mi

sopportasse. Del resto neanche io impazzivo per loro. Per quanto ne sapevo, le mie ascelle emettevano un odore sgradevole che solo quegli stronzi erano in grado di percepire. Barbie non si era mai lamentata. A lei piaceva l'odore della mia pelle, lo diceva sempre. Sistemai i cani nelle gabbie e, dopo avergli dato da mangiare, chiusi bene la porta affinché l'odore non salisse fino al nostro appartamento (ogni tanto Barbie s'era lamentata). Una volta stavo con una ragazza che aveva la fobia dei cani. Solo a sentirne parlare le veniva una specie di crisi epilettica. Mi urlava di continuo che odiava i cani. È durata un anno. Non so come riuscimmo a stare insieme tutto quel tempo. Forse eravamo veramente innamorati. Non riesco a trovare un'altra ragione.

Quella sera cercai di essere carino con Barbie. Sapevo che l'esperienza negativa dell'ultimo provino le bruciava ancora. Mi chiesi di nuovo cosa fosse successo di preciso. Immaginai il signor Mauro Lo Bianco che allungava le sue manacce schifose sulle gambe della mia Barbie. Finito di cenare andammo presto a letto. Infilai nello stereo il cd di Morrissey, ex Smiths. Selezionai "Interlude", la canzone che lui cantava insieme a Sioux. Con questa canzone facemmo l'amore. Ci demmo parecchio da fare. Dopo restammo abbracciati come due teneri amanti all'inizio della loro storia. Notai che era ancora triste. Cercai di trovare delle parole per tirarle su il morale. Dissi delle cavolate senza importanza per farla sorridere. Ma lei non mi ascoltava. Mi

abbracciò senza dire niente. – Sei la mia bambina – dissi. – Billy, amò... – rispose lei, toccandomi delicatamente i buchi sui lobi, dove un tempo avevo portato borchie e orecchini. – Sì. – Perché ti fai chiamare così? – Così come? – Billy. – Mi è sempre piaciuto. – Ma è il nome di un cane, amò? Non avevo mai parlato a Barbie del mio passato. Per la verità non ne avevo mai parlato a nessuno. Decisi che era giunto il momento di farlo. – Barbie – dissi, – la mia giovinezza non è stata esaltante. Quando ero piccolo vivevo con una donna che credevo fosse mia madre. Non mi faceva mancare niente. Il papà non ce l’avevo. Non l’ho mai conosciuto. L’infanzia l’ho passata più che altro a giocare con un cane di nome Billy, era un bastardo, una via di mezzo tra un bracco e un pointer. Stavo sempre con lui, era il mio passatempo preferito. La prima parola che imparai a pronunciare fu proprio “Billy”. Così mi venne appioppato questo nome. La scuola non mi piaceva. Ero timido e insicuro. Leggevo con una voce chiocchia, ci mancò poco che mi prendessero per una femminuccia. Dovevo avere qualche problema. Per rafforzare la mia immagine cominciai a imitare dei ragazzi più grandi che ai miei occhi apparivano spavaldi e smaliziati. Indossavano chiodi di pelle e magliette bianche strappate piene di spille da balia, con la scritta «Birra&Figa». Erano i punk. Certi pomeriggi li beccavo in giro. Bazzicavano sempre dalle parti della birreria Peroni, con un bottiglione di vino rosso da un litro e mezzo in mano. Cominciai a stargli dietro. All’inizio non mi volevano. Mi tenevano a distanza perché ero

troppo piccolo. Ma dopo mi hanno accettato. I Sex Pistols erano la loro band preferita. Divenne anche la mia. Mi tagliai i capelli come loro e quando uno, che tutti chiamavano Nerorgasmo, si fece la cresta da moicano, me la feci anch'io. Si compravano i vestiti usati in via Sannio e anch'io mi compravo lì le stesse cose. Una volta organizzarono un viaggio per andare a vedere il concerto dei Black Flag a Milano e io ero con loro. Il sabato sera andavano a ballare in un locale che si chiamava Uonna Club, dove suonavano gruppi sconosciuti. Gente assurda. Ricordo un tipo con una giacca da nazista e una scritta davanti che diceva «col sangue agli occhi». Del punk non sapevo niente. Iniziò il concerto e scoprii che il nazista era il cantante di un gruppo che si faceva chiamare «Turbocasilino». Gli altri componenti della band erano tutti con un costume diverso, stile Village People. Sembravano un po' finocchi. Ma io ero ipnotizzato dalle movenze strane del frontman nazistoide, e dal rumore che usciva dagli amplificatori. Il nazista cantava fumava canne e beveva birra allo stesso tempo; a un certo punto fracassò una bottiglia su un pezzo di batteria e si fece un taglio largo sulla fronte. Il sangue cominciò a colargli sulla faccia. Col sangue agli occhi. Il pubblico era in delirio: «Turbocasilino! Turbocasilino!». Adesso capivo. A scuola non ero una cima. Avevo sempre un'aria cupa e lugubre, mi vestivo come Robert Smith dei Cure, mi passavo la matita agli occhi. Gli insegnanti, mi tenevano all'ultimo banco.

Non sono mai stato un bambino allegro. Ma a sedici anni, per la prima volta, conobbi il mio passato. Chiesi a mia zia chi fosse veramente mia madre. Avevo intuito che non era lei, da tante piccole cose. Una fra tutte, i miei fratelli, ai quali non somigliavo neanche un poco. Io ero moro e loro con i capelli come le stoppie in piena estate. Con la morte nel cuore mi raccontò il fatto, nudo e crudo. Piangeva mentre me lo raccontava. Sarei dovuto morire in un vicolo di Trastevere, dopo esser nato prematuramente da una donna che si era fatta più droga di quanto il suo corpo potesse contenerne. Mia zia, sorella più grande di mia madre, mi aveva raccolto in tempo, prima che morissi soffocato nel sacchetto della spesa dov'ero stato messo. Forse mia madre, in un momento di lucidità, aveva avuto pietà di me e gliel'aveva detto. Morì dopo pochi giorni. Barbie aveva le lacrime agli occhi. – Quando compii diciott'anni – continuai, – presi il diploma di maturità. Ero diventato maggiorenne. Era estate, e nella mia cameretta faceva un caldo boia. Sudai sette camicie mentre scrivevo un biglietto d'addio a mia zia. Cara Zia, ho deciso di partire e di fare a modo mio. Scusa se ti frego la bicicletta, ma ne ho bisogno. Non ho preso altro. Grazie per avermi accolto in casa tua, grazie di tutto, mi ricorderò sempre di te, per tutto quello che hai fatto... Billy Lanciai il mio borsone fuori dalla finestra. Abitavamo al piano terra. Mi allontanai con la bicicletta. Non sapevo niente di quello che mi aspettava. Per un periodo andai ad abitare a Frosinone da un amico che aggiustava i motorini e truccava le Vespe. Gli davo

una mano. Poi tornai a Roma. Sentivo di avere il punk nel sangue. Per sopravvivere mi ero trovato un lavoro come magazziniere in un supermercato. Abitavo con degli studenti di psicologia, in un appartamento sulla Casilina. Insegnai loro a bere birra, fumare marijuana e bestemmiare come maiali. Andavo ai concerti rock e ballavo il “pogo”. Fu allora che mi feci tatuare sul braccio «No Future». Una volta mi arrampicai sul palco e rubai il microfono dalle mani del cantante dei Napalm Death, urlando «porci fascisti» prima di farmi lanciare dai buttafuori addosso alla folla impazzita. «Non so cosa voglio, ma so come ottenerlo», cantavano i Sex Pistols in “Anarchy in the UK”. Avevo imparato dal punk che potevo essere un musicista senza sapere niente di musica e avevo anche deciso che potevo essere un artista senza sapere niente di arte. Siccome mi piaceva disegnare, cominciai col carboncino a disegnare cabine telefoniche, vespasiani, angoli di strada, per poi concentrarmi sui cassonetti dell'immondizia. Li facevo in serie, nelle forme più svariate, e li dipingevo di rosso. Il periodo “Blu” di Picasso. Il periodo dei “cassonetti rossi” di Billy. Billy era diventato anche il mio nome d'artista. Però non avevo mai sentito di uno che disegnasse cassonetti dell'immondizia, per giunta male, e poi fosse diventato un grande artista. Mollai il disegno e cominciai a interessarmi alla musica. Sentivo che quella era la mia strada. Adesso il mio gruppo preferito erano i Clash e “London Calling” la mia canzone. Dovevo imparare bene tre accordi e mettere in piedi una band. Così erano nati i Sex Pistols.

E anche Lydia Lunch dei Teenage Jesus and the Jerks era diventata famosa senza conoscere un solo accordo. Un paio di mesi dopo, con gli altri piscelli dell'appartamento facemmo il giro dei negozi di strumenti musicali e in una settimana ci procurammo l'occorrente per formare una band. Trovammo un sintetizzatore di seconda mano che produceva rumori assurdi, simili a quelli di una latta piena di api impazzite, oppure d'una simulazione estremamente realistica di un incidente stradale. Diventammo "I Valentini Morti". Ne hai mai sentito parlare? – chiesi a Barbie. – Veramente no.

– Avevamo preso il nome dallo stilista Valentino, come i Christian Death avevano preso quello di Christian Dior. Ci truccavamo da morti e indossavamo abiti di Valentino comprati all'usato o rubati in qualche negozio. Sembravamo un gruppo di poeti maniaco-depressivi piuttosto che un gruppo punk-rock. Comunque sia, la band era nata anche con intenti sociali e filosofici. Eravamo alla disperata ricerca di un'identità fuori del conformismo imperante. Il nostro motto era «Distuggi le tue illusioni», un concentrato di rabbia, nichilismo e provocazione. Ci allenammo un paio di settimane, poi facemmo qualche concerto nei locali di Roma. Suonammo all'Uonna Club e poi al Locale, dove fu vero successo. Cantavo a torso nudo. A quell'epoca ero ossessionato da tutto ciò che era astratto e anche le parole che usavo nelle canzoni erano astratte, avevano un sapore vagamente nazista e iniziavano per s o

z: usavo parole come stricnina, zenit, zigrino, zinna, non si capiva niente di quel che dicevo. Nemmeno io lo capivo. Nell'intervallo, tra un brano e l'altro, cercavo di stabilire qualche contatto con il pubblico. Erano quasi tutti "fumati". Dicevo «ehilà?», poi sceglievo una ragazza e le rigiravo la lingua in bocca un paio di volte. Se c'era accanto un fidanzato geloso finiva a botte. Pubblico e palco si fondevano in una sola cosa. Poi arrivavano quelli della sicurezza. Io e gli altri della band alla fine di ogni concerto avevamo sempre i nasi spaccati e gli occhi gonfi. I concerti duravano al massimo una ventina di minuti. Ma s'era sparsa la voce e nei locali c'era sempre il pienone. I proprietari erano contenti, ci pagavano bene e avevano imparato a rivestire le pareti attorno al palco con teloni di plastica per non farle sporcare. La gente più che per la musica veniva per lo spettacolo. Finiva sempre a botte con noi. Questo al pubblico piaceva. Il sangue attirava. Però dovevo stare in campana. All'epoca non avevo una macchina e mi toccava tornare a casa con un cazzo di autobus, insieme a metà del pubblico. La notorietà ci aveva gasati, per qualche mese entrammo a far parte dello star business. Incidemmo il nostro primo EP live: Fotti il potere, fotti chi ti pare. Cinque brani schizofrenici, un'ode al nichilismo più estremo. La vita è uno schifo, l'amore è una menzogna, le droghe alleviano il dolore, il tutto condito con i rumori e le urla di una battaglia a suon di cazzotti. L'assenza di commercialità era ovvia. Vendemmo settantacinque copie tra i fan più "malati", gli unici forse che

avevano colto l'ironia del nostro concept album. Il 24 marzo del 1985, alle tre del pomeriggio, con un comunicato stampa firmato I Valentini Morti chiedemmo allo stato italiano l'abolizione del capitalismo e la distribuzione gratuita di frutta, verdura e yogurt. Naturalmente lo stato non ci ascoltò. Non ci ascoltò nemmeno la nostra casa di produzione. Un noto critico musicale del Messaggero stroncò il nostro disco, definendoci dei «sociopatici di provincia, fuori di testa». Una sera aspettammo il noto critico, che abitava all'Olgiatea, fuori della sua villetta. Appena uscì lo saccagnammo di botte. Finì all'ospedale con trenta giorni di prognosi riservata. Gli avevamo rotto tutt'e due le gambe a suon di calci. Stava scritto su tutti i giornali, anche sul Messaggero. Fummo denunciati e la nostra carriera si chiuse lì. Nel dicembre dello stesso anno D Boon dei Minutemen era morto in un incidente stradale, aveva la mia stessa età. Capii presto che il famoso slogan, «No Future», non era altro che un manifesto dei perdenti, come tanti altri manifesti del passato. Il punk aveva scatenato una rivoluzione a cui non s'è presentato nessuno. Ciò che era rimasto apparteneva al ceto medio, ai borghesucci con i pantaloni attillati, dei poveracci con un look qualsiasi che potevano contare su una carriera alternativa senza doversi preoccupare dei soldi. Ma io non volevo essere un perdente. Non volevo diventare una di quelle persone invischiate nelle secche stagnanti dell'autoinganno: un perenne disoccupato, un magnaccia, uno sfigato pacifista a scrocco dell'umanità, un sopravvissuto a un

tracollo nervoso, uno scarto della controcultura, un alcolizzato, uno spacciatore di bassa lega. Non potendo più sfogare nella musica le mie emozioni e la mia rabbia, decisi di comprarmi un cane. Il mio primo pit bull. Questa fu la mia vita a vent'anni. – È vera questa storia Billy, tesò? – disse Barbie. – Certo, che è vera, non l'ho mai raccontata a nessuno.

– Chi ti ha detto di smettere di suonare? Forse potevi farcela, no?
– Tu hai mai suonato? – Alle elementari, suonavo il flauto. – Barbie, ti dico cosa significava per me suonare. Era come una storia d'amore, mi piaceva tanto la musica e avevo davvero imparato a suonare, avevo preso delle lezioni, e per anni era diventata un sostituto di tutto quello che mi mancava. La musica è così. Pura magia. Quando suoni, il dolore che senti allo stomaco ti porta all'esaltazione del sentimento. Se sei bravo riesci a trasferire quel sentimento alle note, fossero anche solo quelle tre che conosci, nelle loro possibili variazioni e arrangiamenti. Tutti questi elementi si fondono in un progetto perfetto che dona gioia ai sensi e ti fa battere forte il cuore. La creazione di un'opera e la sua promozione ti danno una parvenza di felicità, che ti fa comunque andare avanti. Questo significava per me suonare. Poi si è trasformata in una storia d'amore infelice e così ci siamo lasciati per sempre. E di sicuro il mondo dell'arte non ne ha sofferto. Barbie si soffiò il naso. – E tua madre, ti manca? – Ti può mancare quello che non hai mai avuto? Mi soffiai il naso. – Billy,

povero amore – sospirò stringendomi in un abbraccio; – Sei un bambino disturbato, adesso capisco perché ti piacciono i combattimenti dei cani. Non vedevo il nesso. – Nessun bambino reagisce bene all’abbandono, neanche un bambino disturbato – replicai. Si rannicchiò tra le mie braccia. – Ti adoro amò... – disse. Durante la notte mi prese la mano e se la tenne stretta. Io la lasciai fare. La mattina, appena svegli, la prima cosa che mi disse fu: – Ti amo, amò. Io rimasi in silenzio. Ero dell’opinione che non c’era bisogno di esprimere sempre tutto con le parole. Tutte quelle smancerie servivano solo a rendermi più nervoso. Per me l’amore – ammesso che esista – è in ciò che si fa, non in ciò che si dice. Non potei fare a meno di pensare la solita cosa che pensavo di lei: “Forse l’attrazione che prova per me deriva da un qualche suo impulso autodistruttivo”. Sapevo di non essere l’uomo adatto per lei.

SECONDA PARTE

Una mattina mi svegliai con dei colpi di pistola. Arrivavano da dietro la parete della camera da letto. La mia vicina sorda si era appena messa a guardare il primo film poliziesco. Nel frattempo squillò il telefono. Era Luisa, la collega di lavoro di Barbie, anche lei un'aspirante attrice. L'avevo vista una volta sola, non era niente di che, a parte due labbroni alla Valeria Marini. Voleva parlare con Barbie. Mi guardai in giro prima di rispondere. Poi mi ricordai che era uscita presto per andare a fare un provino, e glielo dissi. Diedi un'occhiata all'orologio. Le due. Mi preparai per uscire. Guinzagli e museruole. Siouxsie mi sembrava un tantino nervoso. L'avrei tenuto a casa. Dopo l'incontro di domenica, per premiarlo gli avevo dato da mangiare più del dovuto. Qualche giorno dopo l'avevo pesato e m'ero accorto che era ingrassato di trecento grammi. M'era preso il panico. Per fargli perdere peso l'avevo tenuto a digiuno tre giorni. Quindi adesso era un po' affamato. E i cani affamati non hanno granché voglia di lavorare e solitamente sono pericolosi. Joe e Sid erano più calmi. Avrei lavorato con loro quella mattina. Come al solito non mi ricordavo dove avevo parcheggiato la macchina e andai in giro a cercarla. Quando la trovai, caricai i cani, dividendoli: uno dietro, nello scomparto chiuso, e l'altro davanti con me. Stavo per partire quando mi accorsi che a meno di tre metri dal cofano c'erano quattro piccioni che beccavano per terra. Sparai una clacsonata sperando che volassero via. Così fu, tranne uno che rimase fermo facendo su e giù con la testa. L'uccello agitò brevemente le ali e

per un istante sembrò sul punto di zampettare in avanti, ma non si mosse, non volendo rinunciare allo spuntino che gli avevano servito accanto al marciapiede. Scesi dalla macchina e feci qualche passo verso il volatile. – Via, sciò – dissi, – vuoi morire per caso? Il piccione scrollò il capo e spiccò il volo, sbattendo appena le ali. Senza troppa fatica andò a posarsi su un lampione non molto distante. Montai in macchina e partii. Trovai la frequenza di Radio Punk Rock e mentre ascoltavo “She’s Lost Control” dei Joy Division, all’altezza della Via del Mare individuai un randagio. Uno spinone pelle e ossa che era ancora vivo per miracolo. Rovistava tra un mucchio di rifiuti sul ciglio della strada. Pigiai il piede sul freno lentamente e accostai la macchina senza far rumore. I cani dietro mordevano la rete e ringhiavano. Gli dissi di chiudere il becco e s’azzittirono. Lo spinone alzò la testa e mi scrutò, con una zampa sollevata, pronto a scappare. Tirai fuori dalla sacca la bistecca di vitellone che mi portavo sempre dietro. Vieni bello! gliela dondolai davanti un po’. Il cane non si fece pregare, salì in macchina senza pensarci due volte. Dopo un’ora di marcia, il tragitto cominciò a sembrarmi più lungo del previsto. Il cane davanti aveva finito la bistecca e cominciava ad assumere un’aria preoccupata. Nell’ordine avevo ascoltato: Pennywise, Butthole Surfers, Deus, The Stranglers, Lagwagon, The Libertines, Arctic Monkeys, Nirvana, Kiuss, Bad Religion, A Certain Ratio, The Teardrop Explodes, Liars, Cabaret Voltaire, Meat Puppets, Jesus and Mary Chain, King of Leon, Dead

Kennedys, Slint, The Germs, Ramones, The Horrors, Architecture in Helsinki, Pixies, Mudhoney... Quanto tempo ci vuole per andare da Roma a Ostia? Avevo sbagliato strada. Merda. Invertii il senso di marcia. I metodi di allenamento degli altri non mi piacevano. Io cercavo di non usarli. Il bovaro teneva i suoi cani, poco prima degli incontri, completamente a stecchetto. Niente cibo, solo acqua. Legati a motorini lanciati a tutta velocità, gli faceva sviluppare il fiato. Poi, dopo averli tenuti per una settimana completamente al buio dentro una stanza, gli posizionava davanti una lampada fortissima, da sala da biliardo, e a sorpresa gli tirava addosso un gatto fissato per una zampa con una corda al soffitto. Una volta sul ring, i cani spesso trovavano la stessa lampada alogena sospesa nel buio, e davanti un altro cane ringhioso e fuori di senno. Il noto riflesso condizionato di Pavlov scattava automaticamente. Finalmente la mia esperienza e le mie conoscenze sul campo stavano iniziando a dare frutti.

Il più giovane dei due cani, Sid, era pronto per il condizionamento. Avrei dovuto sacrificare un cane randagio oppure un gatto, ma un gatto non è un cane; ci voleva invece un vero cane per fargli capire cosa significa uccidere. La cosa non mi faceva impazzire. Mi dispiaceva far morire una bestia. Ma non c'erano altri modi. Il più delle volte il randagio si salvava, perché intervenivo prima che soffocassero sotto la presa di un pit bull, ma a volte soccombeva ai morsi ripetuti. Quel giorno, lo spinone si

salvò. Aveva preso solo qualche morso. Lo lasciai al suo destino. Come per le persone, ogni cane da combattimento deve essere trattato in modo diverso. Questo serve anche per capirne la mentalità, l'intelligenza. Esistono infinite varietà di caratteri e di "personalità" anche tra i cani. Il mio lavoro consisteva soprattutto nel tentare di capire che razza di bestia avevo davanti. Mi occupavo solo dei maschi. Trovavo la riproduzione una cosa lunga e noiosa. Senza il fastidio delle femmine ero libero di occuparmi dell'allenamento dei cuccioli, che compravo solo quando avevano già due o tre mesi. Purtroppo non esistevano criteri validi per stabilire con sicurezza il coraggio di un cucciolo. Solo il combattimento lo avrebbe rivelato. Tuttavia, un allenatore aveva a disposizione diversi test per ricavare indicazioni sull'animosità. Uno era il fattore genetico. Il padre di Siouxsie, per esempio, era Ruger, un campione indiscusso. Un altro test rigoroso consisteva nel bendare il cucciolo e metterlo in una gabbia insieme a un gatto randagio. Se il giorno dopo, nonostante le ferite riportate, il cucciolo non aveva paura del gatto, era considerato coraggioso. Il metodo del gatto randagio era piuttosto popolare tra gli allenatori, che in questo modo potevano salvare il cucciolo dopo che fosse guarito dalle ferite. Ma io non consideravo questo test sufficientemente attendibile. Il mio metodo era più realistico: usavo un cane di piccola taglia, di solito un carlino o un volpino, notoriamente aggressivi. Tenevo un taccuino dove annotavo tutti i cambiamenti e i progressi. Nell'allenamento mi basavo solo su

questo, senza trascurare alcun dettaglio.

* * *

Se la domenica non c'erano i combattimenti per me era una giornata persa. Ma ero sempre pronto per un'intensa giornata lavorativa. Barbie si lamentava, sperava che la portassi in giro a fare shopping o cose del genere. Il fatto è che quando lavoravo non avevo tempo per pensare. E quando non pensavo stavo decisamente meglio. Forse, agli occhi degli altri, la mia vita personale poteva sembrare monotona, ma a me piaceva così. Il ring sulla Pontina non era particolarmente sofisticato. Tubi d'acciaio delimitavano una zona circolare ricoperta di sabbia. Quella mattina c'era un sacco di gente, nonostante che ci fossero in programma solo cinque combattimenti. C'erano una trentina di spettatori, compreso il gruppetto di russi che avevo cominciato a vedere da un po' di tempo, insieme a un addestratore cinese, il quale aveva un dobermann chiaramente pazzo, che non la finiva di abbaiare all'albero a cui era stato incatenato. Poi una mezza dozzina di allevatori, arrivati lì per vedere se c'era la possibilità di organizzare qualche scommessa. Segnai sul tabellone del giudice il nome di Sid e sperai in bene. Speravo di far combattere Sid contro l'husky siberiano dei russi, che mi dava l'impressione di essere un cane in forma, così potevo fare qualche scommessa azzardata. Mi piaceva il rischio. Al primo combattimento, un pastore tedesco si

lanciò contro un pit bull di quattro anni, di un romeno. Dieci minuti dopo il pit bull sembrava paralizzato, incapace di muovere una sola zampa. Il cane pastore continuava ad azzannarlo nei punti più vitali e il pit crollò a terra in fin di vita. Il pastore fu trascinato via dal proprietario. Poi il romeno entrò nell'arena, si caricò sulle braccia il suo piccolo pit agonizzante e si allontanò. Seguirono altri due incontri in cui ebbero la meglio un bull mastiff e un bovaro del bernese di cinquanta chili. L'husky fu accoppiato a Sid, come avevo sperato. Quando fu il mio turno, i cani si spostarono lateralmente, mostrando rispetto reciproco: così sembrava, ma era difficile crederlo. Le teste alte, il pelo ritto sul dorso e le zanne completamente scoperte. Poi si avvinghiarono. Un mezzo balletto. Un valzer indemoniato, con spruzzi di sangue e bava da entrambe le parti. Sid sanguinava dal petto. L'husky dei russi era ancora più in gamba di quel che m'aspettavo. Continuava ad azzannare il mio pit nei punti più deboli. Avrei voluto fare qualcosa, ma non potevo soccorrerlo. Sid era allo stremo, sembrava ormai solo interessato a difendersi, ma in un estremo atto di coraggio ebbe una specie di guizzo felino, spiccò un salto sopra l'husky e gli conficcò sul cranio i suoi affilati canini. Fu il suo canto del cigno. Due minuti dopo entrambi i cani erano riversi sulla sabbia insanguinata, in agonia. Raccolsi Sid e lo portai in macchina. Lo adagiai dietro, sul sedile posteriore. Prima di partire cercai un pezzo di legno e vi incisi sopra il nome di Sid, con il coltellino che usavo sempre in questi casi. Incisi lì i suoi anni e la

data di morte. Poi mi diressi verso il luogo dove destinavo l'ultima dimora ai miei cani. Arrivato sul posto, feci una buca con il badile che avevo sempre in macchina, e lo seppellii senza tante cerimonie. Ma improvvisamente e irrazionalmente i miei occhi si riempirono di lacrime. Quando arrivai a casa scrissi questa breve poesia: A Sid Avevi il nome di un cantante punk, ti muovevi come lui sul ring, ci davì dentro, suonavi come un dannato i mastini napoletani, stringevi i denti, eri il "number one" nella tua specialità, spirito temerario non dimenticarmi nell'aldilà.

* * *

Il giorno dopo senza Sid la giornata fu molto triste. Era stato un buon combattente e la sua perdita mi pesava come una maledizione. Ero tornato al cimitero dei cani a lasciare la poesia, nella speranza che il suo spirito potesse leggerla e che potesse anche perdonarmi e riposare in pace. Scrivere poesie in morte dei miei cani mi faceva stare bene. Ma questo faceva di me una persona migliore? Non lo sapevo. Ero più che convinto che i cani avessero una vita ultraterrena, fuori delle categorie etiche cui gli uomini sono abituati. Collocai la poesia sotto una pietra, se non altro portava una nota di colore al paesaggio. Il terreno era pieno di cumuli di terra senza croci né fiori. Stavo ritto, in piedi, con le mani dietro la schiena. Non sapevo come comportarmi in questi casi. Inginocchiarmi o rimanere in piedi, assumere un'aria grave o

cosa? Se avessi avuto un cappello me lo sarei tolto. L'ultima mia preghiera l'avevo detta ai tempi dell'esame di maturità. E non è che fosse andata bene. Mormorai: «Eri un vero cane, un cane vero». Non trovai niente di meglio da dire. Gli altri cani mi guardavano. Chissà cosa gli passava per la testa. Quando tornai al pratone, nessuno aveva granché voglia di lavorare. A peggiorare la situazione, nel rientrare persi una buona mezz'ora alla ricerca di un parcheggio. Alla fine lasciai la macchina nell'angolo di una strada sperando che i vigili non me la portassero via. Salutai Barbie con un grugnito simile a quello dei cinghiali quando vedono una femmina della loro specie. – Come è andata oggi al lavoro, amò? – rispose Barbie dalla cucina. – Come al solito. Andai in bagno. Lei mi venne dietro, squadrandomi con le braccia incrociate sul petto e la solita espressione priva di senso dell'umorismo. – Sei un cretino – disse. Cretino era una di quelle parole che mi mandavano in bestia. Mi sembrava uno di quei termini usati spesso dalle signore ricche e snob per rivolgersi con tono spregiativo alla servitù. Ma non ero dell'umore giusto per litigare. Cominciai a svestirmi goffamente. Sentivo che puzzavo di cane morto e di non so cos'altro. Entrai nella doccia e, chiusa la porta di vetro, restai immobile sotto il getto dell'acqua calda, la testa china sul petto e le braccia abbandonate, mentre spilli roventi mi si conficcavano sulla nuca. Allo specchio notai la mia barba di tre giorni. Cominciava a diventare sale e pepe. Non mi piaceva. Ma per radermi, avrei dovuto aspettare di avere

sottomano un buon drink. Mi serviva a tenere ferma la mano. Andai a bere una sorsata dalla bottiglia di whisky che c'era nel mobiletto dei liquori in soggiorno. Poi tornai in bagno. Quando entrai in cucina Barbie sembrava aver cambiato umore. Pareva più abbordabile. Era quello di cui avevo bisogno in quel momento. Un po' di comprensione. Un po' d'affetto. Mentre mi parlava di non so cosa, si avvicinò al mio viso con uno straccio della cucina. Mi scostai istintivamente. – Stai fermo – mi ordinò, quasi stesse rimproverando un bambino. Sanguinavo. Dovevo essermi tagliato mentre mi rasavo. Mi capitava spesso di ferirmi senza che me ne accorgessi. Cenammo senza dire granché, con la tivù accesa. Mi parlò un po' del suo lavoro e di Luisa. Erano diventate grandi amiche. Mi mostrò le mance che si erano divise. Trenta euro a testa. La sera prima avevo portato a casa cinquecento euro, anche se avevo perso Sid. Ma non volevo rovinarle l'entusiasmo. Tacqui sulla mia vincita e anche su Sid. – Se continui così diventeremo ricchi – dissi, ma era solo una battuta. Lei mi guardò cattiva e capii che avevo rovinato tutto. – Non mi prendere in giro, non sono una scema. – Scusami – dissi, – non volevo offenderti, è che sto un po' giù... Le rifilai qualche balla sul mio lavoro e di come mi sentivo frustrato. Speravo di essere consolato. Ma lei aveva messo su il broncio. Sentivo che dovevo dirle qualcosa di carino. – Una di queste sere usciamo, ti porto a cena fuori... Lei taceva. Dovevo spingere ancora di più il pedale se volevo ottenere qualcosa quella sera. Dopo cena, mi tirava e non volevo correre il

rischio di lasciarmi sfuggire l'occasione. Lei aveva addosso la solita tuta sportiva e la mia maglietta dei Dinosaur Jr. Barbie si tenne ancora un po' sulle sue. Tuttavia, mi guardava già in modo diverso. Sapevo che le faceva piacere sentirsi chiedere cose da me. Andammo in camera. Mi distesi dalla mia parte, rimanendo in mutande sopra le coperte. – Vuoi che ti faccia un massaggio alla schiena? Mi stesi a pancia sotto. All'inizio fu molto piacevole, lei mi scioglieva delicatamente la tensione del collo e delle spalle. Poi iniziò a sfregare con vigore e improvvisamente ero teso. Avevo sentito abbaiare. Mi girai così rapidamente che per poco non la feci cadere dal letto. – Cosa c'è, amò? – chiese allarmata. Respiravo affannosamente come se fossi nel bel mezzo di un attacco d'asma. Pensai a Sid. Povero Sid. Mi bruciava ancora la sua perdita. Il suo spirito aleggiava nella casa. Quella mattina avevo visto la sua gabbia vuota, con i segni e i graffi che aveva lasciato sul tappeto. – Niente, forse è un crampo... Barbie rimase in silenzio mentre cercavo di riprendere fiato. Tornammo ai preliminari. – Scusa – dissi dopo un po', – non mi sento bene... – Fa niente, ho capito... problemi con i cani? – Non è quello... – Non m'importa cos'è – disse, – in ogni caso è tardi –, tagliò corto. Mi era passata la voglia di far l'amore, ma non volevo litigare solo perché ero un po' depresso. Capivo che dovevo parlare. Era giunto il momento di essere chiari una volta per tutte. Anche se quello che avevo da dirle era inesprimibile. Era un sogno che sfidava la realtà, me ne rendevo conto, e non ero tanto sicuro che Barbie ne

sarebbe stata all'altezza. Presi fiato.

– Barbie – cominciai, – da dieci anni lo scopo della mia vita è quello di diventare il miglior allenatore di cani da combattimento. Diverse volte, anche se non molte, ho cercato di spiegarti cosa significano i combattimenti per me, ma tu non vuoi ascoltarmi. Adesso sono impegnato nell'arrivare al top. Continuare a combattere, anno dopo anno, senza ottenere successi non è più possibile. Ora ho Siouxsie. Lui è un cane superiore ad ogni altro, un vero campione. Sai cosa significa? È imbattibile. Per me è impossibile ritirarmi adesso. Se con Siouxsie dovesse andare male ti prometto di lasciare il mondo dei combattimenti, mi metterò a cercare un lavoro “onesto”. Così dopo potremmo sposarci e andare in viaggio di nozze a Parigi come hai sempre voluto. Ma se vinco, voglio che tu mi stia accanto, non dico fisicamente, ma almeno moralmente. Ho bisogno che tu mi sostenga. Lei taceva. – Naturalmente l'alternativa c'è – continuai, con una convinzione che sorprese me stesso: – La porta è lì, puoi andartene e dimenticarmi per sempre. Se questa è la tua decisione, io la rispetterò. E ti prometto che non verrò più a cercarti anche se mi mancherai da morire. Lascio a te la scelta, al tuo cuore. Lei mi diede un'occhiata senza importanza prima di girarsi per mettersi a dormire. Dopo qualche minuto dormivo anch'io.

Quando quella mattina mi svegliai Barbie era uscita. Non mi aveva neanche fatto un saluto o lasciato uno dei soliti messaggi. Non sapevo che decisioni avesse preso. Ma lo avrei saputo presto. Mi preparai per uscire. Avevo la luna di traverso. I cani non sembravano soffrire l'assenza di Sid. Probabilmente se lo erano già dimenticato. Era così il loro mondo. Non tanto diverso da quello degli uomini. Caricai i cani in macchina e mi diressi verso l'idroscalo. Per strada raccattai un randagio. Dopo duecento metri lo feci scendere e gli lanciai la bistecca dal finestrino. Anche nei posti più assurdi dove portavo i cani ad allenare, posti desolati da mettere i brividi, nascondiglio ideale per ratti e squilibrati acquattati nei cumuli dell'immondizia, trovavo sempre gente che si allenava allegramente o faceva footing con l'iPod. Stando alla scheda tecnica, ero giunto alla terza settimana di condizionamento. Decisi di ridurre il carico di lavoro. Mi limitai a farli scorrazzare per il pratone, poi un po' di esercizi d'attacco col braccio coperto di gommapiuma spessa. Qualcosa mi diceva che quella sera Barbie non sarebbe tornata. D'altronde non potevo preoccuparmi troppo di lei, avevo già parecchi guai per conto mio. Solo chi è del mestiere può capire quanto sia duro e difficile questo lavoro. Adesso avevo anche delle difficoltà a far combattere Siouxsie, ormai era diventato famoso e molti allenatori avevano paura a scommettere contro di me.

Tornai a casa e portai i cani in cantina. Ognuno nella sua gabbia. Li liberai del guinzaglio e della museruola. Poi preparai il pastone e li lasciai mangiare. Accesi la luce e sintonizzai la radio su una stazione heavy metal. Avevo degli altoparlanti enormi che sparavano musica a tutto volume. L'allenamento continuava anche durante la notte per abituare i cani alla luce e al rumore, visto che molti combattimenti si svolgevano in notturna. Devo essere sincero, stare a casa da solo mi faceva un po' impressione. Decisi di uscire, di andare da qualche parte.

Era ancora presto e prima che chiudessero i negozi decisi di comprare qualcosa. Fra un po' di giorni sarebbe stato il mio compleanno. Cosa potevo regalarmi? Il regalo di solito era Barbie a farmelo, ma avevo paura che questa volta non lo avrei ricevuto. Stavo per sprofondare in una specie di depressione. In qualche modo dovevo tirarmene fuori. Guardai la vetrina di un negozio "Intimissimi". Dovevo andare avanti con la mia nuova vita. Regalarmi un paio di mutande rappresentava la peggior condizione di spirito possibile. Entrai da Ricordi, avevo deciso di regalarmi un compact disc. Al reparto punk-rock notai la confezione De Luxe di un cd degli Exploited dal titolo Punk's not Dead!. Se il punk fosse morto o meno, poco m'importava. Questa musica, nonostante la cattiveria di facciata, avevo capito che sotto sotto era altrettanto

consolatoria e prevedibile, addirittura conservatrice e forse più reazionaria dell'heavy metal da cui aveva avuto origine. Tuttavia ne ero sempre stato attratto. La maggior parte della gente cercava il senso della vita nell'ultimo modello di telefonino e gli idioti credevano di trovarlo leggendo Kant o Schopenhauer. Non ero in cerca del senso della vita, ma ascoltare musica punk o post-punk mi faceva stare bene. Ascoltai in cuffia qualche brano di una band di cui avevo sentito parlare alla radio, gli Anti-Flag, dal loro album For Blood and Empire. Belle canzoni con rabbia hardcore, coniugavano punk e attivismo, sembravano avercela con Bush. Non ero un critico musicale, ma capivo quando la musica aveva qualcosa da trasmettere. Venti euro, però, mi sembravano un furto. L'avrei rubato volentieri se non fosse che ormai un negozio di dischi era più sicuro della Banca d'Italia, pieno di telecamere e guardie di sorveglianza. Decisi di acquistarlo. Non volevo privarmi pure di questo piacere, già facevo parecchie rinunce. Tornai a casa e misi su il cd. Un po' di casino mi avrebbe fatto bene. Rollai una canna. Il pezzo intitolato "The Project for a New American Century" era notevole. Quando il disco finì infilai nel mangianastri i vecchi Siouxsie and the Banshees, che avevo solo in audiocassette. This is... the happy house... the happy here... in the happy house... La voce sfiatata di Sioux e le distorsioni delle chitarre mi mettevano ancora i brividi. Saltai su e giù come un pupazzo a molla. Dopo mezz'ora a pogare rimasi senza fiato. L'effetto della canna non durò molto, né mi rilassò a sufficienza.

Ne feci un'altra. Poi ci bevvi su una birra e mi feci un'altra canna. Quando posai la seconda bottiglia di birra sul tavolo mi resi conto di essere strafatto. Ripresi a saltare dietro ai Pistols con Fuck this and fuck that... fuck it all and fuck her fucking brrrrrrrrrrrat..., poi passai ai Clash di "London Calling", come un marcio punk dei sobborghi di Londra, arrabbiato e pronto a tutto. Ricreai l'atmosfera dei miei vent'anni. Rimisi "London Calling" per la ventesima volta. Sarei potuto andare avanti all'infinito. London Calling ... London Calling ... London Calling ... London Calling ... Era solo musica, e il più delle volte casino, con parole di cui ignoravo il significato. Essere solo al mondo mi aveva permesso di imparare a reprimere bene le emozioni. Sentivo che la mia vita non aveva né direzione né senso. La verità era che non credevo in niente. Non c'era nessun luogo dove potessi sentirmi a casa. Il mondo mi era sempre apparso ostile. E in quanto all'amore non sapevo cosa fosse, né se servisse a qualcosa. Alcuni studiosi erano dell'opinione che si trattasse solo di travasi chimici: bile, ormoni che combinati insieme potevano farti uscire fuori di testa. Decisi di uscire e di fare due passi. Il cielo non prometteva niente di buono. Sentivo dei tuoni. La periferia di sera era desolante come un cimitero di cani. Era piena solo di extracomunitari e di morti di fame: negri, cinesi, filippini. Salii sull'autobus e andai in centro. Quando scesi, non mi resi conto di quanto fossi "fatto" finché non iniziai ad andare addosso alla gente che passeggiava in via del Corso. Quando arrivai in Piazza del Popolo avevo la sensazione

che sotto i miei piedi il pavimento non fosse più stabile e si inclinasse, ora da una parte, ora dall'altra. La fontana al centro era una nube sfocata e irrealista di gente che giocava con dei leoni sbavosi. A un certo punto finii addosso a una tizia. Una turista credo. – Punk di merda! – mi urlò. La ignorai.

Avevo mal di pancia, mal di testa e non riuscivo a respirare. Vedevo delle sagome che correvano per non so dove, prese dal panico. Mi bagnai la fronte alla fontana. Servì a ben poco. Ben presto il cielo si rovesciò su di me. In pochi secondi ero fradicio, che per me contava ben poco, anche se sapevo che se non mi fossi trovato subito un riparo mi sarei beccato una broncopolmonite. Forse era quello che volevo. Trovai riparo in un portone – stranamente aperto – di un palazzo del Settecento lì vicino; l'interno silenzioso e cupo della vecchia architettura fagocitava il rumore della pioggia. Una targa di marmo riportava delle scritte in latino, con il nome di non so quale cardinale o vescovo che aveva vissuto lì. Intanto aveva smesso di piovere. Tornai sulla piazza e mi sedetti a fare compagnia ai leoni. Poi l'immagine di Barbie mi attraversò la mente come un lampo. Mi chiesi cosa stesse facendo. Se fosse a casa da sua madre, o da una sua amica, oppure stesse bevendo vino a letto con un altro. Cercai di non pensarci. Mi rollai una sigaretta. Dopodiché m'immaginai di essere qualcun altro, qualcuno che dal lato opposto della piazza mi osservava seduto lì, a fumare una sigaretta, e mi chiesi se sembravo davvero

così sperduto come mi sentivo. Guardai l'orologio. Erano le due del mattino. Mi sentivo meno ubriaco adesso, ma iniziavo a sentire l'arrivo dei postumi. Nausea. Giramenti. Sotto una pioggia sottile, che ricominciava a cadere, mi avviai in direzione del Lungotevere, verso il Flaminio. Mi fermai un attimo a guardare il fiume sotto. Mi sentivo vuoto e inutile come una lumaca schiacciata. Sulla strada le macchine sfrecciavano a cento all'ora. Non ero ancora arrivato ad avere tendenze suicide. Poco più avanti c'era la casa dove avevo vissuto da bambino con mia zia. Quanti anni erano passati? Mi chiedevo se fosse ancora viva. Più volte ero stato tentato di rivederla. Una volta ero rimasto a lungo a guardare la facciata del palazzo. Tutto era cambiato. Le finestre non corrispondevano e neanche il balcone. La strada era giusta, probabilmente avevo sbagliato palazzo. Mi ero sempre concesso poche lacrime. Rivedere mia zia m'avrebbe fatto spezzare anche l'ultimo filo che teneva insieme la corazza che mi aveva protetto per tutti questi anni. Avrei rischiato di ritrovarmi nudo e di annegare in un mare di gemiti.

* * *

Il giorno dopo trascorsi solo un paio d'ore al pratone dell'idroscalo con i cani. Verso le tre mi venne fame. Montai in macchina e al bar lungo la statale mi fermai a mangiare qualcosa. Il locale a quell'ora era sempre pieno di gente di passaggio. Presi due

tramezzini e buttai giù con calma un paio di birrette. Sullo sgabello accanto al mio c'era un tizio, un cinquantenne pelato che avevo già notato altre volte; doveva essere già al suo terzo o quarto scotch. Aveva lo sguardo perso, gli occhi arrossati, un viso flaccido, con una traccia di saliva sul mento. – Chi va là? – chiese. Non avevo nessuna voglia di socializzare. Ma non c'erano altri posti dove mettermi. – Amici – risposi. – Allora fatti avanti, amico, e dimmi la parola d'ordine. – Si lavora e si fatica... – dissi, senza finire la frase. Il tizio si girò verso di me. – Parola d'ordine sbagliata amico. Non ti conosco. Buttò giù l'ultimo dito di whisky che gli era rimasto. – Me ne offri uno? – disse, indicando col dito il suo bicchiere vuoto. Quell'uomo mi faceva pena. Mi chiesi quali storie avessero fatto di lui un ubriacone. Al ritmo in cui beveva non sarebbe durato a lungo. Feci cenno al cameriere di riempirgli il bicchiere e ordinai un'altra birra per me. – On the rocks? – fece il cameriere all'ubriacone, con l'aria da presa per il culo.

– Tua sorella! – rispose. Brindammo. – Siamo fottuti amico mio – disse, – parliamo americano, mangiamo americano, beviamo come gli americani e come gli americani abusiamo dei nostri bambini... Io non sapevo cosa dire. Continuò: – L'unica cosa in cui crede la gente sono i picciuli... Cacciò dalle tasche un rotolo di banconote. Un mucchio di euro. – Questa merda! – disse. Brindammo ancora. Poi, m'invitò nella sala biliardo all'interno del bar, per giocare. Sapevo giocare a biliardo, ma non sapevo come giocasse lui. Ero

tentato. Tutti quei soldi... Pensavo di batterlo facilmente. Giocai con lui, e quando venni via m'era rimasta nel portafogli una trentina di euro. Ne avevo persi un centinaio. I soldi che mi erano rimasti dovevo tenermeli fino a quando non avessi vinto qualche scommessa con i combattimenti. Tornai al pratone e passai il pomeriggio a rimuginare su come mi ero fatto fregare dall'ubriacone. Sul tardi arrivarono due tizi con due pit bull, uno pezzato e l'altro marrone scuro. Conoscevo bene quei due: erano ottimi allenatori che lavoravano per conto di uno che tutti chiamavano "er Duca". Cosa facesse questo "duca" di mestiere nessuno lo sapeva. Ma sicuramente aveva un sacco di soldi. Si presentava agli incontri vestito con giacche griffate, rigorosamente bianche, e cappello di Borsalino. Nonostante l'abbigliamento ridicolo sembrava un tipo con le palle. Faceva qualche puntata. Di solito perdeva. Poi, senza salutare nessuno se ne andava col suo chauffeur, un bestione di due metri vestito come lui, ma con il collo di un toro e il cervello di un girino. Decidemmo di far fare conoscenza ai nostri cani. Serviva da allenamento e per l'autocontrollo. Legai al palo Joe e mi avvicinai con Siouxsie. Il pit pezzato rizzò la coda ad angolo retto e rimase teso, offrendo il suo deretano al fiuto dell'altro. L'esibizione della regione anale è segno di sicurezza. Anche Siouxsie mostrò lo stesso comportamento. I due iniziarono a girarsi intorno, testa contro coda, snasandosi e ispezionandosi l'ano. Rimasero in questo stato di tensione per un bel po'. Normalmente, senza i proprietari accanto, la rissa sarebbe

stata inevitabile. Siouxsie era attento ad ogni mio movimento. Ogni variazione d'espressione o alzata di capo era interpretabile per un attacco. Apparentemente, l'assoluto equilibrio fra le due potenze impediva lo scoppio delle ostilità. Provammo anche con gli altri cani. Joe si mostrò più nervoso con l'altro pit, ringhiando leggermente e cercando il mio sguardo in cerca d'aiuto. Quando tornai a casa, preparai il pastone e sistemai i cani nelle gabbie. A quel punto decisi di chiamare Barbie sul cellulare. Dovevo inventarmi qualche scusa per riconciliarmi. Non rispondeva. Avevo voglia di una canna, ma l'erba era finita. Forse potevo usare un po' della cocaina che utilizzavo ogni tanto per i cani. Era una cosa che andava contro la mia etica professionale. Non dovevo esagerare con le cazzate. Se la finivo, cosa avrei dato ai cani? Intendiamoci, erano dosi minime, che usavo solo in certi momenti, diciamo come ricostituente. Capitava che a volte i cani si rifiutassero di mangiare, senza essere malati. Avevano solo la luna storta. Era una cosa che avevo imparato con l'esperienza. Gli mancava la cagna. Se il giorno del match era lontano, non c'erano problemi, trovavo sempre qualche femmina da mettergli accanto. Dopo aver scopato, l'appetito gli tornava subito. Anche a un uomo depresso se gli infili una gnocca bionda con le tette per un paio d'ore a notte gli torna l'appetito (è un buon modo per evitare la depressione). Ma quando il match era vicino non potevo lasciarli spomparsi a piacimento; allora era il momento di mettergli un po' di "bianca" nel pastone. Era una pratica diffusa tra gli allenatori e

non contraria al regolamento. Tuttavia per quella sera ci rinunciavi. Rollai una sigaretta.

Finii di passare la serata in un pub dalle parti del Pigneto. Prima di entrare, sotto lo svincolo per la tangenziale c'era una puttana che passeggiava, una stangona, forse un travestito, con gli short bianchi e gli stivali fino alla coscia. Fare un po' di sesso poteva calmare la mia ansia, ma non volevo ridurmi a quel punto. Il locale era buio e vuoto e pensai che sarebbe stato un buon posto per ubriacarmi senza dare fastidio a nessuno. C'era della musica jazz in sottofondo, non era il mio genere, ma il volume era basso e andava bene. Forse giudicavo male la musica jazz perché non la conoscevo, ma la gente che l'ascoltava mi dava l'impressione che lo facesse solo per darsi arie da intenditori. Ordinai una Corona. Il barista chiese: - Limone e sale? - Lasciamo stare le cazzate, dammela così. Alla seconda bottiglia iniziai a sentirmi meglio. Ero così immerso nei miei pensieri che non mi ero ancora guardato in giro. Un ciccione seduto su uno sgabello giocava a una di quelle slot machine dove non si vince niente. In fondo al bancone due tizi, forse studenti, ci stavano provando con una coppia di donne. Li invidiai perché erano single. Perché non avevano fidanzate arrabbiate da qualche parte e potevano provarci con chiunque. Una delle donne sembrava interessata a uno dei due, ma l'altra aveva girato lo sgabello verso il bancone tentando di ignorare quello che cercava di parlare con lei. Un linguaggio del corpo

assolutamente esplicito. La prima donna, quella che parlava con l'uomo, era di gran lunga la meno attraente delle due. Entrambe sembravano straniere, russe o forse polacche. Bionde, forse sui trenta. La più avvenente sembrava una delle donne ritratte sui manifesti della pubblicità d'una volta. Il viso dolce come quello di una sirena. Chiesi un'altra birra e quando arrivò, notai il suo sguardo su di me. Pensai che si stesse semplicemente guardando in giro, nel tentativo di ignorare il suo interlocutore, ma la sua occhiata fu un po' troppo lunga per essere casuale. Istantaneamente sorrisi, e lei mi restituì il sorriso. Non ero mai stato un tipo socievole, ma sapevo essere gentile quando volevo. Era da così tanto tempo che non mi ritrovavo in quella situazione, da solo in un bar con una donna che mi guardava, che non sapevo cosa fare. Avrei dovuto sorriderle di nuovo? Diressi nuovamente lo sguardo su di lei e i nostri occhi s'incontrarono ancora. Mi chiesi se mi stesse guardando perché si sentiva attratta, oppure era semplicemente disgustata. Finalmente, quando la vidi sorridere di nuovo sollevando il bicchiere verso di me, decisi di avvicinarmi. Non sapevo cosa aspettarmi – ammesso che mi aspettassi qualcosa –, ma sapevo che dovevo parlarle. Quando mi sedetti vicino a lei e mi presentai, non posso dire che il tipo seduto di fianco a me fosse entusiasta. Mi lanciò un'occhiata sprezzante, ma alla fine capì la musica e se ne andò a giocare pure lui alla slot machine che intanto si era liberata. L'altra coppia si era appartata in uno dei tavoli all'angolo. – Tu perché guardi me? – disse con un sorriso,

giocherellando con i capelli. Io sorseggiavo la mia birra, e mi ricordai di quanto fosse difficile attaccare discorso con una donna in un pub. Si chiamava Svetlana. Era una russa di Kiev, ex imprenditrice, ex titolare di un negozio di noleggio di video pirata; mi disse anche che aveva sostenuto la causa “arancione” durante la mobilitazione e la salita al potere di Yushenko. Parlammo solo di questo prima che tra di noi calasse un silenzio impacciato. A guardarla da vicino, non era poi così giovane come mi era sembrata. Aveva molte rughe intorno agli occhi e alla bocca, e forse aveva una quarantina d’anni, ma facevo una gran fatica a staccare gli occhi dal suo décolleté. Aveva due zinne della quarta misura abbondante. Mi sentivo come un bambino davanti a un cono gelato da dieci euro. Fare del sesso con una russa era sempre stata una mia fantasia. Chissà perché, me le immaginavo sempre vestite da contadine con il colbacco e gli stivali. – Cosa fai a Roma? – continuai. Accudiva tre vecchi e puliva quattro appartamenti. Attaccò a parlarmi del suo lavoro di badante freelance e dei problemi per ottenere il permesso di soggiorno. Mi parlò di alcune leggi italiane sull’immigrazione. Sembrava molto ferrata in materia. Citò la legge Bossi-Fini. Trovai tutto questo poco eccitante. L’ascoltavo a malapena, ma riuscivo a mantenere viva la conversazione con dei «davvero» e dei «sì» posizionati nei momenti giusti. Cercai di farle cambiare argomento. Aveva solo un giorno libero. Il giovedì. Ero libero io di giovedì pomeriggio? Dissi che ero abbastanza impegnato con il mio lavoro, ma potevo

trovare il modo di liberarmi. Mi chiese che lavoro facessi. Le dissi che ero nel ramo sportivo. – Sono un allenatore – precisai alla fine. – Di calcio? – chiese. Non mi andava di raccontarle la mia vita fin nei minimi particolari. Annuii. – Allora fai tanti soldi? – Non mi lamento. Lei rise in un modo così sguaiato che mi diede fastidio. “Forse è una di quelle che adescano i clienti nei locali per farsi pagare da bere”, pensai. – Sei una mignotta? Per tutta risposta mi beccai uno schiaffo. Ad un tratto mi sentii stordito, non so se per l'alcol, per lo schiaffo o per tutt'e due le cose. Il tizio che mi aveva ceduto il posto aveva girato il collo e se la rideva, spingendo con il bacino la slot machine in una parodia della scopata. Con gli ultimi soldi che avevo ordinai un'altra birra per me e la russa. Lei era una persona per bene. Una donna sposata in un paese libero. Suo marito era un ex ufficiale dell'esercito. Aveva due figlie, di cui una che cantava nel coro nazionale. – Mi devi scusare – dissi, – non avevo nessuna intenzione di offenderti. Uscimmo dal locale. Mi accorsi che era piccolina. Poco più di un metro e cinquanta. Mi ero sempre immaginate le russe delle stangone. Le offrii una vigorsol. Dopo un po' rallentai il passo, perché vedevo che faceva fatica a starmi dietro. Si aggrappò al mio braccio in modo possessivo. A un certo punto le dissi: – Sei una donna molto attraente, Svetlana. – Grazie – rispose, con un sorriso malizioso. Passeggiammo un po' lungo il ponte della ferrovia, in silenzio. La vista non era magnifica, la sopraelevata della tangenziale incombeva sulle case incastrate fra le

curve. Di fronte a noi Kate Moss, per Bulgari, prendeva tutta la facciata cieca di un palazzo. La russa non aveva niente di Kate Moss. Contai fino a dieci, poi le mie labbra si chiusero a ventosa contro le sue. Baci umidi. Alla menta piperita. Ci baciammo per dieci minuti. Poi ci staccammo e alla fermata del tram ci scambiammo il numero di cellulare. Tornai a casa a piedi, godendomi il fresco della notte. L'unico rumore era quello delle mie scarpe che battevano sul marciapiede. Il mio umore era migliorato. Mentre aprivo il portone mi arrivò un sms. Nessuno me li mandava. Con Barbie di solito ci chiamavamo. Non sapevo neanche come si facesse a leggerli. Dopo un po' di manovre ci riuscii: «Ciao stellina!... Svetlana». Avrei voluto risponderle per educazione. Ma le lettere mi uscivano tutte sbagliate e dopo un po' lasciai perdere. Il giorno seguente dubitai seriamente di aver passato la serata con una russa di Kiev, ex imprenditrice di video pirata ed ex militante arancione del governo Yushenko. Mi sembrava una cosa inventata dalla mia fantasia. Bevevo e a volte la mente mi faceva strani scherzi. Mi convinsi che fosse così. Dovevo tornare alla realtà. Andai sotto la doccia. Dopo mi vestii per andare a lavorare. Jeans neri, Converse e maglietta dei Clash.

Quando misi mano al portafogli, per controllare quanti soldi mi fossero rimasti, notai il bigliettino della russa con su scritto il numero del suo cellulare. Dovetti ammettere che non era una fantasia. Scoprii inoltre che ero completamente al verde. Avevo

solo qualche spicciolo. Barbie era scomparsa. Non riuscivo a credere che mi avesse lasciato. Mentre allenavo i cani decisi di chiamare Svetlana. Mi chiesi se fosse il caso d'incontrare una donna avendo solo tre euro in saccoccia. Al telefono riconobbi la sua voce. Aspra e calda. Non sapevo cosa dirle. – Da... da... io Billy Manzosckjy... amico ruosso di Kgb – scherzai, imitando un po' il suo accento. Lei rideva, contenta che l'avessi chiamata, e mi chiamava "stellina". M'invitò a casa sua. Comprai una bottiglia di vino al supermercato e mi presentai al suo indirizzo, verso le otto di sera. Abitava in un condominio sulla Casilina. Davanti al portone c'era un gruppetto di mangiatortillas, messicani o peruviani per intenderci; parlottavano tra loro bevendo birra. Avevano più o meno tutti la stessa faccia. Appena entrai mi lanciarono un'occhiata diffidente, come se lì fossi io lo straniero e non loro. L'androne emanava il fetore di uno zoo. Feci quattro piani a piedi; al terzo c'era l'odore inconfondibile della vecchiaia, il misto pungente di fermentazione e disfacimento. Un palazzo di vecchi e stranieri, pensai. Svetlana senza il trucco sembrava un'altra, ma aveva sempre il viso dolce come quello di una sirena. Mi costava ammetterlo, aveva gli occhi più belli di quelli di Barbie. La sua stanza era peggio che brutta, faceva schifo, una specie di topaia con la finestra che si affacciava sulla ferrovia. Migliaia di binari si intersecavano come una ragnatela. Lo spazio era talmente stretto che mi rallegrai tra me e me di non soffrire di claustrofobia. Mi disse di sedermi, ma non capivo dove. C'era solo

il letto. Avevo ancora la bottiglia in mano. Un rosso di Montepulciano da due euro e novanta. Glielo consegnai come un postino che recapita un pacco fragile e prezioso. Lei indossava il sotto di una tuta acetata dell'Adidas, di un modello che non vedevo in Italia dagli anni settanta, e un paio di scarpe da ginnastica dozzinali. Sopra aveva un top con mezzo ettaro di tette in sovraesposizione. Aveva addosso tanto di quel profumo che mi pizzicavano gli occhi. Decisamente trovai tutto molto deprimente.

– Di che cosa vogliamo parlare? – Non so – dissi. – Come ti sembra la mia stanza? – Mi piace. – Ce l'hai la ragazza, stellina? Non mi dava fastidio che mi chiamasse “stellina”, ma mi sembrava troppo presto per i vezzeggiativi. – Nessuna ragazza – dissi. Poi mi chiese dov'erano i miei genitori. Le dissi la verità, che non li avevo. Rimase in silenzio. Era una cosa che sulle donne faceva colpo. Ispirava sentimenti materni. Capivo che avrebbe voluto farmi altre domande. Mi guardava con un'espressione d'intensa curiosità. Avrei dovuto ricambiare la domanda. Ma non m'interessava sapere come stavano i suoi genitori e non glielo chiesi. Buttai l'occhio in giro e notai che il comodino accanto al letto era pieno di vasetti e flaconi di prodotti di bellezza. Individuai almeno due tubetti di gel contro la pelle a buccia d'arancia. Avevo imparato a conoscerli. Mi chiese se poteva offrirmi qualcosa. Le dissi di darmi quello che voleva. Tornò dalla cucina con una bottiglia di Stolichnaya e due bicchierini da grappa. Chiacchierammo una mezz'ora del più e del meno dando

fondo alla bottiglia, poi, all'improvviso, disse: – Non mi faccio “trombare” da te. Usò proprio questa espressione. Non ero sicuro di voler trombare, anzi, ero quasi certo che non m'interessasse più. L'idea che fosse piena di cellulite era bastata a bloccare ogni mio impulso erotico, ma essere rifiutato in quel modo mi sembrò un tantino brutale.

“È ora di andare via”, pensai. Feci per alzarmi. – Ma se ti va... puoi venirmi sulle tette? – disse, e prima che riuscissi a rispondere qualunque cosa si era tolta il top e i pantaloni della tuta e si era distesa sul letto, nuda. I seni, ciascuno un po' più grande della sua testa, erano collassati sui fianchi e ora si annidavano placidi sotto le ascelle. Senza i vestiti addosso il suo corpo si era espanso come un budino alla vaniglia fuori dalla forma. Sembrava un balenottero arenato. Ero in un leggero stato di shock. – Ero passato solo a trovarti – dissi con tono offeso, in contrasto con la scena che avevo davanti. – Non sei venuto per divertirti con me? – e mi piazzò una mano sulla coscia sorridendo. Adesso mi faceva pure un po' schifo. – Sto bene così – dissi, come se stessi giocando a poker tenendomi le carte. Continuò ad accarezzarmi all'altezza dell'inguine. La situazione stava diventando bizzarra. – Forse non è stata una buona idea venire – dissi. Mi resi conto che così stavo solo peggiorando tutto. A nessuna donna piace sentirsi rifiutata. In fondo ero stato io a cercarla. Con un gesto rapido mi abbrancò per la maglietta e mi attirò a sé. Poi, con una voce profonda e sensuale

disse: – Vuoi che ti sculaccio? Io non sapevo se ridere o darmela a gambe. Vedendo che non rispondevo, mi agganciò per i jeans e iniziò a sfilarmeli. Mi fece montare a cavalcioni sopra di lei. Mi manovrava come un pupazzo. Mi leccava dappertutto. A un certo punto si bloccò. – Che c'è? – dissi. – Troppi pelo, vedi... tutto pelo... voglio che togli pelo... non mi piace pelo! Capito? Aveva un modo di fare autoritario. Mi sembrava di essere tornato alla scuola dell'obbligo. Lei era la professoressa sadica. Prese a menarmelo con una mano, mentre con l'altra cercava qualcosa nel fondo del cassetto del comodino. Tirò fuori un tubetto di olio aromatico. Lo premette e fece gocciolare a pioggia l'olio su di me, spalmandomelo sui coglioni e anche più sotto. A un certo punto si morse il labbro inferiore, e snidò il seno dalle ascelle per riportarlo sul petto. Non so perché, a vederle fare queste manovre cominciai a sentire i miei coglioni friggere di piacere. Mi faceva un po' schifo, ma era pur sempre una donna, con i seni grossi e i fianchi più larghi dei miei, tentai di giustificarmi. Allungai una mano e presi il preservativo che avevo nel portafogli. Temevo sempre le malattie contagiose. Quando fui lì lì per venire la persi di vista un attimo, perché proprio in quel momento fece scivolare una mano sotto di me, mi puntò il dito unto d'olio contro l'ano, ci girò attorno, come per gioco, poi forzò la resistenza all'ingresso, e me lo infilò dentro con una maestria studiata, dritto verso la prostata o da quelle parti, come a premere un pulsante fino a quel momento a me ignoto. Lanciai un urlo spaventoso ed esplosi come mai mi

era capitato in vita mia. Adesso sentivo un bambino che frignava nella stanzetta accanto. Mi rivestii come dopo una seduta fisioterapica e andai via, mentre lei mi guardava senza dire una parola.

* * *

A casa senza Barbie, l'appartamento era vuoto, silenzioso, e soprattutto disordinato. Cercai di mettere a posto. In un soprassalto di zelo, feci anche il letto. Battei il tappeto fuori della finestra. Intanto, per fare un po' di rumore accesi il televisore. L'atmosfera divenne ancora più deprimente. Avevo finito il whisky. Il bicchiere era vuoto, come il mio cuore. Perché le donne sembrano sempre più belle e desiderabili quando ti mollano? Uscii di nuovo. Trovai un bar aperto. Comprai un pacchetto di vigorsol e una bottiglia di Jack Daniel's da tre quarti. Quando tornai a casa misi su un cd, il buon vecchio punk dei Social Distorsion, Mommy Little Monster datato 1982. L'immagine di copertina corrispondeva al mio stato d'animo. Uno scheletro seduto in poltrona, con una bottiglia accanto che gli faceva compagnia, e lo schermo acceso del televisore sullo sfondo, con immagini da fine del mondo. Mi chiesi se quello poteva essere un assaggio di come avrei passato il resto della mia vita.

In televisione non c'era un fungo atomico come nella copertina dei

Social Distorsion, ma c'era Pupo che aveva sostituito Bonolis con i pacchi. Mi chiesi se Pupo o anche Bonolis potessero essere paragonati a un fungo atomico. Pensai che potevo provare a chiamare Barbie. Non rispondeva. Volevo chiamare Luisa, la sua amica. Cercai sull'agenda il suo numero, ma non c'era. Pensavo a Barbie e a come fare per ritrovarla. Mi mancavano la sua schiena bianca e i suoi orgasmi silenziosi. Mi versai una dose abbondante di Jack Daniel's. Mi accorsi che avevo ancora l'agenda in mano. Potevo chiamare qualche vecchio amico. La mia agenda del Banco di Roma risaliva all'anno 1983. Era sformata e sciupata come un cane al suo trentesimo combattimento, piena di segni, cancellature e cambi d'indirizzo. Scorrevo le pagine come un necrologio per vedere se riconoscevo ancora qualcuno. In effetti alcune di quelle persone non c'erano più, morte, scomparse o uscite per sempre dalla mia vita. Alcuni nomi mi suscitarono sensi di colpa. Con altri avevo litigato, di altri mi ero semplicemente scordato. C'erano dozzine di nomi che non mi dicevano niente. Tirai fuori la bustina di coca. Fatto di un mix di cocaina e di alcol, mi venne in mente Svetlana. La chiamai e in mezz'ora fui nel suo buco. Non ricordo neanche più come i nostri vestiti siano volati per aria. Non riuscivo neppure a levarle il reggiseno. Ha dovuto farlo lei. Poi ho capito che il gancio era davanti, e io continuavo a lottare dietro, al punto che mi si era ammosciato. Quello che è peggio, la sua fica aveva qualcosa di strano. Di questo ero certo. Le grandi labbra sembravano ali di pipistrello. Mi sembravano poco invitanti. Il

resto sono sicuro di non ricordarmelo, ma so che siamo andati avanti un bel pezzo. E quando finì, quando fui di nuovo in strada, buttai via il suo numero prima ancora di girare l'angolo. Quando arrivai a casa mi sentivo disperato. Sentivo una mano fredda che tentava di stringermi il cuore come in una morsa d'acciaio. La cocaina era finita. Il Jack Daniel's idem. In bagno non c'era neanche un'aspirina. – Voglio Barbie! – piagnucolai, in tono infantile, travolto dall'autocommiserazione. Subito dopo mi vergognai di me stesso e mi schiarai la gola, come se il tono infantile dipendesse più da qualcosa in gola che da altro. Davanti allo specchio risi dentro di me, in maniera sinistra. Mi trascinai in corridoio, diretto in camera. Intanto mi chiedevo: quando sconterò i miei peccati? Sul letto trovai... Barbie! Non credevo ai miei occhi. Seduta, in camicia da notte bianca. Sembrava il suo fantasma. Non ero ancora sicuro che non fosse un fantasma. Il problema era che mi parlava e io le rispondevo. – Dov'eri? – In giro – dissi. Mi fissava con le braccia conserte. – Cosa c'è? – Hai l'aria di uno che ha appena visto un fantasma. Hai bevuto per caso? – No... – biascicai. Capivo che non mi credeva. Scosse la testa. – Hai preso qualche droga. – Giuro – dissi, atteggiando in modo infantile le dita a giuramento. Lei mi fissava come se fosse in cerca di qualche indizio. – Non ti credo...

Io non fiatavo. – Sei stato a un combattimento? – No, di certo. – Sei andato a scopare con qualcuna? – Coosa? – feci incredulo. La domanda mi sembrava assurda. Ma solo allora mi accorsi che avevo

la patta dei jeans completamente sbottonata, e forse avevo anche l'uccello fuori. Ammesso che questo potesse dimostrare qualcosa. Si alzò dal letto e corse in bagno, sbattendosi la porta alle spalle. Tutto pareva seguire le regole del melodramma convenzionale. Andai in cucina. Dopo un quarto d'ora e tre tazze di caffè decisi di dirle la verità. L'unica spiegazione plausibile che mi veniva in mente era quella di dirle la verità. Forse poteva perdonarmi. Quando entrai in camera da letto lei aveva già spento la luce. Ma dalla finestra filtrava quella del lampione sulla strada. – M'ha fatto male vederti andar via – dissi, – mi sei mancata da morire, e avevo bisogno di un po' di compagnia... Rimase girata dall'altra parte senza dire niente. Notai che sul comodino c'erano dei nuovi flaconi contro la cellulite. S'allontanò da me, verso il bordo del letto. – Mi stai mentendo, come al solito... – Mi devi credere – dissi, – e... e... –, non sapevo come continuare. Provai a farla girare verso di me, la fissai implorante, con occhi tristi e malinconici, o almeno ci provai. – Ti amo – dissi, con una voce incrinata. Lei mi fissò con due occhi rossi, colmi di pianto, e si sforzò di sorridermi. L'istinto spinse le mie mani verso le sue tette. Facemmo l'amore e fu una cosa dolce. Dopo rimanemmo abbracciati. Ansimanti. Presto caddi in un sonno profondo.

* * *

Due giorni dopo. – Sei pronto per la colazione, amò? Io ero in

soggiorno davanti alla televisione e aspettavo le previsioni del tempo. C'era un programma a quiz e degli spettatori in sala dovevano indovinare e cantare il motivo musicale che avevano appena sentito. Non sapevano cantare, ma cantavano lo stesso. La gente applaudiva. – Voglio solo un caffè – dissi. – Ma Billy, tesò, devi mangiare. – Per favore, Barbie. Ho mal di testa. – Davvero? Io seguivo le canzoni. Ormai in televisione ogni scusa era buona per cantare. Ma aspettavo che finissero perché dopo c'erano le previsioni del tempo. La giornata era incerta e siccome lavoravo fuori non volevo correre il rischio di far beccare qualche malanno ai cani. – Vuoi che ti prenda un'aspirina? Le ho comprate ieri in farmacia, se ne vuoi una... Non vedevo l'ora di uscire di casa. Le volevo bene, ma certe volte era asfissiante. Le canzoni non finivano mai. Decisi di lasciar perdere le previsioni. Mentre uscivo sentivo i suoi occhi puntati su di me. Aveva indosso i fuseaux bianchi che metteva quando voleva stare comoda, e più che snellirla le conferivano l'effetto centauro.

Ero sicuro che facesse tutto per il mio bene, ma spesso e volentieri non mi piaceva il suo modo zuccheroso di trattarmi. Mi urtava i nervi. Nel pomeriggio ero sul pratone. Le nuvole si addensavano in attesa di un temporale. Il primo fulmine colpì un albero non lontano da dove mi trovavo. Persino i cani avevano paura. Così tornai in città e li portai in palestra. Li feci scorrazzare legati al tapis roulant. Era un attrezzo molto usato nell'addestramento.

Guardai ammirato Siouxsie al tapis per un paio d'ore. Il suo corpo era definito come quello di un pugile al massimo della condizione. Non era un cane. Era una statua scolpita in una pietra. Il lavoro che avevo fatto su di lui non era tanto diverso da quello che aveva fatto Michelangelo col suo David. Tutti me lo invidiavano. La sua bellezza era da copertina. Il suono umido, irregolare e strozzato del suo ansito riempiva il locale. Il cane non poteva smettere di correre, anche se era ormai giunto al limite delle sue forze, e anche oltre, tanto che le zampe anteriori gli cedevano in continuazione mentre il tappeto elettrico continuava a girare, inesorabile, grattando e graffiandogli le ginocchia, finché in qualche modo riusciva a rialzarsi. Non si lamentava. Solo di tanto in tanto riusciva a inghiottire una boccata d'aria, con un singulto. Una delle ragioni per cui non emetteva suono era che aveva una pizza da tre chili attaccata alla mandibola con un capestro. Serviva a rafforzargli i masseteri. Ce l'aveva da tutto il pomeriggio e non reggeva più il peso. La sua bocca spalancata sembrava una ferita aperta. I pit bull in genere hanno una soglia del dolore piuttosto alta. Siouxsie dopo due ore aveva cominciato a cadere. – Dai bello, tieni duro, cazzo, forza! – lo incitavo. Si rialzò. Doveva starci almeno tre ore su quel tappeto se voleva diventare un cane imbattibile. L'avevo appena iscritto a un match importante che si sarebbe tenuto da lì a qualche mese. La data era ancora da definire. Sarebbero arrivati coach dal nord e dal sud d'Italia con le bestie più feroci per una sorta di finale di Coppa dei Campioni.

Dopo feci allenare anche Joe. Lui era sopravvissuto a venticinque combattimenti. Sul dorso gli correivano quattro lunghe cicatrici a forma di saetta, più scure del pelo chiazzato. Entrambe le orecchie erano maciullate, e una era spaccata a metà. La sua fronte spaziosa era un intrico di cicatrici grigiastre e l'occhio sinistro, veramente accecato, era ridotto a una superficie lattiginosa. Si stava allenando al suo trentesimo combattimento. Aveva affrontato i migliori cani di tutto il sud d'Italia, e se avesse vinto anche quest'ultimo combattimento lo avrei premiato mettendolo a riposo, per usarlo esclusivamente per la riproduzione. Lo legai al tappeto e gli misi in bocca solo una pizza di due chili legata al capestro. Lo lasciai correre per una buona mezz'ora. Andai nell'altro locale a fare qualche flessione. Ultimamente mi ero arrugginito e volevo riprendere la forma. I miei pettorali si stavano sgonfiando a vista d'occhio. Mentre facevo trazioni alla sbarra osservai un culturista glabro esibirsi davanti allo specchio. Aveva il costumino che di solito usano gli atleti per le esibizioni sportive, forse si stava preparando a una gara. Gli anabolizzanti che prendeva erano evidenti su ogni singola fascia muscolare. Quadricipiti e dorsali erano un fascio intrecciato di nervi e muscoli. Mise i pugni sui fianchi e diede avvio a una posa di esibizioni di laterali. Lentamente emersero due ali di muscoli grandi e spessi come i paraurti di una macchina dell'autoscontro. Poi allungò un piede avanti, come una ballerina che si prepari a spiccare un salto, e incrociando le braccia dietro esibì le fasce

addominali. Il retto dell'addome sembrava un labirinto del gioco dell'oca. Steroidi o no, lo invidiai. Non aveva un filo di grasso neanche a cercarlo col lanternino. Anche i cani da combattimento potevano sviluppare una muscolatura eccezionale e un'asciuttezza tutta a favore dell'esito del match. Ogni grammo di grasso in eccesso poteva compromettere il risultato finale o addirittura la vita stessa dell'animale. Sistemai la panca per dedicarmi agli addominali. Stavo iniziando a pompare quando sentii qualcuno di là, nell'altro locale, che tossiva. Sembrava un vecchio sul punto di tirare le cuoia, ma sapevo che si trattava di Joe, e che non stava tossendo, ma era il suo modo di abbaiare con le poche forze che gli erano rimaste. Era sfinito e coperto di sangue, il tappeto gli stava strappando la vita a ogni giro, e quel latrato era un s.o.s. che mi lanciava. Io facevo orecchie da mercante. Dopo tre serie da dieci, con la panca inclinata a quarantacinque gradi, tornai di là. Pulii il tappeto e caricai i cani in macchina. Pant! Pant! facevano. Erano sfiniti. A casa gli avrei dato una spruzzata col tubo dell'acqua. Anche se non andavano matti per questa igiene. Prima di rientrare decisi di comprare dei fiori a Barbie. Lo facevo di rado. L'odore mi disgustava. Però mi sentivo in colpa per come l'avevo trattata quella mattina e volevo essere gentile. Avevo scoperto che le orchidee sono inodori. Dopo aver pulito i cani e avergli dato da mangiare, salii a casa, entrando, come facevo sempre, con le mie chiavi. Barbie trafficava in cucina. Non mi aveva sentito entrare. Posai i fiori sulla sedia. Appena mi vide si aprì in un sorriso.

Aveva ancora addosso quegli orribili fuseaux. – Billy, amò, non ti ho sentito. Mi ero già pentito di averle comprato dei fiori. Il suo modo di accogliermi mi metteva di malumore. – Laggiù ci sono delle orchidee per te – dissi. Mi guardò senza dire niente. Speravo solo che non si mettesse a piangere. – Vado a fare una doccia. – Vai amò, fai presto, io vado a dare un'occhiata alla pasta. Si avviò verso la cucina, ciabattando con delle pantofole orrende, a forma di maialini rosa. Sotto la doccia feci rilassare i muscoli. Mi sentivo bene dopo gli esercizi in palestra. Mi sembrava di avere meno pancia. Mi pesai. Settantotto chili. Non ero dimagrito. Mentre mi asciugavo guardai il mio fisico allo specchio. Allargai le braccia, poi le chiusi in avanti. I pettorali erano ancora giù. Sulla tavola c'era già un piatto fumante di spaghetti “mari e monti”. Barbie in cucina se la cavava egregiamente, anche se avevo il sospetto che ogni tanto mi rifilasse buste di cibi precotti. Le diedi un bacio e mi sedetti a mangiare. – Amò! – gridò. – Che c'è? – dissi, scattando dalla sedia. – Potresti almeno aspettarmi. Rimisi le posate sul tavolo e col primo boccone in bocca rimasi ad aspettarla. Barbie venne a sedersi accanto, e mi accarezzò dolcemente la schiena. – Come è andata oggi? Le raccontai le solite balle, ma in una versione più abbreviata e con piccole variazioni, per non farla insospettire. Dicevo che ero sempre sul punto di lasciare il lavoro, perché era duro e massacrante e il padrone mi maltrattava – mi accalorai –, e non avevo neanche uno straccio di sindacato a cui appellarmi. Speravo che capisse il mio

punto di vista. Le facevo ancora credere che lavoravo dal parrucchiere per cani. – Va bene – disse lei, prendendomi la mano, – non c'è motivo di arrabbiarti. Prima o poi troverai qualcosa di meglio. Intanto mangiavo. – Puoi trovare di meglio, no? – disse. – Non è questo il punto – replicai. Lei mi guardò. Sembrava non capire. – Questo è il lavoro che so fare meglio... mi permette di pagare l'affitto... – continuai, cercando di sostenere la parte. La pasta era buona. – Tesò – mi bloccò, – non te l'ho ancora detto, domani ho un provino a Mediaset, una pubblicità per un detersivo per pavimenti. Se mi prendono, pago io l'affitto questo mese. Era ora, stavo per dire, ma mi trattenni in tempo. Mi chiesi come mi sarei sentito se avessi accettato soldi da Barbie. Una merda, pensai. Non mi era mai piaciuto fare il mantenuto. – Non ti permetterò mai di pagarmi l'affitto, Barbie – dissi. – Perché no, tesò? Io ti amo. Insomma, siamo innamorati, no? – disse, prendendomi di nuovo la mano. Stava diventando un vizio. Sospirai.

– Non è questo il punto – dissi, liberando la mia mano dalle sue. – Il fatto è che abbiamo bisogno di soldi, ci sono molti arretrati da pagare e io sto sempre sul punto di perdere il lavoro. Forse fare qualche scommessa non sarebbe sbagliato in questo momento. Rimase imbronciata. – Lo sai come la penso, no? Rimanemmo a riflettere. Poi disse: – Non preoccuparti amò, vedrai che troveremo una soluzione, e tu troverai un lavoro migliore. Questi

discorsi, basati su inganni e falsità di vario genere, m'innervosivano. Mi era già passato l'appetito. Rimasi immobile a fissare sul tavolo la bottiglia del vino da supermercato, un Freschiello da un euro e novanta. C'era gente che beveva vini con la desinenza in aia, Ornellaia, Sassicaia, Anticaia, dal gusto strutturato, con aromi di rosa mammola e susina acerba, di cannella e di foglie di castagno all'alba nella nebbia. Perché io dovevo bermi il Freschiello? – Sei pesante – dissi, – certe volte non le sopporto le tue chiacchiere. Mi alzai e andai alla finestra. Avevo bisogno di guardare lontano. Non c'era molto da vedere. Un lampione e, a cinque o sei metri dalla nostra, un'altra finestra con le tapparelle abbassate, dalla quale proveniva un fracasso infernale. Ci vivevano dei musì gialli che lavoravano vendendo accendini e cazzate di vario genere. Dieci persone almeno. Un giorno ne avevo incontrato uno in giro per la città, portava una cassetta a tracolla piena di accendini e magneti per frigoriferi. Il muso giallo mi aveva riconosciuto. – Ciao amico – disse, facendomi un cenno con la mano aperta. – Ciao, cosa fai qui? – Vendele accendini e tu? – Passeggio. – Ah, passeggiaie. Mi guardava estasiato. Sembrava che avesse incontrato Buddha in persona. – Tieni. – No, grazie, ho già l'accendino. – No complale, legalo, hai fidanzata? – Sì. – Toh... legalo due, e due calamite per fligolifelo, tu hai cane sì? Tieni accendino folma di cane! – Grazie... quanto ti devo? – No, pagale, legalo, legalo! Andare a vendere accendini in centro poteva essere una soluzione? Me lo

chiesi. Dopo un po' mi accorsi che Barbie piangeva. Mi dispiacque. Tornai da lei e le sedetti accanto. Mi affondò il viso sul petto, il suo corpo era scosso da singhiozzi. Il viso, rigato di lacrime, sembrava offuscarsi e gonfiarsi. Non era più tanto carina. Le asciugai il viso con le dita. – Smettila di piangere – dissi, – smettila. Va bene? Continuava a piangere e a tremare. – Sei arrabbiato con me per qualche cosa? – disse tra i singhiozzi. – No – risposi, – tutto questo non ha niente a che fare con te. – Allora non capisco, perché mi tratti così? – Beh – dissi (non sapevo più cosa inventarmi per chiudere quella conversazione, ero sfinito), – non te l'ho ancora detto, oggi mentre andavo al lavoro mi hanno aggredito. Atteggiai il viso a un'espressione di malessere, sperando di essere convincente. – Oh mio Dio, tesò, ma è terribile! Si alzò di scatto, come per essere subito operativa. – Dove è successo amò? – Per strada, ho litigato con uno per un parcheggio. Ero arrivato per primo. Ma quello ha fatto il prepotente, non voleva sentire ragione. Prima mi ha buttato a terra. Poi mi ha mollato un calcio, qui.

Le mostrai il ginocchio, dove avrei dovuto essere stato colpito, ma non si vedeva niente perché avevo i jeans stretti. – Fammi vedere, amò, ti fa ancora male? – No, adesso sto meglio, è quasi passato. – Chi è stato? Dovresti denunciarlo. – Non lo conosco. – Sei sicuro di stare bene, tesò? Vuoi che ti porti al Pronto Soccorso? – Non è il caso. Adesso sto bene, sono solo un po' stanco. – So cosa provi,

Billy amò. Mi strinse in un abbraccio e mi baciò. – C'è un'altra cosa che devo dirti... – annunciai. – Cosa? – Ho perso il lavoro...

* * *

Barbie non sembrò preoccuparsi. Meglio così, pensai. I suoi pensieri erano rivolti altrove, come i miei del resto. Quel giorno, lei sfogliava un numero di Vanity Fair sul divano e io seduto al tavolo avevo davanti i miei appunti di allenamento, coperti da un vecchio giornale di enigmistica. Cercavo di individuare quali fossero i punti deboli di Siouxsie. In pratica non ne trovavo. Sulla tabella delle “capacità condizionali” raggiungeva il massimo dei voti in ogni voce. Aggressività = 10 Forza = 10 Presa mascellare = 10 Resistenza = 10 Emotività = 9 Nell'emotività non aveva ottenuto il massimo solo perché, a differenza degli altri cani, prima di uccidere mi dava l'impressione che mi chiedesse il permesso. Aspettava un mio cenno come i figli di una coppia borghese quando, seduti a pranzo, aspettano un cenno dal pater familias prima di iniziare a mangiare. Mi sembrava una cosa bella, che lo distingueva dagli altri animali, quasi una componente umana che gli dava personalità, anche se a un occhio più esperto del mio poteva apparire un difetto. Personalità = 10 Concentrazione = 10 In sostanza, un cane perfetto. Quel cane mi avrebbe salvato il culo e forse lo avrebbe salvato anche a Barbie, ma questo lei non era in grado di capirlo. – Amò, cosa fai? – Cruciverba. Non ero un

fanatico del cruciverba. Ma capivo benissimo chi si dedicava a tali passatempi. Per chi non ha altri interessi, pensai, un cruciverba ricco e divertente era superiore a ogni altra attività umana ritenuta indispensabile. Sulla foto in copertina c'era Zinédine Zidane. Anche tra i calciatori c'erano gli psicopatici. Se Zidane fosse stato un pit bull avrebbe preso un dieci anche in emotività, secondo una scala di valori stabilita per i cani da combattimento. – Lo sai, tesò? – Cosa? – Tom Cruise e Katie Holmes si sposano. – Ma va? – Giuro! – Otto orizzontale, sette lettere, una Lory attrice? – Sai, vengono a Roma a sposarsi. Alzai gli occhi dal giornale. Era proprio fissata con i matrimoni. – Vuoi andare al matrimonio? – chiesi. – No, ma è carino, no? Facevo fatica a capire perché gli americani venissero in Italia a sposarsi. – Si sposano con il rito di Scientology – concluse.

Una sera chiamò Luisa. Ci invitò a casa sua per una cena. In genere preferivo che ci andasse da sola. Ma volevo essere carino e decisi di accompagnarla. Luisa viveva in un monolocale, non lontano da dove abitavamo noi. Il suo era il tipico appartamento per donne single: mobili Ikea, lampade kitsch, peluche, gingilli del terzo mondo e foto ricordo di vacanze esotiche, a dimostrazione di una vita molto intensa. A riprova, ci mostrò le foto della sua ultima vacanza a Formentera. Foto di pesci, scogli, amici e cazzate varie. Tutto ciò, in realtà, creava l'effetto opposto. La sua solitudine era patetica. Dopo mezz'ora in quell'appartamento mi stavo rompendo i coglioni. Loro stavano facendo la conversazione tipica delle donne quando parlano di uomini. Luisa era alla ricerca di un uomo ricco da sposare, e mentre parlava sembrava studiarmi. Probabilmente per lei non ero altro che il solito maschilista di merda sempre col cazzo in tiro. Ero sicuro che Barbie si lamentasse di me quando si vedevano da sole, e che Luisa le dicesse di lasciarmi. Forse mi sbagliavo, ma avevo questa impressione. Altrimenti non si capiva perché Barbie fosse sempre sul punto di mollarmi. Non la trovavo per nulla attraente come tipo, ma aveva due labbra da pompino. Mi chiedevo come sarebbe stato vedere il mio pisello dentro la sua bocca. Aveva anche un bel paio di tette, probabilmente siliconate. Non mi sembravano normali di quella misura sotto la sua faccia. Ma questo non costituiva un problema per me. Il fatto è che ogni volta che apriva bocca, sembrava che le parole uscissero direttamente da un libro.

Aveva una laurea in non so che campo e voleva farci sentire la sua superiorità. Questo forse spiegava perché non si era ancora trovata un uomo capace di restarle accanto. Che razza di donna è una che t'invita per cena a casa sua e ordina cucina macrobiotica dal negozietto takeaway? Non volevo rovinare la serata. Sapevo quanto ci tenesse Barbie. Feci solo una smorfia di disgusto bevendo un sorso di succo di germi di farro. Piluccai un po' d'insalata di alghe marine, e masticai un pezzo di polpetta di grano saraceno. Nel frattempo mi chiesi se valesse la pena di torturarmi. Per quanto ne sapevo, tutti quelli che mangiavano vegetariano avevano un'aria malaticcia. Le persone sane mangiavano bistecche ai ferri o roba del genere. In quel momento avrei pagato oro per un Big Mac da McDonald's. Mi alzai per andare in bagno. Mentre urinavo notai sui ripiani i flaconi e le creme contro l'adipe in eccesso, insieme a lacche e altre cose tipicamente femminili. Il problema della cellulite era diventato un'emergenza planetaria. Quando tornai a tavola le ragazze parlavano di turni di lavoro. Non me ne poteva fregare di meno. La padrona di casa ogni tanto mi lanciava un sorriso falso con i suoi labbroni. Mi concentrai sul cibo cercando di non pensare al fatto che sapeva di merda di cavallo. Alla fine prendemmo il caffè. Sulla porta, al momento dei saluti, Luisa e Barbie iniziarono a scambiarsi i soliti insulsi convenevoli, dicendosi quanto erano state bene e che era stata una serata da ripetere al più presto.

Quella domenica c'erano dei combattimenti serali. Barbie lavorava fino a tardi e potevo occuparmi tranquillamente delle scommesse. Decisi di fare riposare i cani. Presi il secchio da venti litri e lo riempii quasi fino all'orlo di carne in scatola e tuorli d'uovo. Dopodiché vi mescolai dentro cinquecento grammi di una miscela speciale di vitamine e aminoacidi ramificati, che preparavo da me. Divisi il cibo e aspettai. Quando calò la sera presi la macchina e uscii. Accesi la radio e c'era in onda una delle canzoni di Sanremo. "Cos'è successo alla mia stazione rock?" pensai. Provai a girare la manopola della sintonia: Radio Dimensione Suono... Radio Maria... Radio Globo... Radio Maria... Radio Capital... Radio Maria... Radio Dj... Radio Maria... "Merda. Non trasmettono più? L'ha comprata qualcuno? C'è stata una fusione?" Continuai a girare la manopola: Radio Dimensione Suono... Radio Maria... Radio Globo... Radio Maria... Radio Capital... Radio Maria... Radio Dj... Radio Maria... Scesi giù dalla macchina smadonnando come un salariato della Fiat. Adesso volevo tirarmi su puntando trecento euro sul pit bull di due anni di un allenatore napoletano. Lo sfidante aveva un dogo argentino di quarantacinque chili, che a vederlo mi dava l'idea che fosse leggermente in sovrappeso.

I due cani entrarono nell'arena trasportati quasi di peso dai proprietari. Furono sistemati ai lati opposti dello spiazzo. La folla

urlava. Un napoletano venne da me, pensavo che volesse fare qualche scommessa, invece cercava di vendermi una macchina fotografica digitale. Sempre più spesso vedevo attorno alle arene mercatini improvvisati che proponevano cose di contrabbando e oggetti rubati: telefoni cellulari Motorola, giacche di pelle marchiate Prada, scarpe Nike, sigarette di tutte le marche, borse Burberry e sciarpe. Dove c'erano napoletani c'era sempre del commercio, ma anche i russi cercavano acquirenti di oggetti dell'epoca comunista. Non interessavano a nessuno i loro binocoli del Kgb o le spille con l'immagine di Lenin. Mi venne in mente Svetlana. Anch'io in qualche modo avevo rinnegato quell'epoca. I napoletani come metodi di condizionamento usavano sistemi barbari. Mozzavano le orecchie e le code alla base per fornire meno punti di presa all'avversario. Alcuni esemplari sembrava che avessero due buchi in testa al posto delle orecchie. Solitamente tenevano le bestie a digiuno per intere settimane prima dell'incontro. Altrimenti li nutrivano con animali feriti, sanguinanti, ma ancora vivi. Spesso la vittima era un gatto, ma anche cani randagi o husky rubati in qualche villa. I napoletani allevavano feroci macchine di morte. I cani nell'arena, con i corpi tozzi, nervosi, erano in attesa. L'uno con gli occhi fissi sull'altro. Si studiavano con follia lucida. Il cane su cui scommettevo non sembrava neanche un cane. Lo chiamavano Mastro Lindo. Tutto bianco, col manto liscio, assomigliava più a un grosso topo bianco appena nato, ma con due occhi assassini. L'altro, il dogo, era color

crema e pieno di cicatrici e tentava di azzannarsi una spalla per la rabbia che aveva in corpo. Il giudice diede il via. I ringhi delle due bestie che si rotolavano per terra producevano un rumore simile a quello di un trapano elettrico che affonda in qualcosa di molle, incontrando ogni tanto qualcosa di duro, in un turbine confuso di polvere, schizzi di sangue e bava lucida. I napoletani imprecavano contro i cani in un dialetto incontaminato. La folla attorno puntava ed era in delirio. La lotta fu molto più breve del previsto. Dopo tre minuti, Mastro Lindo era completamente spruzzato di rosso. L'avversario a terra, agonizzante. Era stato attaccato alla gola, e si sentiva il respiro ingorgato di sangue man mano che Mastro Lindo affondava i denti e lo scuoteva come un peluche. Lo lasciarono masticare a volontà, finché non decise di staccarsi da solo. Guardò torvo e tranquillo il corpo dilaniato e sanguinante del dogo argentino a terra, poi trotterellò allegramente verso il padrone che lo chiamava. Quella sera tornai a casa con mille e cinquecento euro in più. Per strada mi fermai a un bar e comprai una bottiglia di whisky per festeggiare, ma avrei dovuto bere da solo. Barbie non avrebbe apprezzato. Il whisky era un Glen Grant, un blend di ottima categoria. Il benessere fa apprezzare le cose di qualità. Per lei avevo preso delle rose rosse, da un filippino per strada. Ne avevo preso un mazzo intero. Il filippino non la finiva più di ringraziarmi nella sua lingua approssimativa. Barbie era già a letto che dormiva, oppure fingeva. Aprii la bottiglia in cucina e bevvi un paio di sorsi. Le cose andavano alla grande. L'alcol era

pungente al punto giusto. Presto ci sarebbe stato il grande incontro, avrei fatto combattere Siouxsie. Dovevo prepararmi all'evento. Aspettavo solo di conoscere la data. Cominciai a svestirmi, e quando m'infilai nelle coperte, a sentire il calore del suo corpo mi venne subito duro. Non facevamo l'amore da due settimane. M'accostai. – Dove sei stato? – Ti ho portato dei fiori. Andai in cucina a prenderli. Quando tornai in camera da letto lei era sdraiata con le braccia incrociate, come faceva di solito quando aveva qualcosa da dirmi e non sapeva come cominciare.

– Sei il solito idiota – disse. La parola idiota era un'altra di quelle che avevano il potere di mandarmi in bestia. Cercai di controllarmi. – Non me ne sono andata via da questa casa, ma questo non significa che sia pronta a riprendere le cose dove le avevamo lasciate. Hai combinato un bel po' di casini ultimamente, e comprarmi dei cazzo di fiori non aiuterà a migliorare le cose. Si alzò dal letto e corse in bagno, sbattendo la porta. I vetri della finestra continuarono a tremare per qualche secondo. Rimasi in piedi, in mutande, con i fiori ancora in mano, senza sapere bene cosa fare o dire. Forse avrei dovuto aspettare che si calmasse, prima di dire qualsiasi cosa. M'accostai alla porta del bagno e dissi: – Quando sono tornato dal lavoro non ti ho trovata, allora sono uscito un po'... com'è andato il provino? Qualcosa sbatté violentemente contro la porta. Sentii il fragore del vetro che andava in frantumi. Dopo un secondo una zaffata di odore

familiare mi arrivò attraversando la porta. Era il mio dopobarba. Per parecchi minuti tentai di convincerla a farmi entrare, ma niente di ciò che dissi funzionò. Dovevo aver detto «mi dispiace» centocinquanta volte. – Va bene, se non vuoi parlarmi adesso, magari mi parli domani. Non volevo che se ne andasse di nuovo. Sentivo che mi sarebbe mancata. Tornai in cucina e diedi un altro paio di sorsate dalla bottiglia. Poi andai a letto. Da adulto non avevo mai urlato. Ma quella notte c'ero andato vicino, anzi sono quasi sicuro di aver sentito che grugnivo forte come un cinghiale incastrato nella tagliola. La mattina quando mi alzai fu più dura del previsto. La maggior parte della gente passava delle giornate di merda al lavoro. Le mie giornate non erano così dure. In fondo facevo quello che mi piaceva. Passavo però delle notti come se avessi la pistola di uno psicopatico puntata alla tempia sinistra. La sensazione era così reale che la mattina ero a pezzi. Mi sentivo come un sopravvissuto a una carneficina. Da un po' di tempo facevo questi sogni. Cosa significassero poco m'importava. Quasi sicuramente mi sarei potuto permettere uno psichiatra. Quattro o cinque sedute sdraiato su un lettino sarebbero bastate per spiegare i miei incubi ricorrenti. Quanto mi sarebbe costato? Seicento? Settecento euro? Neanche tanto per un sollievo. Ma col cavolo che li davo a loro! Mi ci compravo un altro cane con quei soldi. Probabilmente avevo dei sensi di colpa. Al giorno d'oggi chi è che non ne ha? In questi casi adottavo quello che io chiamavo il mio sistema filosofico: «Ignoralo e forse se ne andrà». Guardai l'ora.

Mezzogiorno. Avevo la bocca lastricata di polvere di marmo. Barbie trafficava in cucina. Per fortuna non era andata via. Probabilmente aveva dormito in soggiorno, sul divano. Andai da lei, l'abbracciai da dietro. La tenni stretta. Lei mi lasciò fare. Volevo farle capire quanto mi dispiacesse che avevamo litigato. – Il caffè è pronto – disse. La strinsi forte e la baciai. – Ieri mi hai spaventato, amò, non ti vedevo tornare e ho pensato che non mi amassi più e volessi lasciarmi. L'abbracciai di nuovo e presi a toccarla qui e là scherzosamente. – Non pensare neppure lontanamente una cosa del genere – dissi. – Stiamo attraversando un momento difficile, ma io e te piccola ce la caveremo, non ci lasceremo mai. Ricordatelo. – Dici davvero, amò? – Cosa? – Che non ci lasceremo mai. Perché allora questo significa che un giorno noi due... – Lo so – dissi, – certo... – Ma lo faremo, Billy, amò? “Faremo cosa?” pensai. Qualunque cosa fosse risposi: – Io lo voglio... cioè... è quello che spero. – Per me è importante saperlo – disse accigliandosi. – Ieri al lavoro parlavo con Luisa. Lei ha trentacinque anni sai? Poi rimase in silenzio.

Non sapevo cosa dire. In realtà gliene davo una quarantina. – È ancora single... ha paura di non riuscire ad avere bambini. Lo so che io ho solo trent'anni, ma il tempo passa in fretta e non voglio finire come lei. – Non ti preoccupare – dissi, – non succederà. – Ma potrebbe, so che abbiamo dei problemi, ma io ti amo, amò. E ormai non m'interessa più se divento o non divento un'attrice

famosa. Penso sempre che tu saresti un marito perfetto per me, se non avessi questo vizio delle scommesse... – Lo so – dissi, – e anche io penso che tu saresti una moglie perfetta. – Vuol dire che tu... – Non vuol dire niente. Ti ho già detto cento volte che non mi sposerò e non farò figli fino a quando non sarò riuscito a sollevare la mia situazione economica. Forse, se non avessi perso quel lavoro adesso saremmo già sposati, però adesso un lavoro non ce l'ho e non posso farci nulla. Ho un altro paio di match importanti, poi mi dedicherò a cercarmi un lavoro serio, te lo prometto. – Allora dovrò aspettare finché non trovi un altro lavoro? – Esatto – dissi. – In qualche modo ci riuscirò, devi avere un po' di pazienza, devi fidarti di me. Voglio infilarti al dito un anello col diamante, mettermi in ginocchio ed essere romantico come un principe azzurro davanti alla sua principessa. Queste parole avevano l'aria di una citazione fritta e rifritta, ma sperai che Barbie non le avesse mai sentite. – Billy – disse, – quando la finirai di dire cazzate? – Non sono cazzate – protestai, portandomi una mano al petto. Cercavo di sostenere la parte fino in fondo. Lei rimase a rimuginare tra sé e sé. – Forse hai ragione amò – disse; – Visto che ho aspettato tanto, aspettare ancora un po' non mi ucciderà, giusto? La guardavo. Lei era ancora in camicia da notte e senza mutande. Cominciava a tirarmi. Evidentemente ero rimasto a bocca asciutta da troppi giorni. – Giusto – dissi. Poi si mise a parlare dei progetti per il futuro, dove avremmo abitato, la stanza dei bambini, eccetera, finché si ritrovò

ad arredare la nostra casa immaginaria. Adesso avevo solo voglia di una cosa. – Possiamo discutere di questo un'altra volta? – dissi, mentre le accarezzavo le natiche da sotto la camicia. – Amò, posso rifiutarmi se non voglio. – Perché? – Devi promettermi delle cose... – Cosa? – Lo sai – disse, con una voce da bambina. Aveva i seni scoperti, la fica bagnata e mi parlava di promesse. Certe volte mi mandava fuori di cervello. – Se non ti va di farmi un pompino me lo puoi dire, non c'è bisogno di fare la sceneggiata. Arricciò le labbra e mi fece un sorrisino malizioso. – Va bene, promesso! – dissi, anche se non capivo bene cosa le avevo promesso. Dopo, guardai l'orologio. Si era fatto tardi. Mi preparai per uscire. I cani mi aspettavano. – Ti preparo un panino o qualcosa prima di andare, tanto lo so che salti il pranzo. – Va bene – dissi, – ma sbrigati, che sono già in ritardo. Mentre m'infilavo il chiodo e il cappellino di lana in testa, lei preparò alla svelta due fette di pane col crudo. Ci infilò dentro un po' di carciofini. Sapeva che mi piacevano. Misi il fagottino dentro lo zainetto. Quando aprii la porta Barbie mi corse dietro. – Dammi un bacio, amò. Le porsi la guancia. – No! In bocca! – Ho un alito da fogna – obiettai. – Non m'importa amò – disse lei, – voglio baciarti lo stesso. Sulla Cristoforo Colombo il traffico del pomeriggio, come sempre, era intenso. Ma con la Citroën sgattaiolavo nei varchi tra le corsie o mi buttavo sulla corsia d'emergenza. Quando arrivai sul pratone liberai i cani dal guinzaglio. Presi Siouxsie e con la punta dell'unghia raccattai un po' della cocaina che prendevo apposta per

lui, e gliela feci leccare. Li lasciai liberi con la museruola per vedere come reagivano tra loro. Non è che trovassi gradevole quello che stavo facendo. Far combattere i miei cani l'uno contro l'altro non mi faceva impazzire. Joe non era una mezza sega, ma poteva rimetterci parecchio. Ma tutto ciò era necessario per Siouxsie. Serviva a dargli una regolata al motore, a dargli il gusto del sangue e del colpo omicida. Serviva per farlo sentire invincibile. Siouxsie aveva ritrovato mirabilmente la sua forma perfetta. I suoi muscoli risaltavano come in un body builder. Le poche ferite che aveva riportato negli altri combattimenti adesso si erano ben cicatrizzate. I cani reagirono subito. Si lanciarono l'uno addosso all'altro. Cozzarono in un violento frontale come all'autoscontro. Non potevano mordersi, ma si graffiavano in modo atroce. Sul dorso di Joe correvano tre lunghe strisce sanguinanti, come saette. Dopo dieci minuti decisi di farli smettere. Quello che avevo visto era abbastanza. Presi Siouxsie per la coda e lo trascinai a distanza di sicurezza da Joe. Lo accarezzai per calmarlo, poi lo legai con il suo collare a strangolo a un paletto lì vicino, quindi feci la stessa cosa con Joe, che tremava come una foglia.

* * *

– Cosa ti va di mangiare stasera, amò? Le risposi soltanto un minuto più tardi, dopo essermi infilato i pantaloni della tuta e la

maglietta dei Sex Pistols, quella con la faccia della regina appuntata di spille da balia. – Quello che vuoi, per me è lo stesso. Si avvicinò e mi baciò. Mi strinse forte. – Oggi mi sei mancato, amò. – Anche tu mi sei mancata. Seguì una pausa di silenzio. – Billy, amò, lo stai cercando il lavoro? La guardai. Poi dissi: – Oggi ho spedito un po’ di curriculum in giro, vedrai che qualcosa salta fuori. – Non ti preoccupare Billy, tesò – disse Barbie, – ho letto su Astra che per te sarà una settimana fortunata. E sabato hai Venere in Sagittario che fa il tifo per te. Un pizzico d’entusiasmo ti deriverà anche dalla Luna in Ariete garante di vitalità e coraggio... – Lo sai che non ci credo a queste cazzate. – Non importa che tu ci creda o meno, avrai il tuo lavoro. Mi girò lentamente la testa e prese a baciarmi le orecchie. Sentii la sua lingua calda disegnare dei cerchi concentrici sotto i lobi. I seni mi premevano a punta contro il petto, mentre con l’altra mano mi stringeva le natiche. Quando voleva Barbie ci sapeva fare. Ero già bello arrazzato, e stavo cercando di sfilarmi i jeans con la mano libera. – Cazzo! Amò! – scattò. – Cosa? – Non te l’ho detto? – Cosa? – Luisa si è trovata un fidanzato e ce lo vuole far conoscere. Mi sono quasi dimenticata! dobbiamo uscire con loro! ci invitano a cena! – Dobbiamo? – Sì...

L’idea di passare una serata con Luisa e il suo fidanzato mi attirava quanto passare una serata al manicomio con i pazzi. Per quella sera avevo in mente già altre cose. – Chiamala e dille che

non puoi... – Amò... le ho detto sì ormai. – Non possiamo uscire un'altra sera? – Tesò, ti prego... qual è il problema? – Pensavo di stare un po' io e te da soli, romanticamente. – Billy, amò, vorrei tanto anch'io stasera... ma ci aspettano al ristorante, e poi lui potrebbe darti una mano per il lavoro, sai, lavora da Tecnocasa. Un manager. Uno che conta. – Dici? – Sì, tesò. Mi lamentai ancora un po'. Alla fine cedetti. Barbie chiamò Luisa. Io andai a bere un po' di whisky dalla bottiglia che avevo comprato qualche sera prima. Mentre lei si truccava e pettinava avevo quasi finito la bottiglia. Barbie aveva un bell'aspetto. Era quasi uno schianto. Io avevo addosso la maglietta dei Television. Quando mi vide cambiò espressione. – Per una volta, potresti metterti una camicia o qualcosa che ti dia un'aria da persona civile? Senza dire niente andai all'armadio. Dovevo avere una camicia da qualche parte. Rosa. Trovai anche una giacca. Mi stava un po' stretta. Mi guardai allo specchio. Mi sentivo un po' ridicolo. Lei venne in bagno e sorrise. – Stai meglio così, tesò – disse. Mi alzò la camicia sopra il bavero della giacca. Mi mancava solo uno yacht per sembrare un coglione assoluto, e un bicchiere di prosecco in mano per completare il ritratto. Con la macchina ci dirigemmo verso il centro, dalle parti di Trastevere. Il posto l'aveva scelto il fidanzato di Luisa. “Da Rugantino”. Era «il suo ristorante preferito», frequentato da turisti coi soldi e dalla gente a cui piaceva farsi vedere. Era sabato, il locale era pieno come un uovo e, come se non bastasse, il flusso dei filippini con le rose, dei cinesi con gli

accendini, dei neri con i dischi taroccati, era inesauribile. Sembrava di stare sull'autobus nell'ora di punta. – Non possiamo tornare un'altra volta? – Billy, tesò, smettila di lamentarti – disse Barbie, – eccoli là! Facendo lo slalom in mezzo ai tavoli e alla calca di venditori arrivammo da loro. Luisa sembrava che avesse subito una metamorfosi, da racchiona con le labbra grosse in gnocca con le tette. Le aveva messe bene in evidenza e quasi non la riconoscevo. Lui invece aveva l'aria del classico coglione impettito che faceva affari vendendo case, con una giacca a tre quarti e una cravatta a rigoni di non so quale stilista. Sembrava il maggiordomo di una ricca famiglia inglese. Se mi fosse piaciuto vendere case anch'io sarei stato capace di fare soldi a palate, ma certamente non avrei avuto bisogno di vestirmi come un maggiordomo, pensai, ma ero già abbastanza ubriaco. Barbie salutò con un bacio Luisa e l'uomo accanto. Strinsi la mano a entrambi. «Antonio», disse l'uomo; ci salutò affettuosamente, a me con una stretta forte e una pacca sulle spalle, come se tra noi ci fosse una grande amicizia. – Bella giacca – disse, – è Armani? Esibì un falso sorriso che sembrava quello di Berlusconi durante l'ultima campagna elettorale. Si vedeva, cercava di essere spiritoso. Ma era una mezzasega. Non sapevo di che marca fosse la mia giacca, l'avevo presa al mercato con pochi soldi. – Credo sia napoletana – dissi. Rise come un demente, convinto che si trattasse di una battuta. Barbie durante il tragitto in macchina mi aveva raccontato che appena conosciuti, Luisa e Antonio, avevano subito fatto sesso e

lui, a quanto pare, era uno di quelli a cui piace mettersi a quattro zampe e farsi sculacciare con un frustino. Una specie di perverso.

A Barbie piaceva farmi queste confidenze. «Stanno bene insieme» diceva, «c'è complicità fra loro». Questa storia della complicità nella coppia mi faceva ridere. Faceva sembrare che le persone si mettessero insieme per qualche affare losco piuttosto che per amarsi. Io e Antonio iniziammo a conversare. Mentre parlava, sbirciava qua e là, sorridendo a tutti quelli che incrociavano il suo sguardo. Sembrava che conoscesse un sacco di gente. Non ricordo esattamente di cosa iniziammo a parlare. Credo che mi abbia chiesto dove abitassi. Cercava di rivalutarsi dopo la prima battuta infelice. Conosceva tutti i quartieri della capitale e sapeva, per ogni zona, quanto costavano le case per metro quadro. Attaccò a parlarmi del suo lavoro come se la cosa dovesse interessarmi o addirittura farmi piacere. Mi annoiava profondamente, il ristorante era molto rumoroso, e in più c'era la musica di alcuni elementi che erano entrati nel locale con chitarre e mandolino, intonando stornelli e facendo il giro dei tavoli per raccogliere i soldi. – Cosa? – dissi portandomi la mano a coppa all'orecchio. – Non ti sento. – Il lavoro – disse chinandosi verso il mio orecchio, – so che ne stai cercando uno. Non sapevo come facesse a sapere che ero alla ricerca di un lavoro, ma era facile intuirlo. – Bene, grazie – risposi quasi gridando, – sono sulla buona strada. – Non lavori mica al lavaggio dei cani? – Cosa? – I cani – urlò lui, –

lavori ancora a pulire cani? Il coglione sapeva tutto di me. – Per il momento sono disoccupato – dissi, – ma forse tornerò a lavare i cani, in qualche modo devo pur pagare le bollette, giusto? Ammiccò. Poi disse: – Devo ammettere che non so se riuscirei a fare come te. Sembri uno in gamba e lavorare al di sotto delle tue possibilità... non so, deve sembrarti deprimente. No? – Beh insomma – dissi, – sopravvivo. Continuò a farmi domande. Rispondevo con fermezza, scherzando addirittura; ma poi, non so perché, cominciai a perdere colpi, a contraddirmi, a tradire paure che io stesso non immaginavo di avere. Non so se lo facesse apposta a provocarmi, ma il coglione mi faceva perdere il controllo. Per fortuna arrivò il cameriere. Ci portò il menù e ci servì degli aperitivi non richiesti. Luisa iniziò a parlare dei preparativi per il loro matrimonio. Voleva il parere di tutti. Io aprii il menù, tentando di prestare la minor attenzione possibile. Mi sentivo nervoso. A un certo punto mi alzai e andai fuori a fumare. “Questo stronzo a percentuale mi fa girare i coglioni”, pensai. La ragazza che fumava davanti a me aveva un culo da sballo. A un certo punto si girò e mi fece un sorriso che io restituii all’istante. – Hai un bel culo! – dissi, senza neanche rendermene conto. Lei rise, non so se per l’imbarazzo o che. Una risata sciocca, bronchiale. Mi chiesi se fosse fumata. Aveva anche delle belle tette. “E se me ne andassi con lei?” Provai a immaginare come l’avrebbe presa Barbie. Quando rientrai la mia birra era arrivata e iniziai a bere. Qualche volta provarono a coinvolgermi nella

conversazione, ma ogni volta facevo sorrisi tirati oppure rispondevo a monosillabi. Stavo diventando sempre più irrequieto. Quello che mi aveva chiesto prima Antonio mi aveva colpito sul vivo, dovevo ammettere che alcune cose erano anche vere. Arrivarono i piatti, ma non mangiai nulla. Rimasi seduto a infilzare la mia coda alla vaccinara, tentando di trattenere la rabbia. Antonio aveva iniziato a parlare di una vacanza che aveva fatto in Croazia durante le vacanze estive, dei posti incantevoli che aveva visitato e le belle case che aveva visto. Pensava di fare un business anche lì, aprendo un'agenzia e affittando case ai turisti italiani. – Fanculo le tue vacanze in Croazia – sbottai, – perché non parliamo del tuo vizietto? Pare che ti piaccia il frustino... Le guance di Luisa e Barbie si fecero di un rosa salmone. Anch'io avevo il viso bollente. Non riuscivo a credere di aver detto quelle cose. Era come se avessi attraversato una linea proibita. La linea che separava i pensieri dalle parole. E adesso era impossibile fermarsi.

Antonio cercò di fare il disinvolto. – Sono anni che non mi faccio frustare – disse sarcastico. – Non è quello che si dice in giro – dissi, – pare che sia l'unico modo per fartelo rizzare. Luisa fulminò Barbie con uno sguardo, ma Barbie stava facendo la stessa cosa con me. – Ehi? – disse Antonio. – Perché vuoi litigare? – Sto solo cercando di conversare – dissi. – Mi ha sempre interessato sapere cosa passa nella testa di un pervertito, e pensavo di avere, come si

dice, notizie di prima mano. Antonio mi afferrò per la giacca, ma non riuscì a trattenermi, perché mi ero già liberato e stavo per mollargli una testata in faccia. – Basta! – gridò Barbie, – smettetela! Luisa si alzò e corse in bagno. La gente intorno a noi si era girata a guardarci. Il gruppetto col mandolino aveva smesso di suonare e un filippino che non aveva assistito alla scena si era avvicinato per venderci le sue rose. – Vaffanculo! – gridò Antonio. Io mi ero sfogato abbastanza. Senza dire una parola, mi alzai dal tavolo e mi diressi fuori, facendomi largo tra la folla. La tizia col culo da sballo non c'era più. Mi misi a camminare per viale Trastevere. Era sabato e il casino delle macchine cresceva. Dopo un po', sentii la voce di Barbie che mi chiamava, dietro di me. – Dove cavolo vai? – A casa – dissi. – A piedi? Mi ero dimenticato di avere la macchina. Tornai sui miei passi. Barbie si piazzò davanti a me e iniziò a roteare le braccia furiosamente da tutte le parti, come un manichino impazzito. – Non riesco a credere a quello che hai fatto. Devi tornare indietro e chiedere scusa ai miei amici. – Neanche per sogno... – dissi. – Questa non te la perdono. Sei andato oltre ogni limite. Continuai a camminare con lo stesso passo costante in direzione della macchina. Dopo cento metri mi girai e vidi Barbie in mezzo al traffico che mi fissava con la faccia sconvolta dal dispiacere. Cominciai a sentirmi in colpa, ma non tanto da tornare indietro a chiedere scusa a Luisa e Antonio. Ero contento di quello che avevo fatto, anche se era stato irrazionale e sconsiderato. Era un lato del mio carattere e

non potevo farci niente. Uno nasceva con gli occhi azzurri e un altro con un brutto carattere. Quando Barbie rincasò, ero steso sul letto con la finestra aperta. Guardavo il Crocefisso fissato alla parete. Avevo appena finito di scolarmi la bottiglia di whisky che tenevo nascosta. A volte mi sembrava che l'idea dell'esistenza di Dio fosse assurda quanto quella di Babbo Natale o degli extraterrestri. Anche se in altri momenti pensavo a tutte le persone intelligenti che credevano in Dio: scienziati, scrittori, dottori, leader politici, ricercatori. Mi chiedevo come fosse possibile che si sbagliassero. Barbie mi sfrecciò davanti senza guardarmi, diretta al bagno. La botta dell'alcol mi aveva rilassato, ma ero all'erta in vista dell'inevitabile aggressione verbale che sarebbe seguita. Riapparve. – Ne ho abbastanza di te, è finita, cazzo! – Va bene, è finita – risposi, come se fosse questione di prendere un accordo. – Questo fine settimana me ne vado. Chiamerò mia madre, andrò a stare da lei... a meno che non mi spieghi perché ti sei comportato così. – Te l'ho detto, no? – Lasciami finire di parlare, cazzo!... devi chiamare e chiedere scusa. – Non ho nessuna voglia di chiedere scusa.

La bloccai. Non volevo più discutere. Le lacrime adesso le scorrevano sulle guance. Mi dispiaceva. – Ammetto di avere esagerato – confessai. Mi alzai e cercai di prenderla fra le braccia. – Lasciami! – strillò, – stammi lontano! Si liberò il braccio con uno strattone. – Penso che tu sia pazzo da legare – disse. Rimasi a

riflettere. – La vita è pazza – replicai, – la vita non ammette la vita, la vita ammette solo di diventare idioti, grassi e pieni di idee fasulle. La vita è come andare al supermercato, pensi di poter scegliere perché trovi le superofferte, e poi capisci che qualcun altro ha scelto per te. Mi ci volle un po' prima di accorgermi che Barbie non era più nella stanza e che parlavo da solo. Ma non mi sembrava di aver detto delle cose insensate. Sentivo l'acqua scorrere in cucina. Andai da lei. La trovai appoggiata al lavello che si spruzzava il viso con acqua fredda. – Non ti avvicinare! – scattò. Rimasi a guardarla a debita distanza. S'asciugò il viso con la salvietta che serviva di solito per asciugare i piatti. Mi fissò con un'espressione cupa. Senza trucco sembrava una donna di quarant'anni. Sotto gli occhi le si vedevano le rughe e le macchie scure. Tutte quelle creme non le servivano a un cazzo. La sua pelle era grossolana e arrossata. Allora capii che avevo Barbie in pugno, che avrei potuto dire o fare qualunque cosa e che non mi avrebbe mai lasciato. Moriva dalla voglia di sposarsi e di avere dei bambini, e nella sua mente io ero l'ultima possibilità per farlo. Come tantissime altre donne sole credeva fermamente che non fosse rimasto nessun altro uomo single al mondo, e che se non avesse sposato me, avrebbe passato il resto della sua vita come una vecchia zitella solitaria e rancorosa. – Va bene – dissi, – non voglio che sia tu ad andartene, me ne vado io. Ecco, non devi preoccuparti per l'affitto, ci penserò io a pagare tutto. Ti lascio in pace. Vedo che non hai più bisogno di me. Lo sento che ti sei

stufata... Tirai fuori dalle tasche dei soldi, erano quattrocento euro, li lasciai sul tavolo. – L'affitto per il prossimo mese –, dissi. Presi il chiodo e feci per aprire la porta e andarmene. Lei mi fissava ancora allo stesso modo, solo un cambio impercettibile negli occhi che non riuscivo a decifrare. Fui percorso da un caos di emozioni informi e spaventoso. Mi domandai se non avessi sbagliato tutto a dire quelle puttanate. Mi domandai se non mi fossi giocata Barbie per sempre. Quando stavo per chiudermi la porta alle spalle mi sentii afferrare per un braccio. Tirai un sospiro di sollievo. – Billy, non andare... – disse, e mi strinse in un abbraccio.

* * *

Mancava solo una settimana per il match più importante dell'anno. La data era stata fissata. Ci sarebbe stato anche il bovaro con il suo Ruger, campione indiscusso per il Lazio. Su Internet erano apparsi dei pronostici nel caso di accoppiamento. Davano Ruger due a uno. Ma non c'era da preoccuparsi. La possibilità che Siouxsie combattesse contro il padre era uno su venti. Mi sembrava improbabile. Io mi sentivo pronto per il colpo grosso. Quello che mi avrebbe fatto vivere da gran signore. Ma anche Siouxsie era pronto. Non c'era cane di cui aver paura. Gli incontri si sarebbero svolti in campagna, in una proprietà privata, dalle parti del lago di Bracciano. Il proprietario era un noto mafioso

napoletano che aveva un allevamento di trentacinque pit bull.

Avevo preso l'abitudine, quando si trattava di incontri importanti, di fare un sopralluogo con i cani. La mia lunga esperienza mi aveva permesso di capire che un cane trascinato in un posto nuovo si sente spaesato e privo di punti di riferimento. In questo modo cercavo di rendergli familiare il campo di battaglia. Così, poi, era come giocare in casa. Quel giorno non capivo perché ci fosse un gran traffico. Sembrava l'esodo al mare di ferragosto. A un certo punto il flusso di macchine si era bloccato. Conoscevo bene la Braccianese, una strada provinciale che portava sul lago. D'estate era quasi impraticabile, ma d'inverno era sempre poco trafficata. Invece adesso c'era gente che sparava clacsonate come dopo la vittoria della Roma. Più avanti un assembramento di macchine della polizia e dei vigili urbani bloccava la strada. Non facevano passare, tranne alcuni che sembravano avere un permesso speciale. I cani dietro abbaiano come ossessi. Scesi dalla macchina e chiesi a un tizio per strada cosa succedeva. Aveva l'aria di uno che si divertiva. – Si sposano. – Chi? – Come! Non lo sa? – e mi squadrò come se fossi l'uomo più ignorante della terra. A stento controllai l'impulso di sferrargli un cazzotto in faccia. Poi, come se mi avesse letto nel pensiero mi rivelò che era il matrimonio di Tom Cruise e Katie Holmes. Si sposavano lì vicino, nel castello dei principi Odescalchi. Ero bloccato per colpa di un matrimonio. Merda. Con la macchina non potevo andare avanti e nemmeno

indietro. Rimasi a guardare la scena. Passavano macchinoni con dentro gente dall'aria preziosa. Il tizio di prima mi fissava dalla testa ai piedi. Ero vestito come al solito, con i miei abiti fuori moda e da centro sociale. Jeans neri, Converse ai piedi, chiodo di pelle e la maglietta dei Killing Joke, con l'immagine di Fred Astaire che danza su una fossa comune della Prima guerra mondiale, in pratica la copertina del loro primo singolo datato 1980. – Che hai da guardare? – Forte, la tua maglietta. Non sapevo cosa dire e annuii. Non ero mai stato a un concerto dei Killing Joke perché sapevo che erano un po' fascistoidi e mi sarei potuto ritrovare in mezzo a dei fascisti, ma conoscevo la loro musica che emanava un'energia oscura e tribale. Le loro canzoni erano un appello all'irrazionalità primordiale. Nella civiltà infiacchita, la violenza ribolliva sotto i piedi, vomitata dalla natura, e la guerra era vista come una condizione naturale del mondo. Noi diventiamo quella violenza, dicevano i Killing Joke. Non dico che fossi d'accordo, ma non mi sentivo neanche in disaccordo. Adesso un po' di quella violenza irrazionale ci voleva. C'erano troppe limousine in giro. Tornai in macchina e aspettai un po'. Cercai di tranquillizzare i cani. Quanto al sopralluogo, quel giorno avrei dovuto rinunciarci. A un certo punto ci fu come un boato, come quando in una partita di calcio fanno goal. Mi sfrecciò davanti una di quelle limousine nere. Non so chi ci fosse dentro. Ma adesso si era creato un po' di spazio alle mie spalle. Facendo un po' di manovre forse sarei riuscito a fare marcia

indietro e liberarmi da tutti quegli idioti col botto. Per non perdere la giornata decisi comunque di andare al pratone sull'idroscalo. Qualcosa mi sarei inventato. Liberai Siouxsie. Lasciando Joe in macchina. Lo feci scorrazzare un po'. Lanciai un bastone lontano e come tutti i cani corse a prenderlo. Me lo riportò, deponendolo ai miei piedi come gli avevo insegnato. Poi presi i tubolari di gommapiuma, me li sistemai attorno alle braccia e iniziai a provare le prese. Siouxsie faceva scattare la falange delle zanne in una presa sicura attorno ai miei polsi. Ma ogni volta si bloccava a fissarmi. Che voleva? Non ci voleva molto a capire. Quell'allenamento era un vero e proprio insulto alla sua intelligenza. Ma cosa potevo farci? Quel cazzo di matrimonio mi aveva smontato tutti i piani. Allenare un cane come Siouxsie con la gommapiuma era come far allenare un peso massimo della boxe contro un sacco a pelo. Non aveva senso.

Guardai in direzione della macchina. Joe si lamentava, e forse avrebbe preferito stare fuori a combattere che restare chiuso in gabbia. Dovevo farli combattere di nuovo. Questa volta però senza la museruola. Dovevo vedere fino a che punto si sarebbe spinto Siouxsie. Liberai Joe. Dopo dieci minuti aveva un orecchio che gli penzolava malamente e rischiava di perdere completamente l'altro occhio. Andai in macchina a prendere il cuneo di legno per ficcarlo tra le ganasce di Siouxsie. Mi ci vollero altri dieci minuti buoni per riuscire a staccare il collo di Joe dalla sua morsa

micidiale.

* * *

Il resto della settimana si svolse in modo normale. Dopo il lavoro io e Barbie restavamo a casa, tra le mura domestiche come si usa dire. Cercavamo di comportarci come una coppia normale. Per farla contenta accettai di fare le mie scuse a Luisa, ma non al suo fidanzato. – Non c'è problema – fece disinvolta Luisa al telefono, – so che sei sotto stress questo periodo. “Vaffanculo puttana!” pensai. Appena misi giù la cornetta, andai in cucina e mi versai un tre centimetri di Glen Grant. Non mi sentivo stressato. Al lavoro i cani mi davano grandi soddisfazioni. Ero pronto per l'incontro più importante. Con Barbie andavo d'amore e d'accordo e facevamo sesso tantrico. Barbie aveva seguito un corso per quattro settimane sulla rubrica di un giornale. Non era niente di che, dovevamo solo farlo durare più a lungo controllando il nostro orgasmo. La mia vita procedeva alla grande. Barbie mi amava, mi rendevo conto di quanto ci tenesse a me. E ad essere sinceri anch'io tenevo a lei. Solo che il suo umore era sempre un po' incasinato. Passava dalla dolcezza più smielata all'aceto più aspro come se niente fosse. Oltre al fatto che faceva fatica a distinguere la realtà dalla fantasia. Tutte quelle stronzate che leggeva per cercare di tenere in piedi la nostra relazione, come se avesse bisogno di supporti esterni. Mi chiedevo se gli sbalzi d'umore degli ultimi tempi non

fossero legati a qualcosa di particolare e non dipendessero da qualche problema rimosso, legato alla sua infanzia, alla sua adolescenza. Che ne sapevo. Tra un mese o due, quando avrei intascato tutti i soldi delle scommesse e avrei pagato i debiti dell'affitto, le bollette, il conto al negozio di animali, allora avrei potuto con i soldi da parte mandare Barbie da qualcuno, che magari avrebbe potuto prescriverle delle pillole o roba del genere. Sentivo che ne aveva la necessità.

* * *

Domenica era il grande giorno. Per sorteggio il destino aveva voluto che Siouxsie dovesse combattere contro Ruger. Ero persino andato a protestare dal giudice. – Non va bene – dissi, mettere padre contro figlio, non va bene. Non ero un moralista, ma mi sembrava una cosa contro natura. Al giudice non importava. Potevo sempre ritirarmi se volevo. Io non volevo ritirarmi. Non potevo. Il bovaro era contento. Mi sfidava da quando Siouxsie aveva dieci mesi. – Non te la prendere – disse, – vuol dire che era destino, se poi dovesse andar male puoi sempre venire da me, ti vendo un altro cucciolo, la cagna ha figliato, il padre è Ruger. – Grazie – dissi, – ma non ce ne sarà bisogno. Mi accovacciai accanto alla bestia e le lisciai il pelo con una spazzola dura. Adesso che era fuori, gli altri cani facevano un frastuono infernale. Quando Ruger uscì dalla gabbia e vide Siouxsie si bloccò, poi si

scrollò e piegò la testa per leccarsi le zampe anteriori, con una lingua larga come una mano. Il bovaro lo teneva al guinzaglio con entrambe le braccia, come se reggesse un toro e non un cane di media taglia.

Non sembrava che a Ruger importasse molto dell'ordine naturale delle cose. Se ne stava fiero, a zampe larghe, tirando leggermente il guinzaglio, drizzando le orecchie piene di cicatrici. Anche Siouxsie s'irrigidì appena lo vide. Andai avanti per un pezzo a spazzolarlo e a parlargli a voce bassa, in tono suadente, dicendogli che non doveva preoccuparsi, che stava per fare ciò per cui era stato allenato. Lui era il favorito. La stella del momento. C'erano dei tizi con macchine fotografiche e videocamere, pronti a riprendere l'avvenimento. I clic-clic degli otturatori risuonavano come uno sciame di grilli. Solitamente queste cose erano vietate. C'erano degli idioti, forse animalisti camuffati da scommettitori, che ne approfittavano per mettere foto scioccanti su Internet, creando solo una pubblicità negativa. Ma agli incontri importanti si faceva sempre qualche strappo alle regole. Ad alcuni serviva per studiare e approfondire tecniche e metodologie di allenamento. Ad altri solo per rivivere "l'emozione". Un tizio che conoscevo, un avvocato che qualche volta mi aveva aiutato, veniva spesso agli incontri e questa volta si era portata anche la moglie. Notò che lo stavo osservando e mi fece un cenno di saluto. La moglie aveva un décolleté mozzafiato e sembrava tutta eccitata dallo spettacolo.

“Ecco un uomo fortunato”, mi dissi, “ha una moglie magra con le tette grosse, fa soldi a palate e vive in un appartamento di lusso nel centro storico. Forse anch’io ci riuscirò un giorno”. Siouxsie mi riportò alla realtà con una leccata alle mani. Il giudice diede il via. Dopo un paio d’incontri in cui vinsero un cane corso e poi un dogo de bordeaux, riuscii a intascare qualche buona vincita. Nell’incontro successivo un pastore alsaziano era stato messo contro una specie di cane rosso, scheletrico, dal pelo vagamente maculato, con le orecchie mozzate e una coda lunga, da lupo. I proprietari erano dei neri che non avevo mai visto prima. Capelli rasta. Sembravano l’imitazione malriuscita di Bob Marley. L’animale era ancora più spaventoso. Non avevo mai visto nulla del genere. Non ero sicuro che fosse un cane. Non era vietato dal regolamento far scontrare i cani con altre specie animali. Ma io non avevo strumenti critici per fare questo tipo di scommessa e quindi rinunciai. La strana bestia era spaventata, tremava sulle gambe, ma anche il pastore non sembrava granché contento di combattere. Gli animali furono aizzati contro. Il pastore alsaziano abbrancò la bestia per una coscia. Questa si girò di scatto e come una frusta, prendendo bene la mira, scagliò la sua bocca appuntita alla gola dell’avversario, fin dentro la giugulare. Poi estrasse le zanne gocciolanti come un vampiro saziato, sputando un pezzo di carne e pelo che sembrava le fosse entrato di traverso. Arrivò il mio momento. Il pubblico urlava e faceva le puntate. Il bovaro portò Ruger dentro l’arena e anch’io feci la stessa cosa con

Siouxsie. I cani, tenuti fermi, si fissavano, in un religioso silenzio. Io e il bovaro ci guardammo negli occhi. Il pubblico si azzittì come in un fermo immagine. Il giudice era pronto. Ruger spalò un po' di sabbia, dietro di sé. – Via! – Vai, bello! – dissi a voce bassa. Siouxsie si scagliò contro Ruger come un fulmine. Cozzarono fra loro al centro dell'arena con un tonfo sordo, seguito da un rumore attutito di carne e ossa che entravano in collisione. Il ringhiare era assordante come i motori degli aerei prima del decollo. Si scatenò l'inferno. In un ciclone di sabbia gli animali si azzannarono furiosi cercando i punti deboli. Le zanne scattarono e il sangue cominciò a sprizzare. Ruger riuscì ad afferrare saldamente la pelle di Siouxsie e cominciò a scuoterlo furiosamente per il collo, da una parte all'altra, con una violenza che lasciò tutto il pubblico senza fiato, compreso il sottoscritto. Inghiottii la vigorsol che avevo in bocca. Ruger sembrava impazzito e l'effetto era devastante, perché apriva orribili ferite mortali sul corpo del figlio.

Siouxsie si liberò dalla stretta e ribaltò la situazione azzannando il padre dove capitava. Un morso gli staccò mezzo orecchio. Ruger attaccò con più violenza di prima. I minuti passavano e il sangue perduto indeboliva le forze di Siouxsie. Tuttavia resisteva, grazie al rigido gameness cui l'avevo sottoposto. Dopo un'ora di lotta i cani si fermarono, entrambi esausti, ansimando. Allora il loro sguardo diventò quasi sereno. Davano l'impressione di non capire cosa gli stava accadendo. Con una tristezza infinita negli occhi,

Siouxsie si voltò verso di me. Uno sguardo perfetto. Tutto bulbi. Fulmineo. Intenso. Romantico. Uno sguardo purissimo. Da figlio a genitore. Mi si spezzò il cuore a guardarlo. Era come se suo padre fossi io e non Ruger. In quel momento la cosa mi sembrò perfettamente sensata. Ruger attaccò all'improvviso. Il bovaro doveva avergli dato qualche comando segreto. E da lì a un istante Siouxsie fu a terra. Non si muoveva più.

* * *

Presi in braccio il cane e lo depositai sul sedile posteriore della macchina. Poi lo coprii con un sacco di tela. Qualche ora prima Siouxsie era uno dei cani più forti mai visti dentro un'arena da combattimento, quotato sul mercato quanto il prezzo di una Jaguar. Adesso era lì, pronto per i vermi. Tutto ciò che sapevo, era che mi sentivo infelice, e che Siouxsie era la perdita più grave che avessi sofferto in tutta la mia vita. La più grave. Con la morte nel cuore mi diressi verso casa. Lo avrei seppellito più tardi. Lungo il tragitto cominciai a pensare alla poesia che dovevo scrivere per il suo funerale. Sapevo che Barbie mi aspettava per cena, ma capivo che non potevo tornare in quello stato. Ero troppo sconvolto. Mi fermai a un bar e mi scolai tre birre, una dopo l'altra. Comprai anche una bottiglia di whisky che iniziai a bere mentre guidavo, nel frattempo pensai a come cominciare la poesia. A Siouxsie... Poteva essere il titolo. In quello stato nebuloso per l'alcol era

difficile ragionare. Quando arrivai a casa ero completamente frastornato. Guardai l'orologio. L'una di notte. Forse avevo fatto tardi. Con la bottiglia di whisky in mano entrai. Barbie non era a letto come avevo sperato, stava sul divano e faceva finta di guardare quello che c'era in televisione. Sembrava una televendita.

– Sei ubriaco? – Non mi rompere i coglioni! La mia voce risuonò rauca, soffocata. Completamente diversa da quella che mi sarei aspettato. Barbie si leccò le labbra pallide. Chiuse gli occhi per arrestare le lacrime. Poi iniziò a parlare. Non riuscivo a capire cosa dicesse. Lasciai cadere a terra lo zainetto. A Siouxsie... Andai al frigo. Trovai una birra e continuai a bere. Mi sembrava la cosa più facile da fare. A Siouxsie... Lei mi sbraitava contro, non so cosa. – Tu... pazza – dissi, mi rendevo conto che non riuscivo ad articolare bene le parole e la mia dizione era tutt'altro che cristallina: – vuuooi essere ffammosa... nnon sssai niente, nnon sssaaai... rrecitare... nnon sssai... A Sssiouxsieeee... Barbie mi confondeva le idee con il suo cicalio di parole... A... Siouxsieeee... – Me ne vado. Questa volta non mi vedrai più, te lo giuro su mia madre. Questa fu l'unica cosa che riuscii ad afferrare. Annuii e scrollai le spalle. Vedevo che raccoglieva le sue cose in giro per l'appartamento. Pigiama, scarpe, tuta da ginnastica, borsa. Era andata in bagno a prendere il resto. I suoi flaconi contro la cellulite, pensai. Tornò in soggiorno, mi guardò con un'aria di sfida.

A Siouxsie... Stava per uscire. Ad un tratto non volevo più che se ne andasse. Ad un tratto immaginai Barbie capace di spazzarmi via dalla sua vita come una calamità naturale. La bloccai per la maglietta. – Lasciami! A Siouxsie... – Ti prego non te ne andaree... Siouxsie... sai... è morto!... mortooo!... – piagnucolai. Mi buttai in ginocchio supplicandola. Trattenendola. – Aiutami! – dicevo tra i singhiozzi, – Siouxsie... lo ha ucciso suo padre. “Bel padre” pensai, “bel padre del cazzo!... ”. – Me ne frego, di te e del tuo cane di merda, sono contenta che sia morto! A Siouxsie... Prese il posacenere e me lo sbatté in faccia. Sanguinavo dalla bocca. Ma non sentivo niente. Era come se mi avesse fatto una carezza. Continuavo a tenerla ferma per la maglietta. La maglietta degli Stiff Little Fingers. Era mia quella maglietta. – Lasciami! – gridava, dibattendosi e graffiandomi, – lasciami! Avevo bevuto troppo. Non riuscivo a ragionare. Non sapevo come reagire. Le sferrai una testata. A Siouxsie... Avevo ripreso a bere... A Siouxsie... Quando riprese i sensi era ancora più arrabbiata di prima, mi diceva delle cose che non capivo. “Forse è uscita di senno”, pensai. A Siouxsie... Non mi veniva in mente niente però.

TERZA PARTE

Il giorno dopo, quando mi svegliai e non trovai Barbie al mio fianco, non ero sorpreso. Me l'aspettavo. Era un classico. Eppure, a guardare il lato positivo, avevo dormito benissimo e, cosa insolita, per tante ore di fila. Erano le tre del pomeriggio. “Tornerà”, pensai, “sicuramente torna”. Tanto più che avevo visto la sua borsa sulla sedia. Sul tavolino accanto al letto c'era un foglio di carta. Pensai a un altro dei suoi messaggi. Sospirai. Allungai una mano e lo lessi: A SIOUXSIE... Quando finii di leggere cominciai a piangere come un cucciolo di orso a cui hanno appena ucciso la madre. Non riuscivo a smettere. La poesia dedicata a Siouxsie. Non mi ricordavo di averla scritta. Forse era stata Barbie a scriverla per me. Ma quella non era la sua grafia, pessima e minuscola. Era la mia. A stampatello, gotico e infantile. Decisamente la mia. Frammenti di pensiero vorticavano all'interno del mio cervello come pesciolini rossi in una boccia d'acqua stagnante. Mi alzai dal letto e andai sotto la doccia, singhiozzando come un bambino. Davanti allo specchio notai che il mio labbro inferiore era gonfio, e solo adesso lo sentivo dolorante. Andai in cucina e mi tirai su con tre dita di Jack Daniel's. Presi la bottiglia e la portai con me. Poteva ancora servirmi. Mi era rimasto solo Joe. Non era la prima volta che mi riducevo in quelle condizioni, “e non sarà nemmeno l'ultima”, pensai. Nel pomeriggio chiamai il bovaro. Era il momento di andare a fargli una visitina. Al telefono rispose una donna. – Sono Billy, c'è Roberto? – No, está con los perros. Te lo vado a chiamare? – No, digli solo che ha chiamato

Billy, lui capirà. – Muy bien. Quella sera notai che Joe aveva uno strano modo di camminare. Prudente, circospetto, come di uno che ha paura di essere seguito. Si girava a guardare dietro e tornava a fissarmi, come a chiedere spiegazioni. Dopo mezz'ora lo riportai in cantina. Era arrivato il momento di andare a seppellire Siouxsie. Caricai Joe in macchina. Lentamente mi diressi verso l'ansa del fiume Tevere. Lontano dalla città. Il luogo triste dove andavo a seppellire i cani. Liberai Joe. Scaricai il sacco. Piansi ancora qualche minuto, girovagando sconsolato per la campagna, cercando di dare fondo alla bottiglia. Intanto mi ero perso Joe. Tornai alla macchina e finalmente Joe riapparve. Muoveva la coda monca, nervoso. Lo accarezzai. – Che c'è Joe? Che hai? Si lamentò un poco. – Lo so, ti capisco... Tirai fuori la vanga che avevo sempre nel portabagagli e feci una buca, non molto profonda. Calai dentro il sacco. Sembrava più pesante adesso. Cercai il solito pezzo di legno da conficcare sopra il cumulo di terra. Vi incisi sopra, con un coltellino, «Siouxsie, N. 2002 – M. 2006». Trovai una grossa pietra e vi lasciai sotto la poesia, come i messaggi che si lasciano sotto una pietra nelle tombe delle persone importanti. Dopo mi allontanai dal cimitero, finendo di scolarmi la bottiglia di whisky prima di lanciarla nel Tevere a fare compagnia ai ratti.

Il giorno successivo Barbie non si era ancora vista. Dopo cena portai fuori Joe. Quando arrivai nel giardinetto lo liberai dal guinzaglio. Ma lui rimase con me, non si allontanò, perché c'ero io che gli parlavo. Mai avrei pensato di diventare uno di quei tizi che si mettono a parlare col proprio cane per strada, ma ultimamente mi sorprendevo a farlo spesso. – Mi dispiace Joe, sei rimasto solo, mi dispiace... L'aria cominciava a impregnarsi di una nebbia leggera, e mentre uscivo dal giardinetto incrociai una ragazza. Mi venne un colpo al cuore quando, passandole vicino, sentii che aveva lo stesso profumo di Barbie. Le assomigliava persino. E se fosse lei? Era impossibile. Si tirava dietro un chihuahua che prese subito in braccio, in un gesto di protezione, non appena vide il mio pit. Rimasi a fissarla. Lei si allontanò guardandomi in malo modo. Provai un'improvvisa fitta di dolore, una tristezza mista a paura, nel constatare quanto poco tempo occorra, alla compagna della nostra vita, alla persona intima, con la quale abbiamo condiviso gioia e dolore, per trasformarsi completamente in un'estranea. Avevo voglia di bere. Non trovai un bar aperto nei dintorni, restava comunque il fatto che avevo voglia di bere. Stavo diventando un alcolizzato? Al rientro, presi fiato. I quattro piani di scale mi avevano tagliato le gambe in due. Poi diedi fondo alla bottiglia che avevo comprato la mattina. A essere sinceri, odiavo il whisky, non mi piaceva il sapore, ma era l'unico sistema indolore

che conoscevo per stordirmi. Mi vedevo messo male. “Fra qualche mese sarà Natale” pensai ad un tratto, “esattamente fra due mesi”. Mi domandai se non fossi diventato paranoico. In realtà non ero io il paranoico. Nel palazzo di fronte, proprio sotto l’appartamento dei cinesi, una famiglia, credo italiana, aveva già esposto una di quelle illuminazioni natalizie che si accendono a intermittenza. Seguiva il profilo del balcone, curvando improvvisamente verso il basso. Ricordava vagamente il tracciato di un encefalogramma, come a dire: siamo ancora vivi! Barbie non mi cercava, non mi chiamava. Non sapevo come fare. Barbie non ce l’avrebbe mai fatta a stare con uno spiantato come me, con un alcolizzato nevrastenico dai gusti «adolescenziati e regressivi», com’era solita ripetermi. Dal canto mio mi piaceva immaginarla tra vent’anni, con due divorzi alle spalle, una messa in piega come quella di Sofia Loren, che lavorava come insegnante in un’importante scuola di teatro a Milano, e ascoltava qualche volta, la sera, mentre si scolava il suo secondo bicchiere di Ballantine’s, quel brano che Morrissey cantava insieme a Sioux Siouxsie, che le facesse ricordare degli episodi teneri e romantici, confusi e violenti della sua gioventù con me, e le facesse venire voglia di piangere.

* * *

La mattina seguente presi tutti i soldi che avevo da parte, settecento euro. Me li misi in tasca. Poi presi Joe e dopo avergli

preparato il solito pastone di vitamine e aminoacidi lo portai ad allenare. Le gabbie vuote di Sid e Siouxsie aprivano una voragine dentro di me. Quando finii di allenare il cane, sul tardi, andai a trovare il bovaro che aveva la fattoria a pochi chilometri. La strada d'ingresso era affiancata da alberi esotici: palmizi e banane. Arrivai davanti a un grosso casale, accanto c'era un recinto pieno di bufali grossi come elefanti, almeno una ventina. I cani abbaiano e le galline starnazzavano. Il bovaro apparve sulla porta. – Entra – disse, – ti aspettavo.

Lo seguii fino al soggiorno. Dentro, la casa aveva un'aria vagamente english style, legno e travi dappertutto. C'era una ragazza dai lineamenti latini seduta sul divano, sui venticinque-trenta. Legato al piede di un tavolo, con una catena, un cucciolo di pit bull di due mesi che mi fissava, immobile. Tutto nero, due occhi come la notte. – Lei è Isabelle – disse il bovaro. La mangiatortillas, si vedeva, aveva i capelli biondi ossigenati, e le tette grosse, sicuramente rifatte. Portava dei jeans a vita bassa. Le si vedeva quasi il pelo. I suoi fianchi erano stretti come quelli dei ragazzini o degli uomini. Mi chiesi se magari non fosse un trans. Poteva essere. Ma se era un trans, era un bel trans, non c'era dubbio. – Come butta? – dissi, tanto per dire. – Lavora al comune – disse il bovaro, – ufficio immigrazione. – Sono avvocato – disse lei, – ho una laurea. – Caramba – commentai; non sapevo cosa dire. La mangiatortillas sorrise. Aveva disegnata in volto

un'espressione franca e cordiale. – Siediti. Bevi qualcosa? – disse il bovaro. – Quello che vuoi. – Isabelle, va' a prendere due birre dal frigo. Appena la ragazza lasciò la stanza il bovaro mi chiese: – Che ne dici? – Non lo so – dissi, guardando il cucciolo, che continuava a fissarmi. – Non porta mai le mutande. Non capivo. – Cosa c'entrano le mutande? – Non le porta, le danno fastidio. Capii che il bovaro prima di vendermi il cane voleva mettersi un po' a cazzeggiare. Era nel suo stile. Ma io non ne avevo nessuna voglia. – È una gran bella ragazza – dissi. – Vuoi dire un gran pezzo di fica? Dillo pure, non ti preoccupare, gode come se fosse attaccata a un palo della luce, mai vista una così. Ha una voglia di cazzo che non ci si crede. Sapevo che il bovaro era un uomo sposato. – E tua moglie come l'ha presa? – Come si dice? Occhio non vede, cuore non duole. Tornai a guardare il cucciolo. Non era male. Zampe grosse, robusto. Davvero un bel cucciolo. – Ti faccio conoscere sua sorella – continuò. – Cosa? – dissi, distratto. – Sua sorella, la vuoi conoscere? La cosa non m'interessava. Ma non dissi niente. Mi alzai e andai verso il cucciolo. Lo accarezzai. Il cane mi lasciò fare. Mi leccò una mano. Già gli piacevo, e lui piaceva a me. Era identico a Siouxsie da cucciolo. Lo avrei tirato su come lui, in fondo erano fratelli. – Ho scelto il migliore per te. Me l'hanno chiesto in molti sai, diciamo che lo avrei già venduto, ma da quando mi hai chiamato, ho detto a tutti che l'avevo promesso a te. Continuavo a studiare il cane. Cominciai a farmi grandi architetture mentali. Isabelle tornò con le bottiglie. Ne

portò una pure per sé, da cui aveva iniziato a bere. Il suo reggiseno ondeggiava, con il suo carico seducente. – Allora quanto vuoi? – dissi. – Fai tu – rispose il bovaro, con un tono di finta indifferenza. Cacciai fuori dalla tasca dei jeans il rotolo di soldi. Volevo quel cane a tutti i costi. Sfilai cinque pezzi da cento e li posai sul tavolo. Il bovaro guardò i soldi, poi guardò me.

– Va bene – disse, – siamo amici. Mi strinse la mano. Brindammo con le birre. – ¡Carajo! – esclamò la mangiatortillas. – ¡Todo esto dinero para un pequeño perro negro! – Chiudi il becco, muchacha – disse il bovaro. La ragazza cambiò espressione. – Lo sai amigo che c’hai a che fare con un vero macho? – disse rivolta a me. – Te l’ho già detto – ribadì il bovaro, – chiudi la fogna. – Piglialo in culo – disse la ragazza. – Te ho sentido sai, che parlavi di me, che gli hai fatto tutto il resoconto de come godo e de come non godo. Mio fratello de cinque anni parla della sua bicicletta come tu parli di me. Sei un coglione, carajo! – Anche tu hai di questi problemi? – disse il bovaro, rivolto a me. – Sì – dissi, – più o meno. La ragazza mi guardò. L’espressione franca e cordiale era sparita. Per un attimo pensai che stesse per mollarmi un calcio o qualcosa del genere, invece no. – In culo anche a te, cachudo de mierda! – disse. Mi chiesi se cachudo significasse cretino, non lo sapevo e nemmeno mi andava di chiederglielo. Aveva comunque un vocabolario assurdo, gridava delle oscenità che non avevo mai sentito sulla bocca di una donna, e non è che abitassi in un

quartiere perbene. – Non bastavano le italiane, adesso ci si mettono pure queste con l'emancipazione femminile. Non ci capisco niente – disse il bovaro, cercando la mia approvazione. Io avevo solo voglia di prendermi il cane e andarmene. – Io lavoro – riprese Isabelle. – Forse lavoro più di voi due stronzi messi insieme. Andate alla mierda! – Ti ho detto di chiudere quella cazzo di fogna – ripeté il bovaro. – E io te dico di andare affanculo, cabron! Parlare di me in esto modo, ti piacerebbe se mi mettessi a parlare del tuo uccello con tua sorella? Eh? Te gustaría? Il bovaro si alzò dalla sedia e le mollò un ceffone. – Ti ho detto di chiudere quella cazzo di bocca! – Porqué – disse, senza piangere, – está seguro che la noche te conviene dormire ad occhi aperti porqué potrei anche decidere de prenderti a martellate, hijo de puta! Uscì dal soggiorno sbattendo la porta. Il cucciolo seguì la scena senza abbaiare. Tirò solo la catena, indizio di un carattere forte e raffinato. – Hai mai scopato? – Certo – dissi. – Hai mai scopato senza tutto 'sto casino? Volevo dire questo. Comincio a capire quelli che vanno a mignotte, se ne scelgono una per strada, le danno cinquanta euro... Succhiamelo! E la puttana glielo succhia. Senza storie. Mia moglie non fa altro che frignare e scassare la minchia in continuazione, poi mi ritrovo questa sgallettata di messicana, che va al lavoro sempre in tiro, mammelle penzoloni e chiappe al vento, che forse ogni tanto si scopa qualche vigile urbano del comune, però vuole stare con me. Va bene, penso, chi cazzo se ne frega. Neanche io sono perfetto. Però se

dico la verità, dico che a letto è una belva e si eccita all'istante, se dico queste cazzate s'incazza come una bestia, boh... ci capisci qualcosa? Non me ne poteva fregare di meno. Decisi comunque di sostenere la mia parte, dando il mio contributo. – Guarda – dissi, – sono tutte matte. Slegai il cucciolo. Gli tolsi il collare e la catena. – Li puoi tenere – disse il bovaro. – Grazie. – Figurati amico, dobbiamo vederci più spesso noi due. Quando tornai a casa misi Joe nella sua gabbia e il cucciolo nella gabbia che era stata di Siouxsie. Gli preparai una zuppa di latte e vitamine. Nel frattempo pensai a un nome da dargli.

– Siouxsie! Il cucciolo mangiava senza darmi retta. Forse c'era ancora tempo per dargli un nome. Da solo mi annoiavo. Per distrarmi decisi di andare a un combattimento serale. Avrei potuto rifarmi con qualche scommessa. Ma era ancora presto. Mi stesi sul divano per fare un pisolino. Era il modo migliore per ammazzare il tempo. Notai che la borsa di Barbie stava sempre lì, sulla sedia fine Ottocento. Sarei potuto andare a cercarla al bar dove lavorava. Le avrei fatto una sorpresa e con quel pretesto avrei cercato di riconciliarmi. Quando mi svegliai erano le otto passate. Era troppo tardi per andare da Barbie. Non l'avrei trovata al bar. Chissà dove andava dopo il lavoro. Da sua madre o forse da Luisa? Avevo un mucchio di strada da fare con la macchina per arrivare dove si svolgevano i combattimenti e non potevo perdere tempo a cercare di fare pace. Presi il cellulare e feci il numero

dell'Interflora, volevo provare la mossa dei fiori; avrei ordinato un mazzo di venti rose rosse da consegnare al bar durante l'orario di lavoro. Mentre aspettavo di fare la mia richiesta, riflettevo. Certe volte giudicavo Barbie una stupida senza possibilità d'appello. Rivelava nervi fragili e una logica che faceva acqua da tutte le parti. Avevo una pazienza infinita con lei. Perché dovevo essere sempre io a fare il primo passo? Se fosse stata capace di comportarsi bene non avrebbe avuto di che preoccuparsi nella vita. Mi sarei occupato io di lei. Non l'avrei mai abbandonata. Su questo poteva scommetterci. Se si fosse sentita sola, brutta e disperata, non doveva fare altro che appoggiarsi a me e io mi sarei preso cura di lei, in qualunque momento, ogni giorno dell'anno, per tutti gli anni a venire. Sarei stato il suo fedele compagno, il suo unico amore. Il tizio al telefono fu gentilissimo, mi chiese cosa doveva scriverci sul biglietto. Ci pensai su. Non avevo molta fantasia per questo genere di cose. – Faccia lei – dissi. Mi chiese come mi chiamavo. – Billy. – Le va bene se ci scrivo «dal tuo Billy»? – Va benissimo. Pagai con la carta di credito, sperando di avere ancora qualcosa in banca. Almeno ci avevo provato. Presi la macchina e partii. Quando quella sera rincasai, il telefono squillava da un pezzo, e il mio cuore prese a battere pieno di folle speranza. Mi precipitai a rispondere, ma smise appena afferrai la cornetta. Feci il quattro zero zero per intercettare la chiamata. Era un numero che non conoscevo. La voce che rispose sembrava quella di una che avesse sfregato la laringe nella carta vetrata. Era la madre

di Barbie. L'avevo vista solo un paio di volte in vita mia e ogni volta non mi aveva fatto una buona impressione. Ero quasi sicuro che esercitasse una cattiva influenza sulla figlia. – Dov'è Barbie? – disse. – Non ne ho idea. Perché non me lo dice lei? – Sei un cretino! Spillai una vigorsol e cacciandola in bocca dissi: – Senta, signora – non mi ricordavo neanche come si chiamava, – sua figlia ha quasi trent'anni, è grande abbastanza per sapere dove va. – Mi aveva detto che avevate litigato e sarebbe venuta a casa, ma qui non si è vista. – Forse è andata da uno dei suoi amanti – insinuai. Non so perché dissi questo, ma ormai l'avevo detto. Forse, sotto sotto, covavo sempre un po' di gelosia quando vedevo che Barbie cercava di sfuggirmi. – Cretino! – disse ancora. Furioso attaccai la cornetta. Non potei non notare che madre e figlia avevano lo stesso tipo di carattere e usavano lo stesso vocabolario.

Amavo quella ragazza, anche se mi dava fastidio ammettere che somigliasse tanto a sua madre. Anche fisicamente, si assomigliavano. La cosa mi faceva anche un po' orrore. Quella donna me la ricordavo piena di rughe, con due borse enormi sotto gli occhi e la pelle floscia. Ero sfinito. Mi addormentai con i vestiti addosso e la luce accesa. Alle undici di sera suonò di nuovo il telefono. Lo squillo mi fece sobbalzare. Era Luisa. Mi raccontò che al bar era arrivato un mazzo di rose rosse per Barbie, con il mio nome, ma lei erano due giorni che non si vedeva al lavoro. Mi chiedeva notizie. Con lei cercai di essere gentile. Non volevo

inimicarmi tutto il mondo. Le dissi che non lo sapevo, che anzi avevo pensato di chiamarla per chiederlo a lei. Le chiesi se Barbie avesse altri amici che forse lei conosceva. Se poteva chiamarli e chiedere notizie. Le chiesi anche di avvertirmi se veniva a sapere qualcosa, perché cominciamo a preoccuparmi e non volevo che si cacciasse nei guai facendo qualcosa da fuori di testa. Non la pensavo capace, ma non si poteva mai sapere. – Cosa devo farci con le rose? – Tienile tu. La borsa di pelle di Dolce&Gabbana taroccata era ancora sulla sedia fine Ottocento. Mi ricordai che durante la lite aveva detto che sarebbe andata da sua madre. Ma dov'era andata? Aspettavo il ritorno di Barbie, anche se il mio realismo mi diceva che non sarebbe più tornata. Mi sentivo ferito e amareggiato. Sapevo che la situazione era fuori del mio controllo. Se lei non mi amava più e voleva andare con un altro, non potevo farci nulla. Avevo ancora tante cose da dirle. “Non è cambiato niente, almeno per me, io sono ancora qui che ti aspetto, ti aspetto... se torni, ti perdono. Meglio rassegnarsi ad accettare le corna e perdonarti. Meglio perdonarti che perderti per sempre...” Squillò di nuovo il telefono. Era sempre Luisa. Aveva fatto un giro di telefonate e nessuno sapeva dove fosse Barbie. Andai in bagno. Dopo aver pisciato, mi guardai allo specchio; avevo ancora il labbro malconcio.

* * *

Quel pomeriggio ero appena tornato dall'allenamento, con Joe e il cucciolo al guinzaglio. Non gli avevo trovato ancora un nome. Ero indeciso tra Kurt, D Boon e Darby. Darby veniva da Darby Crash dei Germs. Il portiere del palazzo mi venne incontro per dirmi che quella mattina due poliziotti in borghese mi avevano cercato. Gli chiesi cosa volevano e disse che non lo sapeva. Mi portavano qualche verbale e a volte denunce per via dei cani. Non dico che fossi contento, ma c'ero abituato. Nel mio lavoro queste cose capitano. C'era sempre qualche vicino che si lamentava o scatenava l'indignazione di qualche seguace di quegli stronzi degli animalisti. Repressi un brivido. Non volevo avere nuovi guai. Passai il pomeriggio ad ascoltare vecchia musica. "Born to Lose" di Johnny Thunders & The Heartbreakers, un classico. Poi ero passato a "I Wanna Be Your Boyfriend" dei Ramones. E mentre ascoltavo "Final Solution" dei Pere Ubu, verso le sette, suonarono alla porta. La canzone dei Pere Ubu faceva venire la pelle d'oca. Ma quando scoprii che alla mia porta c'erano due sbirri in divisa il cuore mi balzò in gola. Avrei potuto fingere di non essere in casa. Andai ad abbassare il volume, "ma ormai avranno sentito che c'è qualcuno", pensai. A furia di suonare stavano scassando il campanello. Mi arruffai i capelli per fingere di essermi appena alzato dal letto. Aprii la porta, ma senza togliere la catena. Notai che uno era tracagnotto, con le gambe corte, e l'altro più alto, ben piazzato, dallo sguardo freddo. – Davide Manzini? – chiese quello con le gambe corte. Sentire il mio vero nome in bocca a degli

estranei mi colpì come lo schiaffo di una mignotta arrabbiata.

Dalla fessura della porta mi sbrighai ad annuire. – Dobbiamo farle qualche domanda, le dispiace? Era chiaro che volevano entrare. – Un momento – dissi. Per un attimo pensai di scappare dalla finestra. Potevo cambiare casa e non mi avrebbero più trovato. Ma non potevo lasciare Joe e Darby in cantina, e poi non sapevo ancora cosa volessero da me. Potevano arrestarmi per qualsiasi motivo: allevamento di cani pericolosi, sfruttamento di suolo pubblico per spettacoli violenti, violenza sugli animali, danni ai beni dello Stato, scommesse clandestine. Ma senza un mandato di arresto non potevano entrare. Potevo negare tutto. Aprii ancora un poco la porta e chiesi gentilmente al gambe corte di cosa si trattava. – Vive qui Barbara Dell'aria? – Sì perché? È la mia fidanzata – dissi. – È qui? – Beh, no, ma di solito sta qui. – E dov'è ora? – chiese il secondo sbirro, quello con gli occhi chiari e freddi come il ghiaccio. Feci mente locale, come se davvero sapessi dove fosse. – Non so – dissi, – veramente sono giorni che non la vedo. I due si guardarono in faccia. – Ci fa entrare? Abbiamo qualcosa da chiederle. – Cosa dovete chiedermi? – dissi, già in ansia. – Ci faccia entrare – ribadì gambe corte. – Le spiegheremo. Decisi di farli entrare, non avevano niente contro di me. Feci strada agli sbirri. Li accompagnai in salotto. Tanto valeva essere gentili ormai. – Cosa sono questi rumori? – chiese occhi di ghiaccio. – Niente, sono i miei cani, gli ho appena portato da

mangiare. Sentivo che qualcosa di oscuro si profilava all'orizzonte, solo che non riuscivo a intuire cosa. Gambe corte si rivelò il più loquace. Si sedette di fronte a me, l'altro rimase in piedi. Si presentò: era un brigadiere, e l'altro era un semplice agente. Nel presentarsi, la sua cordialità era tale che fui sul punto di dirgli: «Molto piacere» o «Fortunato». Ma mi trattenni in tempo, non volevo che pensassero che volessi fare lo spiritoso o non prendessi sul serio le istituzioni. – Beh, allora – disse, – quando l'hai vista l'ultima volta? Era passato dal lei al tu con tutta tranquillità. – Perché? – Perché lo vogliamo sapere... – Aspettate un attimo... fatemi pensare... oggi è mercoledì, giusto? I due si guardarono. – Domenica – dissi convinto. Poi aggiunsi: – Cioè, fino a domenica era qui con me... – Poi? – Poi cosa? – Poi dov'è andata? – È andata via. – E non ti ha detto dove? – Veramente no... cioè sì, avevamo litigato... ha detto da sua madre... – Avevate litigato? – Beh, sì... a volte discutiamo, sapete com'è in coppia... no? – E poi? – Poi cosa? – Dopo il litigio, cosa avete fatto? – Dopo?... Dopo è andata via – dissi, in preda alla confusione.

Cercavo di rispondere in fretta, perché vedevo che era la cosa migliore da fare. Ma francamente mi ricordavo poco di quella serata. Ero completamente ubriaco, ma mi scocciaava ammetterlo. – Da sua madre non c'è... – Lo so, mi ha chiamato ieri... – Allora dove può essere andata? – Non saprei, forse da qualche amica... da Luisa... – Luisa Lo Presti? – Esatto. I due si guardarono

ancora. – E lei non l’ha cercata? – Veramente no, di solito torna, quando le passa la sfuriata. Non so perché, continuavo a dire bugie. Volevo ritrovare Barbie più di ogni cosa al mondo, ma davanti alla polizia era scattato in me un meccanismo di difesa che mi faceva sembrare come uno freddo e distaccato. Poi mi ricordai della borsetta. – C’è qui ancora la sua borsetta – dissi, – eccola, la vedete? La indicai sulla sedia, dove stava da tre giorni. – Sua madre ha denunciato la scomparsa, lo sa? – disse occhi di ghiaccio. – Certo, capisco... – Lei sa qualcosa? – Cosa dovrei sapere? – Noi non lo sappiamo, infatti la stiamo cercando, e questo è il primo posto che ci è venuto in mente – disse occhi di ghiaccio fissandomi. – Come ti sei procurato quella ferita al labbro? – chiese culobasso, con un fare alla Sherlock Holmes. – Niente – dissi, – contro il ramo basso di un albero, mentre portavo a spasso i cani. I due si guardarono ancora come a dire «questa non la beviamo». Immaginai che fosse così. Spesso mi capitava, rincorrendo i cani durante l’allenamento, o anche solo in un momento di gioco, di sbattere contro il ramo di un albero. Sapevo di mentire. Solo che non ricordavo come mi ero ferito. – Bene, dobbiamo andare – disse il tracagnotto, – ci faccia sapere se si fa viva, nel caso ci chiami a questo numero. Adesso che andavano via erano tornati a darmi del lei. Mi allungò un bigliettino con il numero di telefono del commissariato di polizia di zona. Li accompagnai alla porta. A un certo punto occhi freddi si girò. – Senta – disse, – noi torneremo... non si allontanano troppo. – Va

bene - dissi, anche se non capivo perché avrei dovuto allontanarmi. Era chiaro che per un po' dovevo stare in campana. Niente combattimenti finché Barbie non fosse tornata all'ovile o comunque non fosse stata ritrovata. "Forse dovrei fare un appello a 'Chi l'ha visto?'" , pensai.

* * *

Nel pomeriggio del giorno dopo ero al pratone che allenavo Darby. Avevo comprato un coniglio di allevamento. Lui lo inseguiva, ma non riusciva a prenderlo. Era spompato. Da lontano arrivò un grido soffocato di animale. Non riuscivo a individuare cosa fosse. Una civetta, un corvo? Si era posato su un grosso albero scarno di foglie, proprio sopra di me. Lanciava strani versi. Si trascinava camminando lateralmente sul ramo, gracchiando, poi si fermò. Sembrava che mi guardasse dritto negli occhi. Aprì il becco e gracchiò ancora. Una volta avevo conosciuto un addestratore di questi uccellacci. L'uomo gli faceva fare di tutto. Cantare, rubare i soldi dalle tasche della gente, suonare il pianoforte, passare attraverso un cerchio di fuoco.

Darby saltava come impazzito. Voleva azzannarlo da quella distanza improbabile. Ma il corvo non si muoveva. Continuò a gracchiare imperturbabile. Se stava cercando di dirmi qualcosa era tempo perso. Non ero tipo da corvi. Non ero un patito di uccelli.

Non sapevo nemmeno se fosse un corvo o una gazza. Per me non faceva differenza. Sapevo che c'era della gente maniaca dei volatili, come quelli che vanno a fare bird watching. Una volta ero stato attaccato, verbalmente s'intende, da uno di questi finocchi pieni di soldi, fanatici della natura, misantropi che se ne vanno in giro con videocamere costose a riprendere uccelli di nascosto con la stessa avidità di un guardone affamato di cazzo, sostenitori del benessere dei nostri bisnipoti. Non avevo figli, ma anche se li avessi avuti, avrei trovato difficile preoccuparmi per la salute di una cornacchia in estinzione, affinché i figli dei miei figli potessero ancora vederla. Il corvo continuava a fare i suoi stupidi numeri attaccato al ramo dell'albero. Non lo trovavo divertente neanche un poco. – Sciò – gridai, – vai via o ti faccio mangiare da Darby! Quello gracchiava senza smettere. Gli tirai un sasso. Non si mosse. Tornai al mio lavoro. La sera, dopo aver messo a posto Darby e Joe, mi ero disteso sul letto vestito, al buio. Credevo di sognare. Ero crollato dopo aver bevuto metà della bottiglia di whisky che avevo comprato la sera prima. Sentivo un peso sullo stomaco, pure se non avevo mangiato molto. Non ricordo neanche cosa. Forse un kebab preso dall'egiziano sotto casa. Erano sempre un po' pesanti i suoi kebab, con troppa cipolla. Cominciavo a credere nella leggenda metropolitana che ne mettersero tanta per confondere il sapore della carne che era di gatto. Sentivo acidità allo stomaco. Pensavo di alzarmi e di prendere una bustina di diger-selz. Mi stavo riprendendo da un sogno, che però aveva tutta l'aria di

essere un incubo. Billy! Era un'eco? Sembrava proprio la voce del corvo che avevo visto nel pomeriggio. Non riuscivo ad aprire gli occhi. Billy! Un corvo che parla? Billy! In realtà sembrava un coro di corvi. Li sentivo senza vederli. Poi li vidi, uno stormo gigante che si alzava in volo, compatto come una macchia nera. Avevo la sensazione che qualcosa di atroce stesse per accadere, e la cosa peggiore era che questo qualcosa non era coerente. Ammesso che ci si possa aspettare qualcosa di coerente dai sogni. Da lì a un istante lo stormo si trasformò in due pit bull che lottavano all'ultimo sangue nell'arena, per poi prendere le sembianze di un volto che non riuscivo a identificare. Mi svegliai di soprassalto, ritrovandomi per terra vicino al letto. Ero in un bagno di sudore. Adesso mi rendevo conto che da alcuni giorni avevo avuto sempre lo stesso incubo. Andai in cucina a bere acqua dal rubinetto. Mi pigiai le dita sulle tempie. Merda. Avevo la testa che mi scoppiava. Mi frizionai le tempie con movimenti circolari. Ma non sortiva alcun effetto. Il dolore stava diventando insopportabile. Mi chiesi se avessi in casa qualche aspirina, un calmante. In bagno non c'era niente, e se qualcosa c'era se l'era portata via Barbie. Sicuro. Mi ricordai della borsa. Lei doveva avere qualcosa. Figuriamoci se una donna non tiene un antidepressivo o anche solo un'aspirina dentro la borsa. Aprii il fermaglio e frugai all'interno. Era una cosa che non avevo mai fatto, e neanche ora mi piaceva, frugare nella borsa di qualcuno era contro ogni mio principio. Ma avevo l'impressione di aver superato già da un pezzo il confine dei miei princìpi. La

prima cosa che notai fu una busta di carta; poi, smalto per le unghie, rossetto, un pacchetto di Camel Light, spazzola per capelli, pettine, tre assorbenti, pinzette, lucidalabbra, kleenex, altro smalto per le unghie, cerotti, limette per le unghie, rubrica, altro pettine, cotton-fioc, tagliaunghie, flaconcino di gocce concentrate contro la cellulite, rocchetto di filo nero. Merda. Non c'era una sola aspirina.

Ripresi in mano la busta. Nessun mittente. Recava il timbro postale di una settimana prima. L'indirizzo era scritto in un corsivo minuscolo, ma curato. La busta era aperta. Sembrava una lettera. Una lettera? Non potevo credere che nell'epoca dell'informatica ci fosse ancora qualcuno che scrivesse lettere. Sapevo quello che stavo facendo. Di attimo in attimo, mi importava sempre meno di comportarmi in modo scorretto. Assistevo impotente al formarsi di una specie di barriera, uno scudo rigido che mi proteggeva dalla mia stessa coscienza. E mi sembrava d'avere il diritto di sapere cosa stava combinando Barbie con tutti i suoi misteri e le sue scomparse improvvise. Cercavo di proteggerla da sé stessa. Lo facevo anche per noi due, per il nostro amore. Mi rendevo conto che come coppia stavamo andando alla deriva, ma non volevo che fosse a causa di un coglione della televisione allupato che le aveva promesso una particina in un reality show. Dentro la busta trovai due fogli pieni di una scrittura fitta e minuta: Cara Barbie... L'incipit fu sufficiente a darmi un

colpo al cuore. Ma era solo una vecchia compagna di scuola che le dava notizie della sua vita a Milano. Si era sposata da poco. Le puttanate che diceva mi diedero la nausea. Si lamentava del marito, la cui eccessiva dolcezza a letto sottraeva al rapporto la necessaria aggressività sessuale per farle superare le resistenze e provocarle l'orgasmo che sapeva di meritare. E, tra le tante fesserie, che non le azzecava mai un regalo. Scorsi anche la rubrica. C'erano centinaia di nomi e cognomi, con numeri di telefono delle più svariate zone d'Italia; alcuni erano solo nomi e di questi una ventina erano maschi. Cesare. Luca. Diego. Massimo. Roberto. Francesco... Non conoscevo nessuno di loro. Potevo mettermi al telefono e chiamarli uno per uno. Per chiedere cosa? Feci come per prendere il telefono per iniziare con Cesare, che come risultava dal numero doveva abitare a Trastevere o da quelle parti. Poi cambiai idea. Ero talmente odioso a me stesso che, riponendo la cornetta, mi tastai le meningi con pollice e indice per accertarmi, o almeno per darmene l'impressione, che stessi lì solo alla ricerca disperata di un'aspirina. Il mal di testa c'era ancora tutto. Il doposbronza era terribile e avevo la mente ottenebrata. Mentre rimettevo tutto nella borsa, notai qualcosa cui non avevo fatto caso prima. Le chiavi di casa. Questa cosa mi diede da pensare. Cercai di mettere ordine nei miei pensieri. Nella testa mi vorticavano diverse ipotesi, nessuna delle quali mi tornava. "Sto diventando matto?" guai una parte della mia mente. Calma. Ripercorsi mentalmente gli eventi della serata che avevo

trascorso con Barbie, prima che lei sparisse, in una sequenza frenetica e confusa. Giovedì sera io e Barbie avevamo litigato. Lei mi aveva riempito d'insulti, m'aveva detto, ricordavo, che ero un aggressivo-passivo. Non so dove avesse preso quel termine. Non sapevo neanche cosa cavolo significasse, ma era solita stuzzicarmi con frasi ad effetto... poi aveva detto che era contenta che Siouxsie fosse morto... io la tenevo per la maglietta... non volevo che andasse via... mi aveva colpito con un comesichiama... un posacenere (mi spiegai il labbro spaccato)... le avevo sferrato una testata... questo me lo ricordo... l'avevo vista crollare a terra... semisvenuta... poi... poi... le avevo schioccato le dita davanti al viso... s'era ripresa, mi aveva guardato... sembrava non riconoscermi... le sue dita si erano alzate a toccare il punto dove l'avevo colpita, che si stava gonfiando a vista d'occhio. «Amore, mi dispiace» stavo per dirle. M'aveva interrotto... un mucchio d'insulti... disse che mi aveva tradito... che mi aveva sempre tradito. Non le credevo. Non so che faccia avessi fatto, perché lei rideva... rideva... disse... ora ricordo... sì... disse che Antonio, il fidanzato di Luisa, era stata lei a presentarglielo, e che prima di farli mettere assieme lei c'era stata a letto, aveva fatto quelle cose sadomaso con lui... si era fatta infilare il manico della frusta che aveva adoperato su di lui... nel culo. «Non ti credo», dicevo... ridevo io stavolta... mi aveva messo le mani sul collo, mi voleva strozzare e io stavo facendo la stessa cosa con lei. E poi era andata via, no? Aveva detto così. «Vado via. Vado via per sempre» mi

aveva detto. Come faceva di solito. Andata via, no? O che andava via me l'aveva detto prima?

* * *

Lasciai la macchina lontano dal cimitero. Una luna grossa come un lampione si profilò all'orizzonte. Avevo in tasca la bottiglia di whisky. Presi la vanga e la torcia, che però tenni spenta. Era meglio non farsi notare nei paraggi, era abbastanza presto e poteva esserci ancora in giro qualche fanatico dello jogging. Quando arrivai sul posto accesi la torcia. Col fascio di luce, individuai il cumulo dove avevo sepolto Siouxsie. Una forfora di cacche di uccello e pezzi di albero copriva il terreno. Lasciai la torcia a terra. Diedi una grossa sorsata dalla bottiglia. Presi la vanga e cominciai a spalare, fermandomi ogni tanto. Il sudore mi si gelava sulla pelle. Dopo aver tolto un bel po' di terra, l'odore era già così forte che quasi svenni. Bevvi. Continuai a spalare fino ad arrivare al sacco. Lo cacciai fuori con un ultimo sforzo, quasi al limite delle mie energie. Mi sentivo scuotere tutto. Tremavo come una foglia, dal freddo o dall'ansia. Non capivo. Il sacco era gonfio. Era normale, un cane prima di andare in putrefazione si gonfia per giorni e giorni fino quasi a scoppiare. Slegai il sacco, vidi subito le zampe della povera bestia. Lo tirai fuori. Siouxsie aveva i denti scoperti come quando era pronto ad azzannare. – Dio mio! – dissi, – Dio mio! Mi mancava quel cane. Neanche da morto aveva perso la sua

aggressività. Ma il sacco era rimasto mezzo gonfio. La bottiglia era finita. Il mio cuore perse qualche colpo. Non batté per un po'. Poi riprese. Allungai una mano. Poi tirai fuori tutto il contenuto. Il mio cuore avrebbe dovuto battere all'impazzata. E invece no. Il mio respiro avrebbe dovuto farsi affannoso. E invece no. C'era però qualcosa che non andava nelle mie viscere. Due occhi vitrei mi fissavano. Avrei avuto bisogno di un bicchiere d'acqua. Mi tirai indietro, come per un riflesso istintivo di difesa, parandomi con la vanga. Feci una decina di passi e vomitai il kebab o quello che era. Tornai indietro, certo che si trattasse di un'allucinazione. Scossi la testa. Doveva esserci un errore. Presi a correre in preda alla disperazione. In pochi secondi arrivai sulla statale, la strada ad alta velocità, a doppia corsia, che portava al mare, poco frequentata a quell'ora. Era sempre stata una strada pericolosa. Durante il giorno era percorsa da macchine sportive guidate da automobilisti idioti, modello "nonhoideadicomesiguida". Ero sempre prudente quando facevo quella strada con i cani dietro. Sentivo la brezza tra i capelli. Il ponentino. La primavera stava per tornare. Chiusi gli occhi. Quando li riaprii vidi Barbie dall'altra parte della strada. Vestita come l'ultima volta che l'avevo vista a casa: jeans chiari, con addosso la mia maglietta degli Stiff Little Fingers. Sembrava che mi stesse aspettando. Sbaaaaaam! Il colpo arriva da destra. Quando riprendo i sensi, non sento più le gambe. Ho una specie di cuscino sotto la testa e c'è un po' di sangue intorno. Una piccola pozza, come un fiore sbocciato male. Barbie è accanto a me che mi

sorregge la testa e mi dice di non muovermi. Il suo volto è addolorato e ispirato. – Barbie – dico, – sei tu finalmente... Cerco di alzarmi aiutandomi con le braccia. Ma lei mi tiene fermo. – Barbie... – Da dove è uscito? – Da dove è uscito chi? – dico, ma lei sembra non capire, sembra che non mi riconosca. – Barbie... sono Billy, il tuo Billy...

– Billy? – Sì amore, sono io – dico, – lo sai che dobbiamo sposarci? Barbie mi guarda. Finalmente sembra capire. Sento che mi ha perdonato. Mi sento stringere più vicino al suo cuore. Sento ancora pronunciare il mio nome. Faccio per parlare, ma sono troppo stanco e felice allo stesso tempo per averla ritrovata. E in quest'ultimo istante, mentre le mie labbra cercano le sue, e la luce abbandona i miei occhi, il suo volto è di una bellezza impossibile da descrivere con le parole.

Licenza di questo ebook

Ebook sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Generico. Logo Calomelano by Liz.

Tu sei libero:



Di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera.

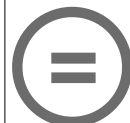
Alle seguenti condizioni:



Attribuzione — Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



Non commerciale — Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.



Non opere derivate — Non puoi alterare o trasformare quest'opera, ne' usarla per crearne un'altra.

Per il testo integrale della licenza:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/deed.it>

Cani da combattimento, allenamenti feroci, scommesse clandestine, sono l'universo attorno al quale ruota la vita di Billy (al secolo Davide Manzini), con sottofondo di musica punk. Billy ha un desiderio predominante: allevare un cane imbattibile con cui vincere abbastanza da cambiare vita.

Barbie, la sua "fidanzata", è un'aspirante attrice, che fallisce un provino dopo l'altro e sopravvive grazie a qualche pubblicità e lavorando in un bar.

Billy e Barbie litigano spesso, specialmente da quando Siouxsie, un pit bull con un pedigree da fare invidia a qualsiasi allenatore, si è messo fra di loro.